

# TRIANGOLO ROSSO

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXXV  
Numero 1-6 Gennaio-Giugno 2019  
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c  
legge 662/96 - Filiale di Milano



Avrà accanto una mostra su Memoria e deportazione

## Torna a Firenze il Memoriale italiano che era ad Auschwitz



Il lungo cammino del Memoriale italiano di Auschwitz, dal campo di sterminio fino alla sua nuova sede di Firenze è arrivato alle tappe finali. I lavori, come scrive qui il sindaco di Firenze Dario Nardella, sono a buon punto mentre scriviamo e si prevede la sua apertura nei primi giorni di maggio. Un impegno che l'Aned ha assunto su di sé fin da quando è giunta la prima notizia della decisione di chiudere il Memoriale nella sua sede naturale ad Auschwitz. **Da pagina 3 a pagina 7**

## Una mobilitazione antifascista a livello continentale

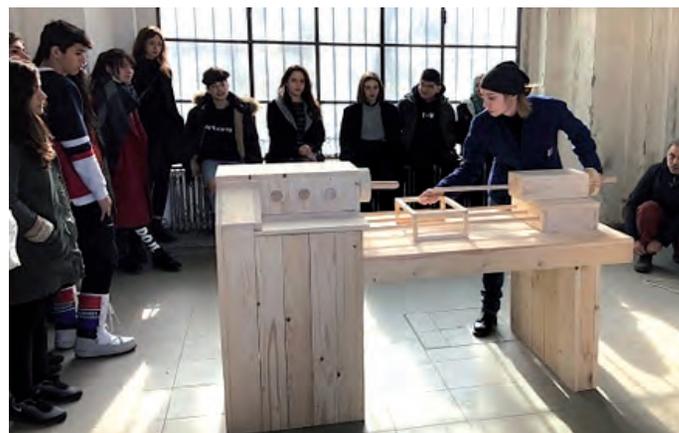
*Intervento del presidente nazionale dell'Aned, Dario Venegoni, al convegno dell'Anpi "Essere antifascisti oggi"*  
**Pag. 8**

## Diamo alla Memoria la forza dell'attualità

*L'intervento di Floriana Maris alla cerimonia ufficiale del XIX "Giorno della Memoria" in ricordo della deportazione razziale, politica e militare*  
**Pag. 10**

Il messaggio che arriva dal Giorno della Memoria

## I vecchi raccontano l'orrore i giovani ascoltano il futuro



Anche quest'anno la Giornata della memoria ha visto una lunga serie di iniziative che si sono svolte in tutta Italia. L'Aned ne ha organizzate molte in proprio o insieme ad Istituzioni e ad Associazioni. Ad altre ha partecipato su invito. Si è trattato di un momento di memoria e di sguardo spesso preoccupato sul presente e sul futuro di questo nostro Paese e dell'Europa, mentre arrivano segnali di attentati fisici o verbali alle Istituzioni democratiche. **I ragazzi del liceo hanno rifatto i mestieri dei deportati**



## TESSERA ANED E ABBONAMENTO

Se non avete ancora rinnovato la tessera ANED e l'abbonamento a

### Triangolo Rosso

vi preghiamo di contattare al più presto la vostra Sezione oppure di rivolgerci alla segreteria nazionale:

**segreteria@aned.it**

**tel. 02 683342**



#### Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale ex deportati nei Campi nazisti e della Fondazione Memoria della Deportazione

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00  
Inviare un vaglia  
oppure effettuare un bonifico a:

**Aned** - c/o Casa della Memoria,

Via Federico Confalonieri 14 - 20124 Milano

conto corrente c/o Banca Prossima,  
Piazza Paolo Ferrari 10 Milano,  
IBAN: IT53 S033 5901 6001 0000 0141934

Telefono 02 68 33 42

e-mail **Aned** nazionale: [segreteria@aned.it](mailto:segreteria@aned.it)

**Fondazione Memoria della Deportazione**  
**Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli**  
Via Dogana 3, 20123 Milano- Tel. 02 87 38 32 40  
e-mail: [segreteria@fondazionememoria.it](mailto:segreteria@fondazionememoria.it)

#### Triangolo Rosso

Direttore **Giorgio Oldrini**

Comitato di redazione **Sauro Borelli**  
**Bruno Cavagnola**  
**Giuseppe Ceretti**  
**Oreste Pivetta**  
**Angelo Ferranti**

Segreteria di redazione **Vanessa Matta**

Collaborazione editoriale **Franco Malaguti**  
**Isabella Cavasino**  
[franco.malaguti@alice.it](mailto:franco.malaguti@alice.it)

Chiuso in redazione il 4 marzo 2019

Stampato da Stamperia srl - Parma

#### QUESTO NUMERO

- Pag. 3 Sarà un mosaico della deportazione attraverso pietre, immagini e parole  
*di Elisa Guida - Bruno Maida*
- Pag. 4 Firenze. Perché ospitiamo nella nostra città il "Memoriale di Auschwitz"  
*di Dario Nardella, sindaco*
- Pag. 6 Cronaca dei lavori per il Memoriale di Auschwitz di Gavinana  
*Aned Firenze*
- Pag. 8 Una mobilitazione antifascista a livello continentale  
*di Dario Venegoni*
- Pag. 10 Diamo alla Memoria la forza dell'attualità  
*di Floriana Maris*
- Pag. 12 Per la memoria un gemellaggio particolare è giunto al decennale tra il comune di Firenze e quello di Mauthausen  
*di Raffaele Palumbo*
- Pag. 14 Gli studenti di Udine e la Memoria (di tutti) della deportazione
- Pag. 16 Attivo "Il Passaggio del Testimone", progetto di Servizio Civile alla casa della Memoria

#### SERVIZI

- Pag. 18 La Tregua di Natale, il calcio oltre la trincea della Grande Guerra
- Pag. 20 Con cento treni gli ebrei olandesi sono portati all'Olocausto  
*di Luigi Offeddu*

#### NOTIZIE

Da pag. 22 Monza, la Spezia, Bergamo, Busto Arsizio, Bari, Milano, Lugano, Anzio, Torino, Savona.

#### I NOSTRI LUTTI

Pagina 32 Venanzio Gibillini, Marisa Scala, Raffaele Capuozzo, Enzo Cavaglion

#### DOSSIER

- Pag. 34 Dopo 10 anni sono 190 le pietre d'inciampo in Italia  
*di Marco Steiner*
- Pag. 36 La preziosa eredità di un uomo controverso  
*di Dario Venegoni*
- Pag. 42 "@fondazionememoria". Il ruolo dei nuovi media nel processo di memoria storica  
*di Alberto Rosati*
- Pag. 44 Il carcere di Trieste e la deportazione nazifascista  
*di Franco Cecotti*
- Pag. 48 "Forse domani si parte per dove non si sa, chi dice Dalmine chi in Germania"  
*di Laura Tagliabue*

#### LE NOSTRE STORIE

- Pag. 50 Codè, operaio milanese, arrestato perché comunista è confinato, poi deportato a Mauthausen dove muore  
*di A. Gentileschi*
- Pag. 52 Baldanza, contadino siculo emigra a Sesto S. Giovanni. Antifascista poi deportato finirà a morte in Germania  
*di Luigi Martinelli*
- Pag. 54 L'eroe dell'Exodus che salvò migliaia di bambini ebrei giocando a palla in Francia e "goal" al confine svizzero  
*di Stefano Montefiori*
- Pag. 56 Il "saio della carità" ospita fuggiaschi: così i tedeschi massacrarono i monaci della certosa di Farneta  
*di Stefano Coletta*
- Pag. 60 Anna Botto, la maestra scrive l'epitaffio in memoria di un comunista fucilato. Arrestata, finisce deportata  
*di Ferruccio Belli*
- Pag. 63 Scappano dal lager con un Maggiolino Volkswagen del '42 tutto da aggiustare  
*di Martina Riccò*

#### BIBLIOTECA

- Pag. 64 Omicidi e violenze, quotidiane e "straordinarie", nel lager di Bolzano
- Pag. 65 Storia dell'ebreo errante nato su un treno mentre la città bruciava
- Pag. 66 Il deportato Gorup che invita a non odiare mai
- Pag. 67 Lettera a un padre mai conosciuto: una Pietra d'Inciampo per Renato Forlino

#### ULTIMA PAGINA

Prima vengono i **Triangoli Rossi**

**Firenze: all'Ex3 saranno ospitati il Memoriale italiano di Auschwitz e una mostra, commissionata dall'Aned, che ne farà da premessa e da ampliamento**

# Sarà un mosaico della deportazione attraverso pietre, immagini e parole

**C**ome raccontare la storia del Memoriale italiano di Auschwitz dagli anni Settanta a oggi? E soprattutto, come spiegare al visitatore il contesto che quell'opera d'arte ha prodotto? Accettare la sfida di questa mostra ha significato porci queste e altre domande. Ha significato ragionare sul linguaggio verosimilmente più adatto, sul taglio che ci sembrava più efficace. Alla fine abbiamo scelto di costruire innanzitutto un sintetico quanto evocativo percorso nel quale raccontare anche ai più giovani quei momenti drammatici della storia italiana che hanno reso possibili le deportazioni dall'Italia nel biennio 1943-1945. Dalla Marcia su Roma alla costruzione del consenso, dal razzismo coloniale all'antisemitismo di Stato, dalla guerra a fianco di Hitler all'occupazione tedesca, dalla Resistenza al 25 aprile abbiamo voluto ripercorrere una parte della storia lasciando il più ampio spazio possibile a immagini, carte geografiche ed elenchi aggiornati. Abbiamo anche voluto che a guidare idealmente il visitatore fossero proprio gli ex deportati, le cui parole giganteggiano come moniti.

**M**a non sono solo le parole scritte ad accompagnarle, anche il suono della voce di Calamandrei dà significato alla lotta degli italiani. Inconfondibile, dagli altoparlanti, è l'esortazione al pellegrinaggio nei luoghi, tutti, dove è nata la Costituzione, «*nelle montagne dove caddero i parti-*



*giani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati».* Ci è parso necessario raccontare anche, e per certi aspetti soprattutto, il dopo. Quel dopo a lungo taciuto e così importante per dare conto dell'impegno e delle energie profuse dall'ANED, dallo studio BBPR, da Primo Levi e Pupino Samonà, che hanno dato vita e forma al

**Opera di Giordano Quattri la storica fotografia (sopra) che ritrae nel cortile di via Doberdò: da sinistra Abele Saba, Giuseppe Lanzani, Mario Pupino Samonà, Lodovico Barbiano di Belgiojoso e Gianfranco Maris. Foto a destra, il montaggio.**



Memoriale italiano di Auschwitz, inaugurato nel 1980 e chiuso al pubblico nel 2011.

**A**nche in questa parte della mostra, la storia si snoda in un percorso che è esistenziale e politico, privato e pubblico. Abbiamo cercato di rendere visibili alcuni dei principali passaggi della storia del-

la memoria e dare conto dei loro diversi linguaggi: architettonici, museali, letterari, figurativi. Il visitatore si muove, quindi, tra la «*memoria di pietra*» rappresentata dai memoriali, monumenti e musei costruiti in Italia e in Europa nel dopoguerra e le pietre d'inciampo di Gunter Demnig, installate in Italia a partire dal 2010; tra i disegni di Aldo Carpi e quelli, inediti, di Lidia Rolfi. Grande rilevanza è data anche a quei racconti che testimoniano l'urgenza comunicativa degli ex deportati, che dal dopoguerra a oggi hanno scritto più di 250 libri sulla loro esperienza. Attraverso pietre, immagini e parole si compone, insomma, un mosaico della memoria italiana della deportazione, all'interno del quale il Memoriale italiano di Auschwitz costituisce la tessera più importante.

**Elisa Guida - Bruno Maida**  
*curatori della mostra*

Uno scritto per Triangolo Rosso del sindaco di Firenze Dario Nardella

# Perché ospitiamo nella nostra città il Memoriale di Auschwitz



L'incontro per accogliere nel 2016 il Memoriale. Nella foto Dario Venegoni presidente dell'Aned, Enrico Rossi presidente della Regione Toscana l'architetto Alberico Belgiojoso, il sindaco di Firenze Dario Nardella e l'allora sottosegretario ai Beni Culturali Ilaria Borletti Buitoni.

Mai come in questo momento c'è bisogno di memoria. Viviamo un tempo fuggevole, istantaneo, che dura lo spazio di una foto, di un *tweet*. La storia sembra durare pochi attimi, per poi essere sommersa da altre narrazioni. Leggere, concentrarsi, studiare, provare a capire, sembra una fatica insormontabile. Eppure conservare la memoria, tramandare quello che è avvenuto, non rinnegare ma ricordare il passato per imparare a non ripeterne gli errori, è essenza stessa dell'agire umano.

A Firenze ci vogliamo provare. Con le piccole azioni di ogni giorno che improntano la nostra amministrazione. Con le cerimonie di ricordo, non vuote ricorrenze ma tradizionali momenti di raccordo e riunificazione della cittadinanza intorno a un comune sentire. E Firenze, viva, attenta, solidale, si dimostra sempre partecipe e unita, pronta a respingere con forza chi nega i suoi valori di fondo.

Da quest'anno la nostra città avrà modo di trovarsi insieme attorno a un nuovo, monumentale, simbolo: il Memoriale italiano di Auschwitz. Si tratta di un'opera d'arte contemporanea collocata nell'ex campo di sterminio polacco e poi lì smantellata, che ha trovato, dopo un lungo percorso, una nuova casa proprio a Firenze.

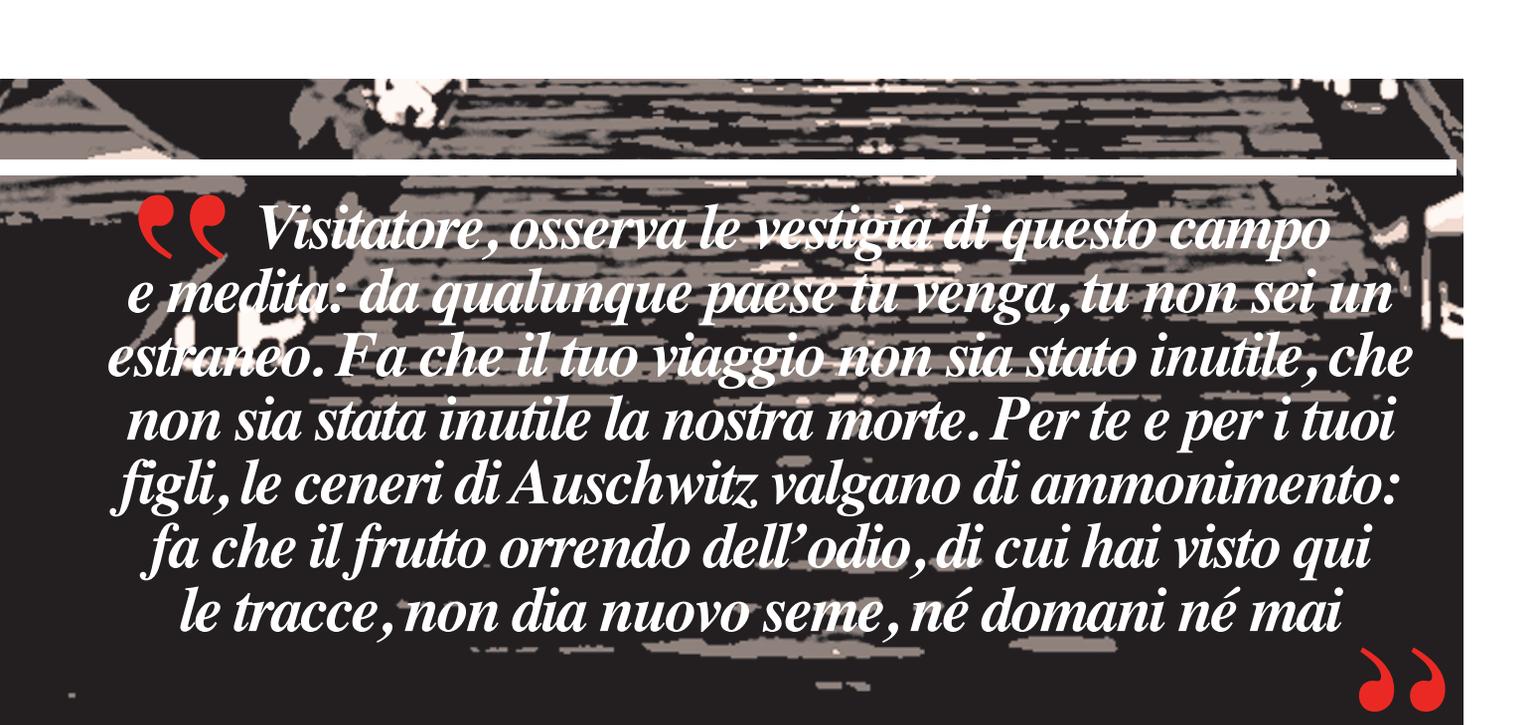
## Tra le prime opere "multimediali"

Il Memoriale è una delle prime opere multimediali europee frutto di una progettazione collettiva e corale a cui contribuiscono lo studio di architettura di Milano BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers), lo scrittore Primo Levi, il pittore Mario "Pupino" Samonà, il regista Nelo Risi ed il compositore Luigi Nono. Fu inaugurato ad Auschwitz nel 1980 e all'ingresso presenta una targa scritta da Primo Levi in cui tra l'altro si leg-

ge: *'Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai'*. Il Memoriale è costituito da una passerella lignea circondata da una spirale ad elica all'interno della quale il visitatore cammina come in un tunnel. La spirale è rivestita all'interno con una tela composta da 23 strisce dipinte da Pupino Samonà, seguendo la traccia del testo di Primo Levi, mentre dalla passerella sale la musica di Luigi Nono intitolata *'Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz'*.

## Il contratto tra l'ANED e il Comune

La proposta di ospitare a Firenze il Memoriale arrivò nel 2014 da ANED, l'Associazione nazionale che raccoglie gli ex deportati nei lager nazisti. Comune e Regione Toscana risposero con entusiasmo, convinte del valore storico, culturale, artistico, civile dell'opera. Il cammino è stato lungo. Il Ministero dei beni culturali, riconoscendo il valore di assoluto rilievo del Memoriale per la cultura italiana del Novecento e quale testimonianza della deportazione italiana nei campi nazisti, ha curato lo smontaggio e il trasferimento dell'opera a Firenze. Il percorso di lavoro ha portato quindi alla sottoscrizione di un Protocollo d'Intesa tra Comune di Firenze, Regione Toscana, ANED e Mibact per tutelare e valorizzare il Memoriale nella pluralità dei suoi significati storici, artistici e di memoria civile, restituendolo a una fruibilità pubblica. L'ANED, proprietario dell'opera, ha stipulato col Comune un contratto di comodato d'uso gratuito.



*“ Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque paese tu venga, tu non sei un estraneo. Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgano di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell’odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai ”*

## Ed eccoci al restauro odierno

Purtroppo i molti anni di mal conservazione hanno reso necessario un restauro accurato così che, dopo l’arrivo a Firenze, il Memoriale è stato sottoposto a un intervento a cura dell’Opificio delle Pietre Dure, vero e proprio ‘ospedale dei beni culturali’ presente in città ed eccellenza italiana, grazie alla messa a disposizione da parte di Firenze Fiera di un locale sufficientemente grande e finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze con un ‘contributo in opera’ nell’ambito della normativa sull’Art Bonus. Questa operazione rappresenta un caso eccezionale di restauro di un’opera di arte contemporanea, considerate sia le grandi dimensioni che le sue caratteristiche multimediali intrinseche.

## Tra poche settimane sarà visibile

Intanto il Comune ha pensato al luogo: il Centro Ex3 nella zona di Gavinana, dove il progetto per l’installazione del Memoriale prevede la completa ristrutturazione dell’Auditorium e nel prossimo futuro, a completamento dell’idea progettuale, un allestimento museale con attività didattiche pensate in particolare per le scuole.

Stiamo costituendo il servizio educativo che tramite mediatori culturali formati sui temi della storia delle deportazioni proporrà alle scuole percorsi di visita e approfondimento. Dopo una sperimentazione nelle ultime settimane del corrente anno scolastico le attività riprenderanno in modo strutturato a settembre 2019.

Tra poche settimane dunque il Memoriale sarà aperto, visibile da tutti. Abbiamo pensato a una piccola cerimonia, a maggio, per ricordare la fine della Seconda guerra mondiale e di conseguenza la tragica scoperta

da parte della maggioranza del mondo dell’esistenza dei campi di sterminio.

## Come un tunnel dentro il dolore

Ci piacerebbe che il Memoriale fosse inaugurato in un giorno simbolico, l’8 maggio, data convenzionale della fine del conflitto in Europa, nel 1945, occasione per ricordare la fine di tutti i campi di concentramento ma anche l’embrionale nascita di un nuovo spirito europeo, in seguito concretizzatisi nelle prime Comunità europee, che poneva l’accento sulla pace, sulla fratellanza, sul ripudio della barbarie della guerra.

In questa occasione vorremmo che fosse con noi anche la senatrice a vita Liliana Segre, esempio straordinario di donna tenace e meravigliosa, da sempre infaticabile nell’esercizio di proteggere e tramandare la memoria di chi, in quei campi, è stato deportato. Grazie al consiglio comunale Liliana Segre sarà cittadina onoraria di Firenze. Per noi è stato un onore ospitarla e ascoltarla.

Quello che lei racconta non è successo troppi anni fa, in un continente lontano da noi. Sono vicende terribili, barbare, disumane, che pure sono avvenute, in una sorta di negazione collettiva, in un paese europeo, vicino alle nostre case e alle nostre vite.

Tutto serve. La voce libera di Liliana e degli altri testimoni della Shoah, le narrazioni di chi tornò, di Primo Levi, di Nedo Fiano, e poi l’arte, quella del Memoriale, un tunnel dove avvertire tutto il dolore del mondo ma anche trovare la via per uscirne, per superarlo, per imparare davvero a non ripetere quegli orrori.

Abbiamo imparato? Questo solo conta. La risposta, a volte, può fare ancora oggi paura.

Dario Nardella

# Cronaca dei lavori per il Memoriale di Auschwitz di Gavinana

Aned Firenze

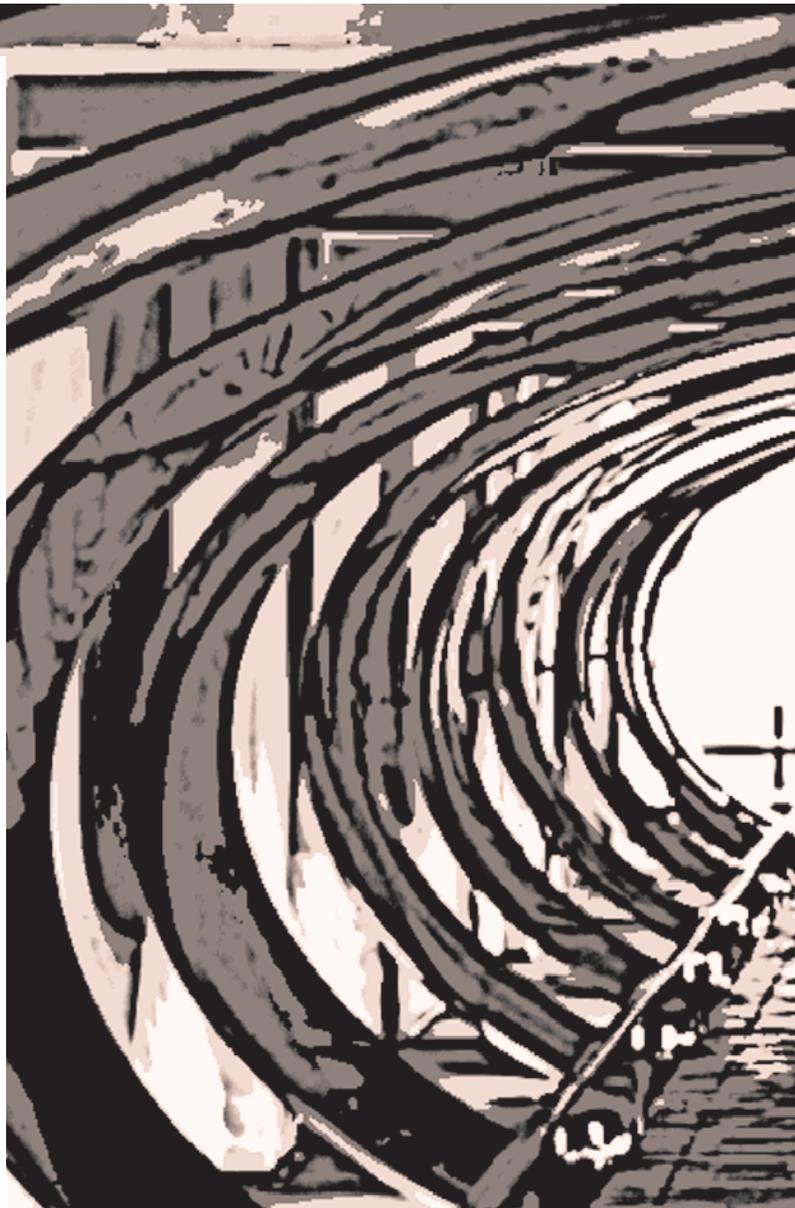
**A**vanzano i lavori al centro Ex3 di Gavinana per accogliere il Memoriale italiano di Auschwitz, opera d'arte contemporanea collocata nel museo presso l'ex campo di sterminio e poi smantellata, che ha trovato una nuova casa a Firenze.

L'inaugurazione è prevista durante le manifestazioni per il 25 Aprile prossimo. Il costo del cantiere, un milione di euro, è stato finanziato dalla Regione Toscana.

Il Memoriale è arrivato in città ed è sottoposto ad un restauro da parte dell'Opificio delle Pietre Dure, grazie ad un finanziamento della Fondazione CR Firenze.

*“Siamo lieti - ha dichiarato il sindaco Dario Nardella - che proprio nell'anno in cui ricordiamo l'orrore delle leggi razziali questa straordinaria opera d'arte stia per tornare visibile a tutti, monito contro le atrocità della seconda guerra mondiale e di tutta la barbarie umana. Il Memoriale stava per essere smantellato e dimenticato e abbiamo fortemente voluto che fosse portato qui: Firenze, medaglia d'oro della Resistenza, è il luogo ideale per parlare di memoria, ma anche di futuro, di pace, di vita”.*

Il progetto per l'installazione del Memoriale prevede la completa ristrutturazione dell'Auditorium Ex3 da parte dei Servizi tecnici del Comune di Firenze. All'interno della sala espositiva principale, dell'altezza utile di oltre 11 metri, si realizza un soppalco che la divide orizzontalmente in due, in modo da raddoppiare la superficie espositiva. All'area museale si accederà dall'ingresso su Viale Giannotti. A completamento dell'idea progettuale è prevista, per il piano terreno dell'edificio, la definizione di un allestimento museale con attività didattiche che richiede un ulteriore finanziamento da parte della Regione Toscana e impegno, per la gestione, da parte del Comune con la collaborazione di Aned. Contestualmente ai lavori all'Ex3, il Memoriale, usurato da troppi anni di conservazione in un ambiente non ottimale in Polonia, viene restaurato grazie all'intervento dell'Opificio delle Pietre Dure e alla messa a disposizione, da parte di Firenze Fiera, di un locale sufficientemente grande per ospitare l'opera durante il restauro, finanziato dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Firenze con un 'contributo in opera' nell'ambito della normativa sull'Art Bonus. Questa operazione sul Memoriale rappresenta un caso eccezionale di restauro di un'opera di arte contemporanea, considerate sia le grandi dimensioni che le sue caratteristiche multimediali intrinseche



## La storia

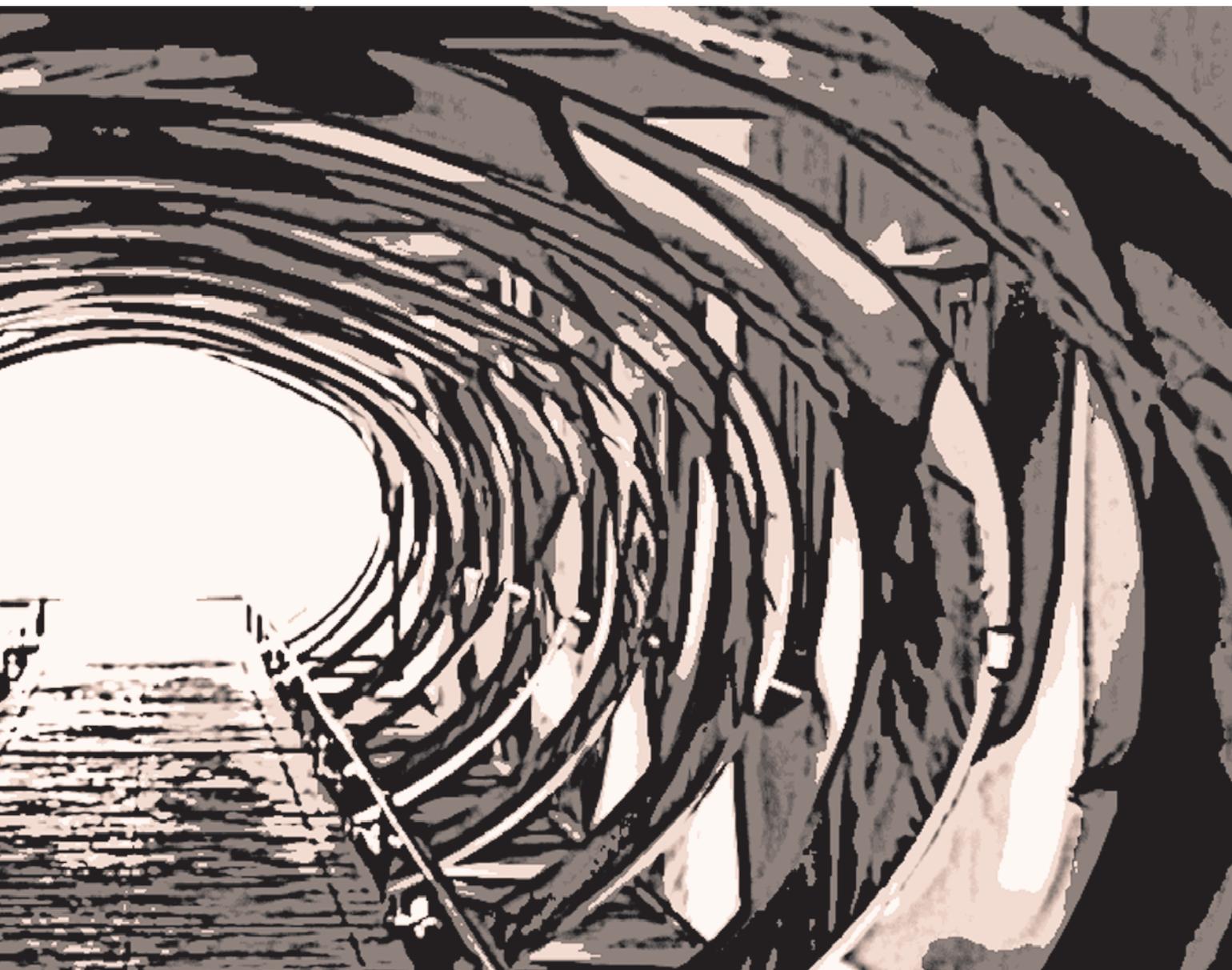
Il Comune di Firenze e la Regione Toscana nell'ottobre del 2014 hanno accolto la proposta dell'Aned di ospitare a Firenze il Memoriale italiano del campo di concentramento di Auschwitz, che per decisione della Direzione del museo polacco non poteva più restare nel luogo per cui era stato concepito.

La scelta di accogliere il Memoriale si è basata sulla convinzione del valore storico, culturale, artistico, civile dell'opera e sulla consapevolezza della presenza in Toscana di sen-

sibilità e competenze largamente diffuse sui temi della memoria, espresse negli anni con impegno sia dalle istituzioni che dalla società civile.

Il Ministero dei beni culturali, riconoscendo il valore di assoluto rilievo del Memoriale per la cultura del Novecento e quale testimonianza della deportazione italiana nei campi nazisti, ha curato lo smontaggio ed il trasferimento dell'opera a Firenze.

Il percorso di lavoro ha portato quindi alla sottoscrizione, il 20 maggio 2015, di un Protocollo d'Intesa tra Regione Toscana, Aned e



Mibact con il Comune per tutelare e valorizzare il Memoriale nella pluralità dei suoi significati storici, artistici e di memoria civile, restituendolo ad una fruibilità pubblica.

L'Aned, proprietario dell'opera, ha stipulato col Comune un contratto di comodato d'uso gratuito.

È stato costituito un comitato tecnico scientifico per tracciare i contenuti storico-culturali della ricontestualizzazione del Memoriale ed è stato redatto un progetto di ristrutturazione dell'edificio con la costruzione di un ulteriore piano nell'attuale monovo-

lume, per consentire il posizionamento dell'opera al primo piano.

Il progetto esecutivo predisposto a cura dei servizi tecnici del Comune è stato finanziato dalla Regione Toscana e conseguentemente è stata approvata e stipulata la convenzione fra Comune e Regione che consente l'effettiva erogazione dei fondi e l'avvio dei lavori, chiudendo così la prima fase dell'intera operazione.

Il Memoriale è una delle prime opere multimediali europee frutto di una progettazione collettiva e corale a cui contribuirono lo studio di architettura di Milano:

BBPR (Banfi, Belgiojoso, Peressutti e Rogers), lo scrittore Primo Levi, il pittore Mario "Pupino" Samonà, il regista Nelo Risi ed il compositore Luigi Nono.

Fu inaugurato ad Auschwitz nel 1980 e all'ingresso presenta una targa scritta da Primo Levi:

*‘Visitatore, osserva le vestigia di questo campo e medita: da qualunque Paese tu venga, tu non sei un estraneo.*

*Fa che il tuo viaggio non sia stato inutile, che non sia stata inutile la nostra morte. Per te e per i tuoi figli, le ceneri di Auschwitz valgono*

*di ammonimento: fa che il frutto orrendo dell'odio, di cui hai visto qui le tracce, non dia nuovo seme, né domani né mai’.*

Il Memoriale è costituito da una passerella circondata da una spirale ad elica all'interno della quale il visitatore cammina come in un tunnel. La spirale è rivestita all'interno con una tela composta da 23 strisce dipinte da Pupino Samonà, seguendo la traccia di un testo scritto da Primo Levi, mentre dalla passerella sale la musica di Luigi Nono intitolata 'Ricorda cosa ti hanno fatto in Auschwitz'.



# Una mobilitazione antifascista a livello continentale

*Intervento del Presidente nazionale di Aned Dario Venegoni al Convegno dell'Anpi "Essere antifascisti oggi"*

**S**ono tra coloro che collocano la data di inizio della crisi che ha portato l'Europa e il mondo alla situazione attuale ben prima dello scandalo dei mutui sub-prime del 2007-2008.

Ritengo che non si possa comprendere la situazione odierna senza considerare la straordinaria rivoluzione tecnologica digitale che ha sconvolto tutto dalla fine degli anni '80, quando si sono diffusi i personal computer ed è nata Internet.

È stata la rete, infatti, a creare le condizioni di quel fenomeno che definiamo "globalizzazione". Ed è stata la globalizzazione a sconvolgere le economie e gli assetti sociali dei Paesi più avanzati come di quelli più poveri, a creare le condizioni per un gigantesco trasferimento delle produzioni, a generare in ultima istanza la radicale trasformazione del mercato del lavoro, sia in tutte le Nazioni industrializzate che in quelle dette "in via di sviluppo", e a porre i presupposti delle imponenti migrazioni di massa di oggi.

**I**n quegli anni si è dissolto il blocco sovietico; ma contemporaneamente si sono disintegrate le classi sociali all'interno dei Paesi occidentali; decine di milioni di persone hanno perduto il lavoro o sono state comunque costrette a cambiarlo; le nuove generazioni hanno smarrito ogni certezza di occupazione e di affermazione personale; sono cresciute a dismisura le divaricazioni sociali, con piccole élite sempre più ricche e una grande massa di popolazione sempre più povera.



*il problema, ancora una volta, sono i valori... perduti*

**È** stata questa spettacolare trasformazione economica, sociale e culturale ad alimentare nelle masse popolari un senso forte di incertezza quando non di paura per il proprio avvenire e per quello dei propri figli. E la paura, lo sappiamo, è il carburante principale dei nazionalismi, dell'ostilità verso i forestieri e i migranti, della nostalgia per il passato. Se le cose stanno così, le risposte che ogni singolo movimento democratico e antifascista può prospettare esclusivamente su base nazionale non possono che dimostrarsi velleitarie. Per questo io plaudo all'iniziativa dell'ANPI che finalmente pone il problema su base continentale.

**È** vero: avanza un'onda che non possiamo non definire reazionaria, se non in qualche misura fascista in tutta Europa. È giusto allora porre con forza il tema di una nuova mobilitazione antifascista a livello continentale. Su quali obiettivi?

Lasciatemi dire con franchezza che non ritengo che l'obiettivo possa essere quello della lotta alla politica di *austerità* praticata dall'Unione Europea. Le forze più avvertite del movimento ecologista internazionale, se è per questo, si sono spinte ben al di là dell'idea dell'*austerità*, giungendo a ipotizzare addirittura la parola d'ordine della *decrescita*. Non è quello il punto, dunque.

**I**l punto è che l'Europa che abbiamo conosciuto in questi ultimi decenni si è dimostrata lontana, refrattaria alle istanze popolari, sensibile esclusivamente alle esigenze dei mercati finanziari e delle politiche economiche dei Paesi più forti. E che questa UE ha perduto completamente l'ispirazione che era stata alla base del progetto originario, quello di Altiero Spinelli e dei padri dell'idea europea. Il problema, ancora una volta, sono i *valori*. L'Unione Europea, nata dalle macerie della guerra, ha perduto il legame con la propria storia, con le proprie ispirazioni. Nel continente, a distanza di due generazioni, sembra smarrita la memoria della guerra, degli orrori, delle responsabilità del fascismo e del nazismo in quella immane catastrofe.

Oggi il primo obiettivo che l'antifascismo europeo deve porsi è quello di sconfiggere i nazionalismi



contrapposti, creando una più larga unità all'interno di ciascun Paese e nel continente.

Il fascismo non è sinonimo di capitalismo. I due termini non sono intercambiabili. Abbiamo conosciuto governi borghesi e capitalisti che certamente non erano fascisti. Ricordiamo tutti che la Resistenza in Francia e in Gran Bretagna è stata guidata da esponenti della conservazione, De Gaulle e Churchill. E che in Italia Raffaele Mattioli, il più influente dei banchieri della sua epoca, nascose per anni nella cassaforte della Banca Commerciale Italiana i *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci, che infine recapitò al Partito Comunista.

**A**llo stesso modo, il contrario del fascismo non è il comunismo, né la rivoluzione proletaria. Il contrario del fascismo è la *democrazia*.

E dunque oggi – come si è fatto in tanta parte d'Europa nel corso della Resistenza – l'antifascismo deve essere un movimento capace di unire tutte le forze contrarie alla reazione e favorevoli alla democrazia.

Non è questo il momento di fare l'esame di antifascismo alle organizzazioni e ai singoli che si dicono democratici. È l'ora di unirsi in un fronte unico che abbandoni le polemiche contingenti per combattere l'ondata reazionaria. Questo succederà soltanto se sapremo tutti insieme guardare avanti, ponendo obiettivi ambiziosi al movimento democratico e antifascista. Anche per questo sono d'accordo con il titolo che l'ANPI ha dato a questo convegno, *“Essere antifascisti oggi”*, precisando che c'è

una grande *“urgenza democratica”*: quella di dare una risposta unitaria e popolare a *“vecchi e nuovi fascismi”*. Concordo con questa indicazione: oggi occorre una risposta *“unitaria e popolare”*.

**P**er fare che cosa, lungo quale asse ci dovremo muovere? Penso che il punto di riferimento ideale di questo movimento democratico debba essere rappresentato dalla **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo**, un documento di enorme forza, che può sintetizzare i valori comuni a tutti i popoli d'Europa. Quella dichiarazione è stata firmata da tutti gli Stati ma non è rispettata pienamente da nessuno. Avere quel documento come orizzonte della nostra iniziativa politica non vuol dire rivangare nostalgie di un passato sempre più lontano.

*“difendere  
quelle idee oggi  
è davvero  
sovversivo,  
rivoluzionario”*

Significa indicare obiettivi ambiziosi di cambiamento, di libertà che devono diventare patrimonio anche delle nuove generazioni in tutti i nostri Paesi.

**O**ggi parlare della piena affermazione della libertà di stampa e di associazione, di accesso allo studio e al lavoro, di libertà da ogni discriminazione, di libera espressione della propria fede, del proprio orientamento personale significa battersi per obiettivi rivoluzionari in una Europa dove crescono tendenze oscurantiste e discriminatorie.

In Italia a mio avviso non c'è dubbio che dobbiamo proporci di parlare anche con gli elettori dei partiti che sono al governo oggi, e che così fortemente contrastiamo. I più recenti sondaggi dicono che oltre il 60% degli italiani sarebbe pronta a votare per Lega e M5s. Io semplicemente non credo che di

punto in bianco quasi due elettori su tre in questo Paese siano diventati fascisti.

**C**ome è stato detto recentemente a Berlino, in una riunione dei Comitati Internazionali dei maggiori Campi di concentramento nazisti, dovremo unire le nostre forze per difendere contemporaneamente le pietre, le persone e le idee.

- **Le pietre**, e cioè i luoghi – io penso per esempio ai monumenti ai liberatori di tanta parte d'Europa, o anche a quanto resta dei Campi di concentramento nazisti; pensiamo poi ai veri e propri attentati che l'Austria ha portato ai danni del campo di Mauthausen; pensiamo infine alle 20 pietre d'inciampo deposte a Roma a ricordo di altrettanti componenti della famiglia ebraica romana dei Di Consiglio, uccisi a Birkenau, che qualcuno ha divelto e rubato.

- **Le persone** – È evidente che oggi sono drammaticamente minacciate le conquiste delle donne, contro le quali c'è una autentica crociata oscurantista. Ma i più in pericolo sono oggi i migranti, oggetto ogni giorno di discriminazioni odiose e di vessazioni. Nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo c'è la risposta al tema dell'accoglienza e dell'inclusione dei migranti. Tutti i Paesi hanno firmato quel documento, battiamoci perché quelle parole si trasformino in fatti concreti.

- **Le idee**: penso ai giuramenti dei deportati a Buchenwald e a Mauthausen, all'indomani della liberazione. Erano le idee che ispirarono, dalle rovine del conflitto mondiale, la creazione di uno spazio europeo capace di dare risposta alle istanze di pace, di convivenza, di sviluppo dei popoli del continente, così duramente provati da tanti lutti del conflitto mondiale. Difendere quelle idee oggi è davvero sovversivo, rivoluzionario.

**S**apremo fare tutto questo? Dobbiamo farlo, agendo con spirito unitario, con apertura, senza settarismi, ma anche sapendo che si apre davanti a noi un periodo di straordinaria durezza. Altri prima di noi hanno resistito in condizioni ben peggiori: noi dobbiamo saper fare la nostra parte.



# Diamo alla Memoria la forza dell'attualità



L'intervento di Floriana Maris alla cerimonia ufficiale del XIX "Giorno della Memoria" in ricordo della deportazione razziale, politica e militare

**I**ntervengo e coordino a nome della Fondazione Memoria della Deportazione, biblioteca archivio Pina e Aldo Ravelli, centro studi e documentazione sulla Resistenza e sulla deportazione nei lager nazisti, costituita nel 1999 per dare un "futuro alla memoria", perché la memoria, coniugata alla ricerca storica, scientifica e documentale della lotta contro il fascismo ed il nazismo, della Resistenza, della deportazione, visse al di là del tempo della vita dell'ultimo degli ex deportati.

**U**na "Fondazione per il futuro", per diffondere gli ideali della cultura antifascista e della Costituzione, quelli, cioè, della attività politica come servizio verso il Paese, della uguaglianza tra gli uomini, della tolleranza pluralista del pensiero, della solidarietà.

**L**'esigenza di dare un "futuro alla memoria" è stata ed è sentita anche nel mondo ebraico: **David Bidussa**, scrittore, giornalista, "storico sociale delle idee", nel suo saggio del 2009 "Dopo l'ultimo testimone", scrive: "quando rimarremo soli a raccontare l'orrore della shoah, non basterà dire MAI PIU', né rifugiarsi tra le convenzioni della storia".

**G**ia in questa edizione della cerimonia del Giorno della Memoria non abbiamo più presenti i testimoni diretti di tutti gli orrori, dolori, terrori, crudeltà, sevizie, disumanità innominate e innominabili di quel mondo fuori dal mondo che furono i lager nazisti.

Quest'anno ascolteremo le testimonianze di figli di deportati: Giuliano Banfi, figlio di **Gianluigi Banfi** detto "Giangio", deceduto in seguito alle percosse, alle sevizie, al lavoro schiavo, al freddo e alla fame, il 10 aprile 1944 nel Revier di Gusen - Mauthausen. **Gadi Schoenheit**, figlio di Franco Schoenheit, deportato all'età di 16 anni a Buchenwald, sopravvissuto alle innumerevoli crudeltà del lager, ritornato in Italia, dopo la liberazione del campo, il 27 maggio 1945. L'anno scorso era qui con noi, a questa cerimonia, **Venanzio Gibillini**, antifascista, oppositore politico, deportato nei campi di sterminio di Flossenburg e di Dachau, testimone appassionato e lucido della Resistenza e dell'esperienza nel lager. Si è spento il 16 gennaio scorso all'età di 94 anni. Noi tutti lo ricordiamo con infinito affetto e chiedo a tutti un minuto di silenzio in sua memoria.

**S**ulla locandina (qui sotto) che quest'anno promuove la cerimonia del Giorno della Memoria si vedono intrecci di filo spinato su uno sfondo nero e muri rosso cupo, il buio dell'oblio della storia da cui nascono i mostri ed il sangue della sofferenza e dell'orrore. Poi la scritta, grande, MAI PIU' ed in fila, una sotto l'altra, le parole: reticolati, fili spinati, porti e frontiere chiusi, fascismi, guerre, discriminazioni, razzismo. Con questo manifesto si è voluto dare al ricordo, alla **memoria**, la forza dell'**attualità**, una memoria come rivisitazione del passato di sofferenza ed ingiustizia, non solo cronaca del dolore ma strumento di conoscenza, di lettura e di interpretazione del presente da cui nasce la coscienza che impegna gli uomini sulle strade della giustizia. Memoria per trovare le ragioni e le condizioni per qualsiasi scelta di vita ma che possa essere veramente libera, senza condizionamenti.

## Memoria come "cosa viva"

La memoria ha valore soltanto se consente di rielaborare concettualmente i processi che nel passato hanno portato ad un risultato di morte, di miseria, se consolida una conoscenza indelebile di ciò che hanno veramente rappresentato, in Europa, il fascismo ed il nazismo nel secolo degli stermini, con il loro disegno di un "ordine nuovo" basato sul razzismo come ideologia e sulla violenza criminale come sistema di governo.

**L**a **memoria**, dunque, come "valore di prevenzione". Nei giorni deputati dalle leggi memoriali e anche nelle feste del nostro calendario politico sono sempre pronunciate parole nobili,





con accenti appassionati, ma non è quasi mai adeguata la rivisitazione dei fatti, i quali soltanto, se conosciuti, rappresentano un serio contributo alla cultura storica e democratica, la cui conoscenza è, perciò, condizione fondamentale ed assoluta per la stessa nostra libertà e democrazia. Non basta delegare alla società civile un giorno per la memoria, è nelle scuole che i giovani devono conoscere una storia che sia insegnamento di vita, di etica, di dignità.

Il messaggio della memoria **dice oggi** che presupposto di qualunque pace sono **i diritti fondamentali dell'uomo**: il riconoscimento e il rispetto

delle diversità, l'accoglienza, l'integrazione, il "diritto al futuro" (Papa Francesco, giornata mondiale della gioventù). Il nodo epocale del trasferimento di dimensioni bibliche di popolazioni imposto dal bisogno, dalla miseria, dalla fame, dalle guerre deve essere affrontato attraverso diritti e doveri garantiti a tutti, nella sicurezza personale e collettiva e nella certezza che tutti conseguiranno il giusto soddisfacimento.

**L**a risposta populista, xenofoba, sull'onda di una paura irrazionale, diffusa in ampi strati sociali, del timore di perdere, a seguito delle immigrazioni, il benessere e



Ha coordinato Floriana Maris, presidente della Fondazione Memoria della Deportazione. Sono intervenuti Giuseppe Sala, sindaco di Milano, Carlo Borghetti, vicepresidente del Consiglio Regionale, Giuliano Banfi, Aned, Gadi Schoenheit, Comunità Ebraica. Sopra la sala Alessi durante l'incontro.

l'identità, a prescindere dalla sua inumanità, innesca soltanto gravi e nefasti conflitti sociali.

**È** di pochi giorni fa la notizia dello sgombero dei migranti di Castelnuovo di Porto. Così ha reagito un uomo di cultura, **Andrea Camilleri**: *"ci tengo, quale cittadino italiano, a dire questa frase: 'non in nome mio', mi spiego meglio: lo sgombero avvenuto a Castelnuovo di Porto di una comunità di 540 migranti che erano riusciti perfettamente a integrarsi nella società italiana, con i bambini che da due anni frequentano le scuole italiane, con gente che lavorava e pagava le tasse in Italia, questo sgombero è persecutorio, cioè a dire: attenzione stiamo entrando assolutamente in un regime di violenza, di prepotenza, non solo di difesa contro l'emigrazione, oscena, poiché i porti devono essere aperti a tutti, mai chiusi, perché i porti spesso sono la riva sognata da gente, da migliaia di persone, gli si chiude la porta in faccia. Non solo, ma si comincia a perseguitare coloro che ormai sono italiani, integrati perfettamente. Questa è una ossessione, rendetevne conto. 'Non in nome mio'. Io mi rifiuto di essere un cittadino italiano complice di questa nazista volgarità"*.

**A**nche **Liliana Segre**, nella sua testimonianza al Teatro alla Scala, il 22 gennaio scorso, ha ricordato cosa vuol dire essere clandestini: *"sono stata" - ha detto - "una clandestina con documenti falsi, ho cercato di varcare con mio padre la frontiera svizzera, un ligio gendarme ci ha respinti dicendo che in Italia non si correvano pericoli: si sono aperte le porte di Auschwitz"*. Siamo nel centenario della nascita di **Primo Levi**, concludo, pertanto, con le sue parole tratte da *"Se questo è un uomo"*:

*"A molti individui o popoli può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che 'ogni straniero è nemico'. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi, come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il lager"*.

# Per la memoria un gemellaggio particolare è giunto al decennale tra il comune di Firenze e quello di Mauthausen



Quando si usa la parola – un po' desueta – “gemellaggio”, immediatamente si pensa all'incontro cercato tra due comunità, profondamente affini per storia, idee politiche, migrazioni. Non casualmente il comune di Montemurlo – in provincia di Prato – è gemellato con il comune di Bovino – in provincia di Foggia. O il comune di Scandicci, gemellato con il comune di Francoforte sull'Oder, per volontà di un vecchio sindaco socialista, sodale all'ultima città tedesca prima del *Sole dell'avvenire*.

Altri tempi, altre storie.

## Vent'anni fa tra Prato ed Ebensee

Di natura diversa è invece il gemellaggio, giunto quest'anno al decennale, tra il comune di Firenze e quello di Mauthausen.

Qui, ad incontrarsi, non ci sono stati due comuni che hanno condiviso una massiccia migrazione o un ideale politico. Qui si è trattato di mettere insieme i carnefici con le vittime, i massacratori con gli ex deportati, gli eredi dei costruttori della scala della morte con gli eredi di chi su quella scala aveva perso tutto.

Utile fu all'epoca il percorso analogo – doloroso e accompagnato da discussioni, ripensamenti, sapienti tessiture, poi felicemente andato in porto – del gemellaggio tra Prato ed Ebensee, fatto vent'anni fa.

## Un primo “patto di fratellanza”

La storia dell'incontro fiorentino partì da una richiesta dell'Aned, consapevole dei limiti biologici degli ultimi deportati rimasti in vita. Era il 2007 e l'embrione del gemellaggio fu un

primo “patto di fratellanza”. L'accordo aveva come sostanza il voler “obbligare” le due comunità a ricordare. Protagonista di questa fase, l'ex deportato fiorentino Mario Piccioli, l'ultimo del lungo elenco di quanti erano partiti l'8 marzo.

## Andava spiegato e fatto capire

Il gemellaggio vero e proprio venne formalizzato nel 2009. Decisivo l'interessamento e l'azione dell'allora vice sindaco di Firenze Giuseppe Matulli. Decisivo perché questo gemellaggio con un comune dal nome così impegnativo, andava raccontato, spiegato, fatto capire.

Non c'era nulla di scontato e di automatico. Era necessario crederci, anche politicamente, e decidere di investirci dei soldi pubblici.

L'8 marzo del 2009 è la data della delibera del Comune di Firenze e dell'incontro con la delegazione arrivata dall'Austria. In quell'occasione Mario Piccioli abbracciò per la prima volta il sindaco di Mauthausen, Thomas Punkenhofer.

Da allora, da quel giorno, il gemellaggio ha funzionato come una macchina, capace di tessere la trama di una relazione che è diventata nel tempo, profonda amicizia.

## Due momenti irrinunciabili

Con molti punti fissi, nel corso di ogni anno, ma con due momenti irrinunciabili. La visita della delegazione austriaca a Firenze, per l'8 marzo, e il pellegrinaggio fiorentino a Mauthausen, per l'anniversario della liberazione del campo, il 5 maggio.

Da allora, Firenze ha cambiato tre sindaci, la



Nella foto il primo incontro fra l'ex deportato Mario Piccioli ed il sindaco di Mauthausen Thomas Punkenhofer

provincia, che tanta importanza aveva giocato in questa partita sin dagli anni '70, non esiste più con le competenze di allora, mentre i consiglieri di tanti comuni, i presidenti delle varie istituzioni cittadine e regionali, gli assessori e i rappresentanti di tanti comuni, sono entrati a far parte di una grande vicenda collettiva, che è la storia viva di questo gemellaggio.

Nell'agosto del 2010, Mario Piccioli è deceduto, e la presidenza cittadina dell'Aned è passata ad Alessio Ducci, il figlio dell'ex deportato Alberto.

Mentre nel ruolo di Piccioli, ad animare l'associazione, arrivò Laura, la nipote di Mario. Il "motore del gemellaggio", ha generato iniziative continue, dalla lapide al Binario 6 della stazione Santa Maria Novella, alla targa con i nomi degli oltre 1800 deportati apposta all'interno della Galleria della Carrozze in palazzo Medici Riccardi, dalla targa nel giardino di Villa Vogel, alla mostra fortemente voluta dal direttore degli Uffizi Schmidt, "Sopravvissuti", inaugurata alla presenza dei superstiti Andra e Tatiana Bucci, Vera Michelin Salomon e Gilberto Salmoni.

## La spinta a far arrivare i giovani

Ma, sopra ogni cosa, ha nutrito la spinta ad organizzare un pellegrinaggio sempre più affollato di giovani toscani, precedentemente formati durante gli incontri a scuola.

Più di 800, a irrobustire la delegazione italiana, la più numerosa durante la cerimonia internazionale di Mauthausen.

Raffaele Palumbo

## Cerimonia a Palazzo Sacratì Strozzi di Firenze

# Pegaso d'oro della Regione Toscana a 8 sopravvissuti

È stato consegnato, lo scorso 20 gennaio a Firenze in Palazzo Sacratì Strozzi, il *Pegaso d'oro*, massima onorificenza della Regione Toscana, ai testimoni Andra e Tatiana Bucci, Marcello Martini, Vera Michelin Salomon, Kitty Braun, Vera Vigevani Jarach, Gilberto Salmoni e ad Antonio Ceseri (alla memoria), scampati agli orrori della Shoah o delle persecuzioni nazifasciste e che negli anni si sono assunti il compito di essere testimoni vivi di quello che è stato.

È stato il presidente della Toscana, Enrico Rossi, a consegnare il riconoscimento attribuito, questa la motivazione, agli otto sopravvissuti che con la loro testimonianza «hanno ispirato migliaia di giovani toscani a riflettere sulle conseguenze delle leggi razziali, dell'indifferenza, del razzismo, del fascismo e della sua terribile guerra, mostrando con la propria vita un esempio di resilienza, di spessore umano e morale capace di arricchire chi li ascolta».

La cerimonia, fissata alle 9.30, ha preceduto la partenza del *Treno della memoria*, l'11°, organizzato dalla Regione Toscana per il Giorno delle memoria. Quest'anno sono 550 i ragazzi a bordo del convoglio che li porterà in Polonia per visitare i campi di sterminio di Auschwitz e Birkenau.





# Gli studenti di Udine (come esempio) e la Memoria (di tutti) della deportazione

## “Individuare le cause di questo terribile evento”

La Giornata della Memoria è una ricorrenza imprescindibile: ogni anno, nel mondo, in questo periodo vengono ricordate più di 15 milioni di vittime dell'Olocausto rinchiusi e uccisi nei campi di sterminio nazisti prima e durante la Seconda Guerra mondiale.

Non bisogna però far sì che questo si traduca in una mera osservanza di un doveroso rito, ma deve divenire un'occasione per riflettere e cogliere il vero senso di un'azione, che pur sembrando banale, non lo è affatto: ricordare.

Fare memoria significa in primo luogo rivolgere un pensiero a tutte le vittime che questo terribile evento ha trascinato via con sé; ma non basta: fare memoria significa anche comprendere le ragioni che hanno causato un evento storico, con esiti così terribili.

È evidente che stiamo attraversando un periodo nel quale i rigurgiti delle stesse ragioni che poi deter-

minarono la terribile vicenda che coinvolse ebrei e, in generale, tutti gli individui considerati “diversi”, in qualche modo stiano riproponendo anche se con differenze attualizzate ai nostri giorni.

Fare memoria, allora, significa leggere quello che è accaduto, comprendere le ragioni che hanno determinato l'Olocausto e riportarle all'oggi, per fare di quella tragedia un monito e non un puro ricordo.

Una delle cose che più mi ha colpito e fatto ribrezzo di quel periodo sconvolgente è che gli esseri umani non erano concepiti come persone, ma come cose, oggetti privi di dignità. La storia, anche negli anni successivi e in altri Paesi del mondo, ha dimostrato che ogni volta che si ripete questo modo di considerare l'altro, il diverso da noi, siamo al preludio di una tragedia.

Perciò penso che di fronte a questo non possiamo rimanere indifferenti.

È nostro compito non dimenticare, imparare dagli errori già commessi in passato per non regredire.

Tuttavia, come dicevo al-

l'inizio, non basta l'atto di riunirsi una volta l'anno, leggere un discorso e poi tornare a casa, comportandosi poi come se niente fosse di fronte a fatti o eventi sociali che ci riportano in un clima di odio verso persone o gruppi considerati “altro da noi”.

Ci vogliono pensieri e azioni, di ognuno di noi, attente a ogni singolo seppur piccolo allarme che si contrappongano a ogni forma di odio, razzismo, omofobia, sentimenti che purtroppo sono ancora presenti nella nostra società, perché, come disse George Santayana: “*Il progresso, lungi dal consentire il cambiamento, dipende dalla capacità di ricordare ... Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo.*”

**Jacopo Conza**

Liceo Scientifico N. Copernico

## “L'eredità di mio nonno”, un'idea che non deve evaporare

Vorrei innanzitutto ringraziare a nome dell'intera Consulta provinciale degli Studenti e le qui presenti autorità per condividere con noi questo momento di riflessione su ciò che è passato e non deve più accadere. Vorrei, inoltre, ringraziare particolarmente l'Associazione Nazionale Ex Deportati per mantenerne la memoria nel susseguirsi generazionale, e proprio sulla Memoria che questo piccolo intervento vorrà vertere. Parliamo di idee, le idee hanno il dannato vizio di evaporare e cambiare stato non appena danno odor di condensa. Se ben ci si pensa, è ben connaturata in qualsiasi rappresentazione la loro volatilità, tanto che, a volte, ci si persuade che il contrario di un ricordo possa essere il suo oblio. Quante volte abbiamo visto il ritorno dell'intolleranza totalitaria verso il diverso, da parte delle stesse persone che si riempiono la bocca di parole come identità, libertà, affermazione, obliando faziosa-

Una 4<sup>a</sup> del liceo scientifico Copernico ed altre scuole di Udine hanno partecipato alla cerimonia per il Giorno della Memoria presso il Monumento dedicato alle vittime della Deportazione nei campi nazisti.

Gli studenti Jacopo Conza e Elia Pupil hanno condiviso con i presenti, le autorità civili e i rappresentanti delle associazioni ANED e ANPI le loro considerazioni sull'importanza della memoria.

A marzo, inoltre, un gruppo di allievi del Copernico parteciperà al Viaggio della Memoria ad Auschwitz, organizzato dall'ANED di Udine, assieme a più di 150 ragazzi degli istituti superiori di Udine e Tolmezzo.

Questa esperienza del progetto *Percorsi della Memoria* permetterà ai giovani di conoscere le condizioni della deportazione sotto il Terzo Reich e di vedere con i propri occhi gli orrori compiuti dalla dittatura nazista.

mente gli insegnamenti che dovrebbero essere radicati in tali termini, risultato di atti di ben più alto retaggio? Eppure, quando si parla di oblio, esiste sempre l'oggetto ad appannaggio dell'azione, ovvero quel ricordo che prima ancora dell'atto dell'uomo dimentico, viene a riverberarsi nel corso della sua vita. In tal senso la Memoria comunque esiste, assume materialità, diventa connessione fisica tra le epoche, diviene comunque eredità dei nostri tempi. Non si elimina la Memoria, ma si afferma la sua esistenza in modo negativo. Come ciò che abbiamo a portata di mano non è mai già nostro, così l'appropriarsi della propria eredità non è qualcosa di automatico, non esistono né notai né avvocati, e neppure garanzie riguardo la caduta del ricordo nell'oblio e nell'indifferenza: si è solo certi della sua esistenza oltre la nostra indifferente dimenticanza. In tal senso, la ritualità di alcune espressioni non fa altro che amplificare tali comportamenti negligenti, dove l'eredità viene ridotta a pura funzione formale, asettica; una celebrazione senza oggetto che, nella ripetizione sclerotizzata

dell'azione, inflaziona la simbologia pedagogica a fondamento del valore celebrato: ciò che deve venir ricordato non è la celebrazione in sé, ma il momento di regresso individuale, il momento del mea culpa dell'intera umana specie, fin troppo spesso implicata nel fomentare il seme spersonalizzante che diede vita alla scientificità dello sterminio nazista. Entro tal sforzo, l'eredità assume i tratti di una rapina che avviene a spese di quell'estraneo che si annida proprio nel familiare di cui, volente o nolente, siamo legittimi eredi. Ma questo prenderne possesso non è un'operazione pacifica né indolore che, nella foga della caccia al tesoro, si fa intima, personale: diviene la volontà di ereditare il proprio tempo mediante quell'aspetto del familiare che, nel proteggerci, ci espone al futuro. Ma cosa vuol dire ereditare il proprio tempo? *«Nessuno — diceva Pascal — muore così povero da non lasciare nulla in eredità»*. Mio nonno, mancato dolorosamente pochi anni fa, in questo senso non era affatto una persona povera: mi ricordo sempre quando i suoi occhi

diventavano lucidi mentre raccontava di Mauthausen, mentre riviveva lo strazio di un diciassettenne troppo adulto per un mondo troppo crudele. Orfano, partigiano, deportato, sopravvissuto. Ed è proprio perché è sopravvissuto che ha fatto ciò di cui il nazismo aveva più paura: ha avuto la forza di raccontare. Quando il tema dell'eredità rappresentò la questione centrale per una generazione di intellettuali ebraico-tedeschi - costretti dalla furia nazista a lasciare ciò che era, per loro diritto, loro eredità presente - mio nonno, senza alcun titolo di studio, volle tramandare la presenza della sua eredità, che non è una pura reminiscenza storica, ma è la fede incrollabile nell'emancipazione umana che, da oggetto ancora da ambire, rimarca con tutte le forze la sua attualità. È l'invito a riappropriarsi delle possibilità che molti come mio nonno, con la loro lotta, hanno offerto alle nostre generazioni. Ebbene, attualmente siamo riusciti, quasi pasolinianamente, a fare ciò che i fascismi non sono riusciti a fare: aver dato un nome alla negazione della Memoria, all'eliminazione sistemica

dell'eredità: è il nichilismo moderno che, si badi bene, non è l'oblio ma è il disinteresse generalizzato, è il rifiuto della responsabilità storica dell'uomo prima ancora che questa giunga nelle mani di ciascuno. E, in questo qualunquismo, oltre a scavar la fossa attorno l'attualità della Memoria, si pianta una lapide silente: in un terreno fertile rinascono quelle voci malevole, assorte da quella collera repressa data dall'impossibilità di recepire quell'eredità, troppo pesante, troppo attuale. Quante volte abbiamo dovuto sorbirci le illazioni del revisionismo storico e vedere il fior fiore di accademici europei dargli appoggio? Cosa spetta a noi? Riprendere quell'eredità, quella lotta senza quartiere, oppure vedere la Memoria spegnersi, disillusa, fragile, sconfitta. Che muore per autoconsumazione, ma della cui agonia, purtroppo, noi uomini non faremo in tempo ad assisterne la fine, impegnati come siamo ad assuefarci nei centri commerciali o a buttare salari nei videopoker. **Elia Pupil** delegato dalla Consulta provinciale Studentesca di Udine

# Attivo “Il Passaggio del Testimone”, progetto di Servizio Civile alla casa della Memoria



Nella sede della Casa della Memoria in via Confalonieri a Milano un susseguirsi di eventi. Saranno un'ottima palestra di civiltà per i tre giovani.

Da metà gennaio chi viene alla sede dell'Aned nazionale alla Casa della memoria di Milano vede tre giovani in piena attività.

Sono i ragazzi che si sono proposti per svolgere qui il Servizio civile universale.

Abbiamo chiesto di spiegare perché lavoreranno con noi.

*“15 gennaio 2019 inizio del Servizio Civile Universale e per noi dell'anno in cui condivideremo l'esperienza di lavorare con e dentro ANED. Le storie che ci hanno messo in contatto e resi partecipi dell'associazione sono diverse e ve le vogliamo raccontare”.*

## Georgia Mariatti

Tutti noi abbiamo sentito parlare della deportazione, che sia a scuola o semplicemente accendendo la televisione, e ci è sempre stato insegnato che i nazisti cattivi vennero in Italia, la “conquistarono” e portarono nei campi di concentramento tutti gli ebrei e chiunque si trovasse sul loro cammino.

Molti però ignorano che il primo “nemico” era già da tempo nel nostro paese. Erano i nostri concittadini, i nostri amici o i nostri vicini di casa, che denunciavano ed, in alcuni casi, arrestavano persone innocenti o coloro che lottavano per i loro diritti e per un futuro migliore per sé e per l'Italia intera.

Questo è proprio quello che successe a mio



**Nelle foto uno dei tantissimi eventi che vi si svolgono e l'ingresso della sede della Casa della Memoria di Milano**



nonno: si rifiutò di continuare a rimanere al servizio dell'esercito, l'unica cosa che voleva fare era tornare al suo paese, dalla sua famiglia, alla sua vita normale. Poco dopo fu arrestato nel posto per lui più sicuro, casa sua, proprio da uno dei suoi migliori amici. Storie come queste ce ne sono a migliaia. Storie sconosciute o che pian piano, con il passare del tempo, la gente sta dimenticando. Storie che non andrebbero mai dimenticate.

Ed è per questo che io personalmente ho deciso di dare il mio contributo all'ANED attraverso il servizio civile. Perché c'è bisogno di giovani come noi che portino avanti le loro memorie, che continuino a raccontare le loro storie soprattutto ad altri giovani, che sono il futuro di questo paese, affinché gli orrori e gli avvenimenti del passato non si ripetano più.

## Andrea Giovarruscio

Ho ventitré anni, sono della provincia di Bergamo e ho appena concluso i miei studi di cinema, per ora. Quando dico ai parenti o alle persone che mi conoscono che ho iniziato il servizio civile con l'Associazione Nazionale ex deportati il minimo di reazione è un filo di perplessità. Servizio civile? È diventata la leva del 2000? Specialmente mi sento dire di non mollare la mia strada nell'audiovisivo. Personalmente questo anno di servizio all'interno dell'associazione è tutto fuorché scollegato dal mio percorso di studi e, si spera, lavoro.

Uno dei motivi per cui ho scelto di investire nel progetto "*Il Passaggio del Testimone*" è che per me si tratta di ricerca sul campo, non solo di "*volontariato*".

Come cineasta quello di cui voglio occuparmi sono i documentari e per fare questo il minimo

sindacale è conoscere radicalmente il soggetto di cui si vuole raccontare, oltre ad avere poi un punto di vista significativo sull'argomento. Perciò da questa esperienza a contatto con ANED quello che spero di ricavare non sono solo competenze legate alla gestione delle attività dell'associazione ma soprattutto idee su come si comunichi la memoria a persone cui magari la questione non è mai interessata, tramite il viaggio con le scuole, gli incontri, le ricerche. Me lo auguro sia per rivitalizzare la sezione di Bergamo sia per potere portare avanti dei progetti di cinema legati alla memoria e per fare memoria.

## Leonardo Zanchi

Lo scorso maggio, durante il viaggio della memoria a Mauthausen con ANED Sesto San Giovanni – Monza e Ventimila Leghe, ho conosciuto alcuni ragazzi che stavano effettuando il Servizio civile presso la Casa della Memoria. La loro esperienza mi aveva incuriosito e così ho cominciato a considerare l'ipotesi di prendere parte anch'io a questo progetto, in concomitanza con i miei studi universitari. Sono convinto che questa esperienza mi arricchirà, permettendomi di conoscere l'ANED e il suo operato più da vicino, e renderà più solido e consapevole il mio impegno presso la sezione di Bergamo di questa associazione.

Intrecciando nuove relazioni e sperimentando iniziative nuove, spero di arricchire il valore della memoria trasmessomi da mio nonno Bonifacio Ravasio, sopravvissuto alla deportazione politica nel lager di Buchenwald, ribadendo l'attualità del "*fare memoria*", come punto di partenza necessario per guardare ad un futuro costruttivo e condiviso.



# La Tregua di Natale, il calcio oltre la trincea della Grande Guerra

**A ricordo dell'evento è stato innalzato questo monumento nella Cattedrale di Liverpool.**

La storia a cui solitamente siamo abituati dai manuali e programmi scolastici è scandita da guerre, conferenze diplomatiche per risolverle ed è piena di uomini: regnanti, politici, soldati, sarà per questo motivo che alcuni episodi - conosciuti solo dagli appassionati e talvolta scoperti dal cinema - diventano sorprendenti, perché raccontano aneddoti insoliti, talvolta incredibili e in grado di ribaltare completamente l'immagine mentale di una data epoca o di un evento.

## Cent'anni dopo la fine della guerra

Cara viaggiatrice e Caro viaggiatore, oggi vogliamo proprio raccontarti una di queste storie incredibili ambientata nella Prima guerra mondiale, di cui da poco si è celebrato il Centenario della conclusione.

Una storia che forse conoscerai, grazie al film e ai tanti articoli degli ultimi anni: la *Tregua di Natale*.

Siamo nel 1914, fronte occidentale nelle Fiandre. Si è da poco combattuta la battaglia di Ypres al termine della quale le trincee, dopo l'illusione di una "*Guerra lampo*", sono diventate la quotidianità per migliaia di soldati.

I militari di entrambi gli schieramenti sono stremati, dormono in letti di fango e gelano sotto la neve; solo gli auguri dei superiori e qualche regalo mandato per posta dalle famiglie ricorda loro che è la vigilia di Natale.

La nostalgia punge e qualcuno inizia a canta-

re e a bere per dimenticare il luogo in cui si trova. Presto ci si accorge che chi è dall'altra parte, nella trincea di fronte, stà facendo la medesima cosa solo in un'altra lingua.

E allora i canti si alzano di volume come per incontrarsi e diventano un tutt'uno. Si osa sollevare la testa oltre il fossato ma non si rischia di perderla, si cammina sul campo di battaglia ma non si muore.

Inizia così la *Tregua di Natale*, un cessate il fuoco spontaneo in cui i franco-inglesi da una parte e i tedeschi dall'altra depongono le armi, cantano assieme e si scambiano doni.

Il giorno dopo la tregua continua, permettendo agli schieramenti di seppellire i rispettivi morti e di celebrare funzioni religiose a cui tutti partecipano, come per condividere quello strano momento di sospensione della violenza.

A un certo punto spunta anche un pallone e si organizzano partite di calcio: tedeschi contro inglesi. Il calcio non era ancora uno sport tanto famoso ma era già diffuso, perché ha il pregio di potersi giocare con una palla di stracci cuciti, due sassi a far da porta, regole semplici e divertimento assicurato.

## Le tregue si fanno sempre più rare

Negli anni successivi di tregue ce ne sono molte altre, in diversi punti del fronte, tuttavia, man mano che la guerra si prolunga e che le perdite aumentano, questi momenti divengono sempre più rari e molti dei partecipanti puniti dai superiori.

# Si svolse a Ypres, la città che ha dato il nome all'Iprite, il gas “vescicante”



Foto della partita del 25 dicembre 1914. Ci mettono impegno, tanto che indossano sempre il cappello d'ordinanza, quello della divisa ma le azioni sono le solite: tutte sul pallone!

**Truppe britanniche e germaniche si incontrano nella terra di nessuno durante la tregua**

Per ostacolare la diffusione di pericolosi gesti di intesa i comandi - di tutti gli schieramenti - decidono sempre più di trasferire rapidamente i battaglioni da un campo di battaglia a un altro in modo da non lasciare il tempo di fraternizzare con il nemico.

Per scoraggiare le tregue i generali aumentano le incursioni alle trincee avversarie nei giorni prima delle festività e minacciano pesanti ripercussioni contro chi dovesse disobbedire agli ordini.

## **In una lettera si conobbe il risultato**

Di questi momenti di umanità si è venuto a conoscenza tardi - fatta eccezione per qualche sporadico articolo durante la guerra accusato però di disfattismo-, soprattutto grazie ad alcuni storici che cercarono di ricostruire il trauma dell'esperienza delle trincee attraverso le lettere inviate dai soldati alle proprie famiglie; qui, talvolta, si trovano raccontate partite di pallone con il nemico e la descrizione di scambi.

Fu così che la partita di calcio di Ypres, certamente una delle prime, grazie anche ad alcune straordinarie fotografie è divenuta il simbolo di quegli incontri, di una guerra voluta troppo in alto per essere evitata ma davvero poco condivisa da chi dovette viverla.

Proprio in una di queste lettere si è poi scoperto il risultato della partita: ma importa realmente? Sarà banale scriverlo ma inevitabile: probabilmente, quel giorno senza morti, vinsero tutti.

da Istoreco (RE)

Dal 15 luglio '42 al 3 settembre '44 furono deportati dall'Olanda tra i 102 e i 107

Anna Frank la giovane olandese divenuta un simbolo della Shoah per il suo diario, scritto nel periodo in cui lei e la sua famiglia si nascondevano dai nazisti, e per la sua tragica morte nel campo di concentramento di Bergen-Belsen.



# Con cento treni gli ebrei olandesi sono portati all'Olocausto



**La fotografia clandestina (sopra) della colonna di prigionieri che marcia verso Dachau è stata scattata dalla finestra del secondo piano della casa di una famiglia del luogo mentre la madre dava patate ai prigionieri.**

I treni corrono fra i campi dei tulipani, in un Paese pieno di pace, lungo le spiagge dove quelle stesse famiglie un tempo andavano in vacanza, o in gita verso le Fiandre belghe, o a visitare le grandi dighe che fronteggiano il mare. Come tutti i cittadini olandesi.

Ma da un certo giorno in poi, per alcune famiglie i convogli hanno una nuova destinazione: il campo di sterminio. Meta puntualissima, inesorabile.

Nella simbologia dell'Olocausto, il treno è rimasto un'ombra centrale in Olanda come in altri Paesi: ad Haarlem o a Rotterdam, però, con un significato forse ancora più triste, impressionante.

Nella nostra memoria sono rimasti incisi i nomi di Anna Frank, e dei suoi familiari. Ma fra quelli dei martiri ve ne furono naturalmente molti, moltissimi di più.

## Il treno un simbolo

I punti di partenza dell'orrore inchiodati sui binari, gli snodi ferroviari, furono in tutto tre: Westerbork (il più tristemente noto), Amersfoort, Vught.

Dal 15 luglio 1942 al 3 settembre 1944, secondo i dati dell'*Holocaust Memorial* americano, 100 treni trasportarono verso Sud-Est dai 102 ai 107 mila esseri umani di tutte le età: 60 mila finirono ad Auschwitz, 34 mila a Sobibor, il resto negli altri lager di Bergen-Belsen e Theresienstadt.

**mila esseri umani di tutte le età: 60 mila finirono ad Auschwitz, 34 mila a Sobibor**



Uno dei tram che ad Amsterdam furono usati per portare via gli ebrei.

La foto è dell'aprile 1943 in Wijnthbachstraat.

Queste operazioni venivano fatte solo la sera o nella notte. Raramente durante il giorno come quando è stata scattata questa fotografia.



In una piazza della capitale una grande installazione ricorda la spaventosa tragedia.



I fiori sui binari del treno che portò gli olandesi allo sterminio. Un momento per ricordare.

Le ferrovie olandesi di Stato garantivano gli aspetti tecnici e organizzativi del trasporto: ma gli ordini, e buona parte dei finanziamenti, arrivavano da Berlino. Un notevole affare economico, si può presumere.

## Solo 5.000 tornarono

Solo 5.200 ebrei olandesi, sempre secondo i dati dell'*Holocaust Memorial*, alla fine si salvarono.

Tutti gli altri non avrebbero rivisto mai più i campi dei tulipani.

**Luigi Offeddu**



Donne sopravvissute a Bergen-Belsen sorridono con le braccia cariche, finalmente, di pagnotte.

## Hanno riproposto a scuola i vecchi mestieri raccontando così il cammino dei sette prigionieri monzesi

# Il liceo artistico di Monza ricostruisce la vita dei deportati raccontando i loro mestieri

**È** stato un modo emozionante di ricordare la deportazione di 7 lavoratori monzesi quello che ha messo in scena il liceo artistico “Nanni Valentini” di Monza a febbraio. Le ragazze e i ragazzi hanno ricostruito fisicamente gli ambienti di lavoro ed hanno poi recitato le parti, interpretando ciascuno una o uno dei prigionieri. Tutto era partito tempo fa per impulso del Comune di Monza e dell’Aned che hanno chiesto a professori e ragazzi di interpretare in modo originale il Giorno della memoria. Milena Bracesco, vice presidente dell’Aned di Sesto Monza e figlia di un deportato morto ad Hartheim, ha regalato un anno fa un bel libro di poesie di Raffaele Mantegazza, “*Al di là del niente*” ai docenti del liceo Laura Riva e Makio Manzoni e questo volume è stato la base del lavoro. Si tratta di poesie che Mantegazza ha scritto ricostruendo il cammino dei 7 deportati monzesi, dopo una ricerca accurata sugli archivi dell’Aned e intervistando i famigliari. Gli studenti sono partiti dallo studio dei lavori che i deportati facevano. Hanno dovuto e voluto capire cosa fosse un attrezzista, cosa facesse un’operaia avvolgitrice, o ancora una ribattitrice.

Il passo successivo è stato quello di costruire nei sotterra-



**Tutto ha avuto inizio nel cortile e proseguito nella scuola.**

nei della scuola in legno compensato i banchi di lavoro e gli attrezzi di quel tempo.

Due dei deportati protagonisti della rappresentazione erano Ilona Lebovics e Giuseppe Rizzati e per loro professori e ragazzi hanno ricostruito totalmente l’ambiente di lavoro con scaffali, scrivania, telefono e tutto quello che ricreava il loro luogo in fabbrica, il magazzino. Una storia speciale la loro. Deportati si sono conosciuti nel lager di Langenbielau, si sono innamorati e finalmente liberati si sono sposati a Budapest il 30 agosto 1945, per tornare a Monza il 29 settembre di quello stesso anno.

Ma non sono stati ricostruiti solo gli ambienti dove lavoravano gli operai arrestati. Persino, nel cortile della scuola, è stato rifatto, in legno, un angolo della città, una palazzina accanto alla quale Stefano Belli distribuiva i volantini contro la guerra e il nazifascismo. Il 2 febbraio poi in questi ambienti ricostruiti in compensato gli studenti hanno recitato i personaggi dei deportati. Particolarmente coinvolgente la ragazza che recitava la parte di Santina Pezzotta, una operaia avvolgitrice di soli 16 anni. Mentre la studentessa recitava girando la manovella della sua macchina ricostruita a distanza di decenni, piangeva per l’emozione e ha coinvolto il pubblico nel suo pianto.

“*I professori mi hanno detto di non avere mai visto gli studenti tanto impegnati come in quei mesi. A volte si fermavano a lavorare fino a tarda sera*” ricorda con ammirazione Milena Bracesco. “*Per me, figlia di uno dei deportati rappresentati nello spettacolo è stata una emozione forte e come dirigente dell’Aned un motivo di grande orgoglio vedere il lavoro svolto da professori e studenti*”.

Nell’aula magna del Liceo una mostra di disegni e bozzetti ricostruiva le tappe del grande lavoro.

In particolare da professori e studenti sono stati ricordati i 7 deportati monzesi: Stefano Belli, Angelo Beretta, Domenico Bonfanti, Enrico Bracesco, Santina Pezzotta, Ilona Lebovics e Giuseppe Rizzati.

## Rubata a Selvino la targa in memoria dei bimbi ebrei accolti a Sciesopoli

**L**a sezione di Bergamo dell'ANED condanna il vile gesto antisemita che si è verificato a Selvino e auspica che le autorità competenti rintraccino i responsabili. Fra il 1945 e il 1948 nella ex colonia di Sciesopoli furono accolti più di 800 bambini ebrei scampati allo sterminio, reduci dai ghetti e dai campi della morte. Questi bambini ritrovarono proprio a Selvino la gioia di vivere che qualcuno voleva strappare loro. Studiarono l'ebraico e si prepararono al loro nuovo futuro in Israele. Ma più di tutto conobbero l'ospitalità e la generosità del popolo italiano, valori e atteggiamenti che nella società di oggi sembrano essere rigettati e dimenticati come qualcosa di desueto.

70 anni dopo, nel 2015, i bambini di allora avevano voluto ringraziare la comunità di Selvino con la targa che ieri qualcuno ha fatto sparire, illudendosi così di poter cancellare un passato che ha ancora tanto da insegnare a tutti noi.



Torniamo indietro di 70 anni per vedere la foto della felicissima bimba che sorride nel riquadro con "Sciesopoli" sullo sfondo. Qui sotto l'amara constatazione di uno dei volontari del tempo (vedasi i capelli bianchi) davanti al trespolo vuoto della targa ricordo.



## Le commemorazioni nell'ex caserma XXI Reggimento Fanteria e nella chiesa San Giovanni Battista

### Il grande rastrellamento di Migliarina per deportare gli antifascisti di La Spezia

La sezione ANED di La Spezia nel novembre scorso ha commemorato il “grande rastrellamento di Migliarina”, quartiere della città tragicamente colpito in quei giorni del 1944 da arresti di antifascisti con conseguente deportazione nei campi nazifascisti.

Le commemorazioni si sono svolte in due luoghi divenuti simbolo della Deportazione spezzina: l'ex caserma XXI Reggimento Fanteria, oggi divenuto Complesso scolastico “2 giugno”, e la chiesa San Giovanni Battista in Migliarina.

Il 22 novembre la commemorazione della deportazione spezzina e del “rastrellamento di Migliarina” si è svolta presso il Monumento ai Caduti nei Campi nazisti situato nel Complesso scolastico “2 giugno”. Si tratta del Monumento inaugurato nel 1980 alla presenza dell'allora presidente nazionale dell'ANED, Gianfranco Maris.

In tale sito sorgeva una caserma, poi completamente demolita negli anni, intitolata al primo Re d'Italia, Vittorio Emanuele II. Gli Spezzini ancora oggi ricordano il luogo semplicemente come il

“Ventunesimo”, in quanto sede del XXI Reggimento di Fanteria della Divisione Cremona del Regio Esercito. All'inizio della seconda guerra mondiale il Reggimento fu trasferito ad Asti e l'edificio rimase inutilizzato; dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 e gli eventi conseguenti, il “Ventunesimo” divenne il luogo più triste della città, sede delle Brigate Nere, trasformato dai fascisti locali e dall'occupante tedesco in tremendo luogo di prigionia, dove vennero inflitte torture atroci a uomini di ogni età e condizione sociale, compresi

sacerdoti e uomini di chiesa: a centinaia vi furono imprigionati, interrogati, sevizati dalle Brigate Nere fasciste e dai nazisti, costretti ad autoaccusarsi e firmare confessioni che rappresentarono la loro condanna a morte, a volte solo differita nel tempo, dopo la deportazione nei Campi. Alla cerimonia hanno partecipato autorità civili e militari, rappresentanti delle Istituzioni, docenti, studenti e familiari di deportati; hanno portato il loro saluto il Sindaco della Spezia e il Prefetto, seguiti dall'intervento della presidente dell'Aned della



Monumento presso l'ex Caserma XXI Reggimento



Momenti della cerimonia del 22 novembre



Stele nel sagrato della Chiesa

Spezia. Toccante il momento della deposizione della corona dell'Aned accompagnato dall'esecuzione del "silenzio", suonato da uno studente del liceo musicale "V. Cardarelli" della Spezia. Per i numerosi studenti la cerimonia si è conclusa con la visita guidata del vicino "Sacratio della Libertà" dove è intervenuto il parroco di Migliarina.

Il 23 novembre la sezione Aned La Spezia e l'Istituto spezzino per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea hanno organizzato l'incontro "Voci e suoni della Memoria. A 80 anni dalle leggi razziali". Grazie alla disponibilità e al pronto sostegno alle iniziative da parte del Parroco, la cerimonia si è svolta all'interno della chiesa San Giovanni Battista in Migliarina, gremita di studenti dei

plexi scolastici del quartiere e di cittadini.

Era il 23 ottobre 1982 quando in questa Chiesa fu inaugurato il "Dipinto in ricordo dei morti nei campi di concentramento" in cui la passione e resurrezione di Gesù hanno come sfondo il muro di cinta del campo di Mauthausen.

Nel sagrato il 21 novembre 2016 la Curia vescovile ha consentito che si collocasse un monumento dell'Aned della Spezia "In memoria della deportazione migliarinese e spezzina nei Campi di sterminio nazisti". Il Monumento era stato inaugurato alla presenza del presidente, Dario Venegoni.

Dopo il saluto delle autorità, la direttrice dell'Istituto spezzino per la Storia della Resistenza e dell'Età contemporanea ha tracciato un excursus sul tema delle "Leggi razziali" e la presi-

dente dell'Aned della Spezia si è soffermata in particolare su due figure simbolo della deportazione "razziale" e "politica" spezzina: la piccola Adriana Revere, di nove anni, uccisa ad Auschwitz il 26 febbraio 1944, giorno stesso dell'arrivo, e Franco Cetrelli, quattordicenne di Migliarina, internato come "triangolo rosso" e fucilato il 22 aprile 1945 a Mauthausen.

Il parroco ha spiegato la simbologia del dipinto presente nella chiesa del quartiere così duramente colpito dalla deportazione.

Protagonisti dell'incontro gli studenti del liceo Musicale "V. Cardarelli" della Spezia che hanno eseguito significative letture e intermezzi musicali e corali e che hanno coinvolto emotivamente tutti i presenti.

**Doriana Ferrato**  
Aned La Spezia



**Adriana Revere**



**Franco Cetrelli**



**"Dipinto in ricordo dei morti nei Campi di concentramento"- Chiesa di Migliarina**



**Momenti della cerimonia in Chiesa**



**Esecuzione del "silenzio"**



**Incontro con gli studenti nel "Sacratio della Libertà"**

## A Busto Arsizio (Varese) un ricordo di Castiglioni, sopravvissuto a Flossenbürg

### Piantati dai piccoli i "fiori della memoria"

Per ricordare tutte le vittime dello sterminio nazista, fiori simbolici realizzati da ragazzi disabili, sono stati collocati -piantati davanti al Tempio Civico e alla targa dedicata ad Angioletto Castiglioni, sopravvissuto al lager di Flossenbürg e scomparso nel 2011.

L'iniziativa è stata promossa dal comitato antifascista di Busto Arsizio.



## Era falegname alla Pirelli, già schedato come comunista in Puglia

### Una pietra d'inciampo a Milano ricorda Chionna, partigiano pugliese



Umberto Chionna era nato a Brindisi nel 1911. Già schedato nel Casellario Politico Centrale viene arrestato a Brindisi il 2 novembre 1926 per essere dell'organizzazione giovanile comunista e condannato a 3 anni di reclusione dal tribunale speciale con l'accusa di aver diffuso volantini firmati dal Partito Comunista italiano. Arrestato nuovamente e diffidato il 9 maggio 1931, fu inviato al confino a Lipari per 3 anni. Venne liberato nel 1932 in occasione dei festeggiamenti per il decennale fascista ma rimane vigilato fino al 1942.

Trasferitosi al nord continua la lotta e si oppone al regime partecipando a scioperi nella Pirelli Bicocca dove lavorava. Il 17 marzo 1944 viene arrestato di notte e condotto a San Vittore. Dal carcere è portato alla Caserma Umberto I di Bergamo, dove vede per l'ultima volta la moglie e la figlia di soli 6 anni.

In quell'occasione, altra carognata fascista, avevano detto a tutte le famiglie che la partenza sarebbe avvenuta il giorno dopo. Menzogna crudele perché quando moglie e figlia arrivano a Bergamo vengono a sapere, come tutti i familiari, che il carro bestiame con i deportati era già partito nella notte.

Era il 5 aprile 1944, e così Chionna fu spedito dai tedeschi a Mauthausen, numero di matricola 61606 come Schutzhaftling, detenuto sotto protezione. Di seguito trasferito a Gusen e poi nuovamente a Mauthausen, muore il 23 aprile 1945.



**Negli ultimi giorni di gennaio a Milano è stata posta una pietra d'inciampo a memoria del suo impegno. Nella foto è con la famiglia.**

## Alla Fondazione una Memoria per ricordare il tenente Gaetano Garofalo



Massimo Castoldi e Diego Audero Bottero. Sopra la nipote Raffaella De Franco.



La Fondazione Memoria della Deportazione ha deciso quest'anno di dedicare per il Giorno della memoria un incontro, tra storia e testimonianza, agli Internati Militari Italiani. «*Un racconto oltre il silenzio*»: laboratorio tra storia e memoria. La storia degli Internati Militari Italiani e la testimonianza del professore di filosofia Gaetano Garofalo. L'incontro, patrocinato da Anei, Associazione Regionale Pugliesi, Aned e Anpi si è tenuto il 29 gennaio 2019. Sono intervenuti Camillo de Milato, generale dell'Esercito italiano, presidente dell'associazione Regionale Pugliesi, Diego Audero Bottero (Istituto italiano di cultura di Cracovia), curatore della mostra *600.000 volte No – 600.000 razy Nie. Storia degli IMI nel governatorato generale*, che è stata presentata in numerose città della Polonia nel corso 2018, Sonia Glieria archivistica e curatrice del volume *Gaetano Garofalo, Un racconto oltre il silenzio. Dal fronte greco ai campi di internamento del Terzo Reich*, pubblicato da PensaMultimedia nel 2018.

Hanno infine partecipato all'incontro Raffaella De Franco (professore ordinario di Bioetica all'Università di Bari), nipote di Gaetano Garofalo nonché prefatrice del volume, e Liboria Garofalo (Neuroradiologa, Azienda Ospedaliero Universitaria Policlinico di Bari), la figlia cui Gaetano Garofalo ha affidato i suoi ricordi.

L'incontro è stato anche occasione per parlare del volume curato da Sonia Glieria, a conferma del particolare interesse dedicato in questi anni dalla Fondazione al **tema degli Internati Militari Italiani**.

Il diario di Gaetano Garofalo nasce da una testimonianza orale raccontata al figlio Manrico e alla figlia Liboria e da questa trascritta. Garofalo era un professore di filosofia originario di Giovinazzo (Bari). Scelse di parlare a oltre quarant'anni da quelle vicende, gravato a lungo dal conflitto interiore tra il rifiuto di un passato che gli aveva "tolto ogni fiducia nel mondo", perché lo aveva messo di fronte alla ineluttabilità del male, apparentemente più forte dello spirito, della ragione e dell'etica, e la sua fiducia di filosofo e di insegnante in quello stesso pensiero generatore di regole di vita morale. Solo nel 1985 raccontò la sua esperienza di guerra e prigionia: dall'addestramento militare in Italia, al fronte greco, all'internamento nei campi di prigionia di Benjaminovo e di Oberlangen.

Riportiamo qui le parole conclusive dell'introduzione al volume scritta da Raffaella De Franco, in cui ritroviamo le motivazioni che hanno spinto la Fondazione ad accogliere con convinzione questo progetto di pubblicazione, proposto con determinazione da tutta la famiglia Garofalo.

*“Crediamo che questa narrazione abbia almeno due stratificazioni di senso che ne giustificano il motivo di ‘essere narrata’ ed il motivo di ‘essere pubblicata’.*

*La prima: chi narra del giovane tenente ventenne è lo storico della filosofia che ha sempre creduto nella forza della ragione, nella verità della ragione, quella ragione che permette di ‘spostare le colonne d’Ercole, il cielo di stelle fisse ... che non riconosce altra regola se non quella che la ragione e la libertà individuale pongono’. Narrando la negazione della ragione, affacciandosi sull’abisso della degradazione di un uomo da parte dell’uomo, con lo sguardo disincantato del vecchio filosofo ma anche con qualche scintilla dell’innocenza e dell’inconsapevolezza del ragazzo, Garofalo onora anche la sua vocazione di insegnante. Spiega alla giovane figlia, ma pure ai giovani che preferiscono la strada facile del non voler sapere o del distorcere la storia, quanto la ragione, la morale, il riconoscimento dell’altro come portatore di valore, siano fragili e non scontati. Sembra far proprie le parole dello storico ebreo Shimon Dubnow che, mentre era condotto a morte nel ghetto di Riga, ai suoi allievi che lo seguivano da lontano piangendo, raccomandava: ‘Ricordate, ricordate e scrivete tutto’.*

*La seconda stratificazione di senso (perché pubblicare questa storia che sembra avere una dimensione dolorosa ma in fin dei conti privata?) riguarda la figlia, che ha fortemente voluto questo volume non solo per onorare la memoria del padre, ma per evidenziare un aspetto del suo racconto che non è solo il compiacimento della memoria, ma il passaggio di consegne di uno storico alla generazione successiva. Obiettivo, forse non del tutto consapevole ma pienamente riuscito della dottoressa Garofalo, che non è uno storico né un filosofo, ma un acuto osservatore, è che la memoria del tenente Garofalo, il dolore del filosofo Garofalo siano di una qualche utilità a chi oggi ritiene che ricordare e sapere gli accadimenti siano un peso inutile di cui la giovinezza può fare a meno”.*

## La senatrice ha raccontato agli studenti svizzeri il giorno in cui una guardia di frontiera rifiutò l'ingresso a lei e al padre

### Segre, al confine che le negò la libertà. «Non perdonerò mai quell'uomo»

Cinquecento ragazzi muti e attentissimi. È stato come se lei li avesse presi per mano ad uno ad uno e li avesse portati nel suo passato, nella sua storia. Con parole semplici e potenti. «*Che cosa pensa delle persone che l'hanno perseguitata?*» le chiede uno studente con la voce rotta dall'emozione. E lei: «*Ho una paura antica e un disprezzo totale. Non perdono e non dimentico chi mi ha fatto del male. Non ho nemmeno voluto sapere i loro nomi*».

Lei è la senatrice a vita Liliana Segre, classe 1930, sopravvissuta alla Shoah e testimone del male assoluto, quello che i suoi occhi videro nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau fra l'inizio del '44 e il maggio del '45. Il numero di matricola che porta sull'avambraccio è 75190



e guai a ignorarlo o dimenticarlo, «*sarà accanto al mio nome sulla mia tomba, perché io sono quel numero*», dice. Non è la prima volta che Liliana parla a una platea di giovani studenti ma questo è un caso speciale. Siamo in Svizzera, il Paese che il 7 dicembre del '43 respinse lei e suo padre Alberto al valico di Arzo. Si credevano salvi, e invece le autorità elvetiche li riportarono al confine e il giorno dopo i soldati italiani li catturarono: quel no cambiò la rotta delle loro esistenze, fu il primo passo verso la morte per Alberto Segre, che poche settimane dopo finì in una camera a gas ad Auschwitz. E per Liliana, allora tredicenne, fu l'inizio di un tempo che lei oggi, come fece Primo Levi, definisce «*indicibile*».

Per la prima volta dopo tutti questi anni, la donna che il presidente Mattarella ha voluto senatrice a vita in Italia, è venuta in Svizzera a tenere un discorso pubblico (promosso dalla Goren Monti Ferrari Foundation). E nell'aula magna dell'Università della Svizzera italiana, a Lugano, per la prima volta il consigliere di Stato del Canton Ticino, Manuele Bertoli, le ha chiesto scusa a nome del suo Paese per quel no sciagurato di 75 anni fa.

«*Io ho tanti amici qui. Sarebbe ingiusto generalizzare* - risponde lei a chi le chiede se ha perdonato gli svizzeri - *ma certo non posso dire di non provare rancore verso l'uomo che quel giorno ci rimandò in Italia. Mi buttai a terra come una disperata, abbracciai le sue gambe implorandolo di non mandarci via. Lui ci fece riaccompagnare dalle guardie con la baionetta puntata alle spalle. Ricordo che sghignazzavano...*».

«*Che cosa si può fare perché i giovani non dimentichino?*» le ha chiesto una ragazzina. «*La risposta sei tu, qui*» ha replicato la senatrice. L'ex direttore del Corriere Ferruccio de Bortoli, che è il presidente onorario del Memoriale della Shoah, nato sotto la stazione Centrale di Milano nel punto in cui partivano i treni diretti ai campi di sterminio, presentando Liliana Segre, ha parlato dell'importanza della memoria, «*un vaccino - ha detto - che ci fa essere cittadini migliori*».

**Giusi Fasano**

## Anzio, alla rievocazione dello sbarco per il 75esimo anniversario dell'operazione Anziana prende a colpi di borsetta il soldato tedesco: «Andatevene»

«*Andate via, andatevene*». E giù colpi di borsetta contro un figurante in divisa militare tedesca. È successo il 21 gennaio scorso, a Nettuno, durante la rievocazione storica dello sbarco di Anzio: alla vista dei carri armati e delle uniformi di quei soldati che per mesi hanno seminato il terrore anche sul litorale romano, un'anziana

28

na non è riuscita a resistere. È riaffiorato tutto il terrore di quei lunghi mesi in cui, prima che gli Alleati riuscissero ad aprirsi la strada verso Roma, i civili erano alla mercé degli occupanti e dei loro alleati della Repubblica sociale italiana. In occasione del 75° anniversario dello sbarco, tra Anzio e Nettuno si stanno svolgendo numerose cerimonie



**La senatrice ha anche fatto osservare come all'interno della stazione Centrale non ci siano indicazioni per arrivare al Memoriale**

## **Visita di cento carabinieri di Milano, con Liliana Segre al Binario 21, ora Memoriale della Shoah**



**C**irca cento carabinieri del Comando Provinciale di Milano, accompagnati dalla senatrice a vita Liliana Segre e con la collaborazione dell'Associazione «Figli della Shoah», hanno partecipato a una visita guidata al Memoriale della Shoah - Binario 21 in piazza Edmond Safra 1. Da questo binario Liliana Segre a 13 anni, il 30 gennaio 1944, partì su un treno verso un campo di concentramento. Come lei tanti altri, ma pochi hanno fatto ritorno. Ora la Segre lancia l'appello ai milanesi, perché vadano a conoscere questo tassello del passato della città, e a tutti coloro che possono promuoverlo. Si chiede: «*Dal Binario 21 in superficie non c'è nessun cartello che rimanda all'altro, sotto. Perché mancano le indicazioni?*». Lo stesso, nessuna freccia che dalla facciata della Centrale porti in quella piazzetta, defilata rispetto al via vai delle persone.

e vedere di nuovo per le strade di Nettuno uomini con l'uniforme nera e i loro carri armati fermi nella centrale piazza Mazzini per un'anziana è stato troppo. La donna è una di quelle che, all'epoca dei combattimenti, viveva nel vicino borgo, dove in tanti ricordano ancora la paura che incuteva loro il rumore dei chiodi degli scarponi dei tedeschi sul selciato. L'anziana ha iniziato così a inveire contro i figuranti, colpendone anche uno con la borsetta.

**Clemente Pistilli**

**Lo sbarco di Anzio in una immagine del tempo. Lo sbarco degli alleati fu subito contrastato dai tedeschi. Ne vediamo in alto la rievocazione che ha scatenato la protesta dell'anziana laziale.**



## Nello stabile in cui si trovava l'appartamento del nostro "testimone della Deportazione"

### Una targa ricorda a Torino l'impegno di Bruno Vasari

**B**runo Vasari nasce a Trieste, ancora austriaca, il 9 dicembre 1911, in una famiglia medio borghese, frequenta il liceo classico, dove ha come insegnante lo scrittore Gianni Stuparich. Dopo la maturità si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell'Università di Padova e contemporaneamente viene assunto all'Eiar di Trieste. Nel 1938 si trasferisce a Torino dove allora aveva sede la Direzione generale e dove si laurea.

Il 1° giugno 1943 viene licenziato dalla direzione fascista per motivi politici; dopo il licenziamento si trasferisce a Milano e intensifica i suoi rapporti con la Resistenza. Il 6 novembre 1944 nel corso di una missione è arrestato e incarcerato a San Vittore: di lì viene deportato al Lager di Bolzano, e da Bolzano a quello di Mauthausen, numero di matricola 114119, dove viene liberato il 5 maggio 1945. Sulla sua esperienza scrive, già nel 1945, *Mauthausen bivacco della morte*, il primo libro di testimonianza sulla deportazione pubblicato in Italia.

Riassunto alla Rai nello stesso anno si occupa dei rapporti con il Ministero della finanza e altri dicasteri fino alla nomina a direttore centrale amministrativo dell'azienda. Nel 1970 è promosso vice-direttore generale e nel 1977 avviene il pensionamento per raggiunti limiti d'età. Dalla fine degli anni cinquanta lavora per tenere viva la memoria della Resistenza e della Deportazione e dopo il pensionamento intensifica gli impegni: dal 1974 e per venti anni dirige la rivista *Lettera ai Compagni* della Federazione italiana associazioni partigiane (Fiap) e dal 1991 riveste la carica di presidente in seno all'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi di concentramento nazisti (Aned).

In questo ruolo, con la collaborazione della Regione Piemonte e dell'Università di Torino, promuove una va-



sta attività culturale volta a preservare la memoria della Deportazione e della Resistenza.

Bruno Vasari è scomparso a 96 anni nel 2007.

A ricordare la sua vita e il suo impegno, tra i tanti, ecco le parole del presidente del Consiglio comunale Fabio Versaci: *"Vasari, torinese di adozione, è stato un uomo che ha scelto di stare dalla parte giusta. Grazie a donne e uomini come lui, siamo qui oggi come donne e uomini liberi. Con questa targa la Città rende omaggio ad una persona che ha dedicato la sua vita a promuovere una vasta attività culturale....."*

Per Lea Marchiaro, ex vice presidente del Consiglio Regionale, Vasari aveva la capacità di stabilire *"rapporti straordinari con persone di generazioni diverse. La sua grande intuizione fu quella di appoggiarsi alle istituzioni pubbliche, perché la memoria non si disperdesse in storie individuali o in semplici commemorazioni ma tutte diventassero un insieme di dati con la forza della storia. ..."*

*"Oggi, ha concluso, facciamo un gesto dovuto perché il nome di Bruno Vasari deve essere consegnato alla Città e lasciato alla memoria dei passanti".*



**In alto: foto della cerimonia per lo scoprimento della targa in ricordo di Bruno Vasari presso la sua abitazione a Torino, in via Dei Mille 4, che si è svolta alla presenza delle autorità comunali e di un vasto pubblico di amici.**

## La documentazione della deportazione di 432 prigionieri dal campo di Bolzano al lager di Flossenbürg

### Presentata nel Savonese la mostra sul “Trasporto 81 in viaggio con Teresio”

La Sezione Aned di Savona e Imperia ha voluto presentare, in tre momenti diversi in provincia di Savona, l'importante lavoro fatto dalla Sezione di Pavia insieme all'Aned nazionale e alla Fondazione Memoria della Deportazione con la mostra dedicata al “Trasporto 81 in viaggio con Teresio”: documentazione sulla deportazione di 432 prigionieri partiti dal campo di Bolzano tra il 5 e il 7 settembre 1944 e giunti nel lager di Flossenbürg.

Con questa mostra abbiamo voluto testimoniare ai cittadini, e soprattutto alle scolaresche che hanno visitato nei tre mesi l'esposizione, le sofferenze dei deportati, sottolineando che il treno, il vagone piombato trasformato in prigione nel quale avveniva il viaggio verso il lager, fosse esso stesso strumento di sofferenza e per molti di morte. Purtroppo a Flossenbürg la percentuale di decessi tra i deportati fu dell'80%. Qui la maggioranza dei prigionieri furono registrati come politici e dunque contrassegnati con il triangolo rosso. Dalla Liguria sono stati trasportati a Flossenbürg in 62.

La sezione di Savona con la mostra ha voluto ricordare i deportati della zona, come il generale Costantino Salvi e l'agente di polizia penitenziaria Andrea Schivo, oltre ad un gruppo di savonesi, tra cui 6 residenti a Noli e il fratello del presidente della Repubblica Sandro Pertini, Eugenio.

La mostra è stata inaugurata prima a Savona, presso la Sala Mostre della Provincia, dal 29 settembre al 2 ottobre. I lavori sono stati aperti dalla Presidente Aned Savona Maria Bolla, alla presenza delle autorità civili e militari. Dopo il taglio del nastro e la benedizione del Vescovo emerito mons. Vittorio Lupi, hanno portato i saluti il consigliere comunale Alberto Marabotto e la consigliera provinciale Elisa Di Padova. Inoltre è stato consegnato il fazzoletto della nostra associazione al Vice Presidente della Banca di Credito cooperativo di Pianfei e Rocca de' Baldi, Giovanni Carlevarino, per il contributo concessoci. Hanno

concluso i lavori gli amici dell'Aned di Pavia Marco Savini e la professoressa Maria Antonietta Arrigoni che hanno presentato la mostra sotto il profilo storico e il professor Marco Rebagliati che ha trattato il tema della partecipazione dei savonesi, soprattutto dei ferrovieri, nella lotta di Liberazione.

Nei giorni successivi l'esposizione è stata visitata da alcune classi delle scuole medie e superiori e dalle classi 3 A e 3T dell'Istituto Boselli-Alberti, grazie all'interessamento della professoressa Elisa Falce, che collabora con la sezione Aned.

Dal 18 al 20 ottobre la mostra è stata esposta a Celle Ligure, dove, insieme all'amministrazione comunale, Arci, Isrec, Anpi e associazione Italia-Cuba è stata organizzata una serata per ricordare la figura di Ester Bejarano, musicista tedesca sopravvissuta alla Shoah. Su di lei è stato girato il documentario “Dove si nasconde il cielo” che è stato proiettato in quella occasione.

Successivamente, dal 29 novembre al 13 dicembre la mostra è stata portata a Cairo Montenotte presso il Palazzo di Città. L'inaugurazione è avvenuta alla presenza del sindaco dott. Paolo Lambertini, del Prefetto della provincia di Savona dott. Antonio Cananà, del Questore della provincia di Savona dottoressa Giannina Roatta e del direttore della Scuola di Formazione della polizia Penitenziaria Generale di brigata Giuseppe Zito, con il quale è stata ricordata la figura umana ed eroica di Andrea Schivo, Medaglia d'oro al Valor Militare, dichiarato Giusto tra le Nazioni dal Governo d'Israele nel 2005 e al quale è stata intitolata la scuola di Formazione degli agenti di custodia di Cairo Montenotte. Al termine dell'inaugurazione sono stati resi gli onori militari con il picchetto degli allievi ufficiali della Scuola. Successivamente la mostra è stata trasferita nel comprensorio delle scuole medie e nelle scuole superiori dell'Istituto Patetta della città di Cairo Montenotte.

**Simone Falco**



Momenti della bella e partecipata inaugurazione della mostra.



Deportato politico a Flossenbürg e Kottern (Dachau), aveva 94 anni

## La scomparsa di Venanzio Gibillini uno degli ultimi sopravvissuti ai campi

Nel 2017 fu insignito della massima onorificenza milanese, l'Ambrogino d'Oro. Il ricordo: «Portava sempre con sé il cucchiaino che di nascosto aveva ricavato in un'officina delle imprese tedesche con su scritto "mamma" e "Milano"»



Si è spento a Milano il compagno Venanzio Gibillini ex deportato a Bolzano, Flossenbürg e Kottern (Dachau).

Aveva 94 anni; ne aveva 20 quando fu arrestato e deportato.

Ancora pochi giorni fa aggiornava il fittissimo calendario degli impegni che avrebbero dovuto portarlo, come ogni anno, a incontrare migliaia di ragazzi in ogni parte d'Italia e a Flossenbürg, dove la sua presenza era ormai una costante delle celebrazioni annuali.

Il Comune di Milano gli aveva assegnato la massima onorificenza cittadina (foto sopra) nel corso di una seduta del Consiglio Comunale.

L'avevo incontrato pochi giorni fa in ospedale, quando avevo saputo del suo malore, e l'avevo trovato ancora incredibilmente sorridente, nel suo letto al pronto soccorso.

«Saluta tutti» mi aveva

detto. E ancora una delle ultime sere gli ho portato il saluto e l'abbraccio «di tutti i tuoi compagni», e non so perché ma sono sicuro che il messaggio gli sia giunto. Con Venanzio perdiamo a Milano il testimone più conosciuto della deportazione politica milanese, l'unico in grado di andare nelle scuole. È un momento di passaggio in qualche modo previsto e ugualmente drammatico: mai come quest'anno il tema della deportazione degli antifascisti e dei partigiani è stato sistematicamente accantonato e cancellato nel calendario delle iniziative del Giorno della Memoria.

Saremo capaci di reagire, anche senza la voce dei protagonisti?

Al figlio Walter e agli altri familiari, sempre così affettuosamente vicini a Venanzio, l'abbraccio e il cordoglio dell'Associazione.

**Dario Venegoni**

Aveva 99 anni la partigiana Marisa Scala ex deportata a Bolzano

## La sua testimonianza fu decisiva per la condanna di Michael Seifert



È mancata Marisa Scala, classe 1919. Nasce a Verona ma si trasferisce con la famiglia a Torino nel 1939 ed entra in contatto con gli ambienti di *Giustizia e Libertà*.

Arrestata nell'agosto 1944, viene condotta alla caserma di via Asti a Torino, sede delle Brigate Nere. Dopo una sosta al carcere Le Nuove di Torino e San Vittore a Milano, è deportata al lager di Bolzano fino all'aprile 1945, numero di matricola 6678.



A partire dal 2000 è stata testimone coraggiosa al processo contro Michael Seifert, (nella foto in basso) detto *Misha*, terribile addetto alla sorveglianza del campo di Bolzano, contribuendone alla condanna.

Suo fratello Remo, scomparso nel maggio 2018, fu anch'egli operante nelle formazioni gielle del cuneese, catturato e deportato a Dachau e Buchenwald nel 1944.

Ci lascia l'ultima testimone diretta dell'esperienza del lager di questa straordinaria famiglia di antifascisti, una donna di grande forza, temperamento e umanità.

La Sezione dell'Aned di Torino è vicina con grande affetto ai famigliari tutti. La scomparsa di Marisa rappresenta per questa sezione una perdita particolarmente grave ed un vuoto incolmabile.

Deportato a Bolzano, a Dachau il 9 ottobre del 1944 poi trasferito a Bad Gandersheim

## Raffaele Capuozzo, da Verona, era classificato 'Politico'



**C**i è giunta in questi giorni la triste notizia della scomparsa di Raffaele Capuozzo, deportato a Bolzano, Dachau e Bad Gandersheim, sotto campo di Buchenwald. Nasce a Milano nel 1924. Arrestato a Pacengo l'11 maggio del 1944, viene incarcerato e interrogato al Palazzo dell'INA a Verona. Deportato a Bolzano, giunge a Dachau il 9 ottobre del 1944 (Matricola 113256) ed è classificato come Schutz (arrestato per motivi di sicurezza). Il 27 otto-

bre è trasferito a Bad Gandersheim (sottocampo di Buchenwald), dove arriva il 18 novembre (Matricola 94446) ed è classificato come 'Detenuto Politico'. È liberato nel maggio del 1945 durante la marcia della morte da Buchenwald.

Lo ricordiamo nel 71° Anniversario della Liberazione a Verona durante il conferimento della Medaglia della Liberazione con l'immagine qui sopra (da sinistra il rappresentante del Sindaco, Raffaele Capuozzo con la pergamena in mano, Matilde Lenotti Orna Partigiana già Presidente onoraria ANPI Verona, il rappresentante della Provincia ed Ennio Trivellin Presidente Aned Verona).

Ricorderemo sempre con riconoscenza il suo impegno e la sua testimonianza. Con profondo cordoglio siamo vicini ai suoi familiari e all'Aned di Verona.



Riferimento per la comunità religiosa cuneese a giugno avrebbe compiuto 100 anni

## Enzo Cavaglion, fondò con Duccio Galimberti la "Banda libera"



**L**a Fondazione Memoria della Deportazione apprende con commozione la notizia della scomparsa di Enzo Cavaglion, personalità di spicco della comunità ebraica di Cuneo e fondatore con Duccio Galimberti (nel francobollo qui accanto) della storica formazione partigiana "Banda libera". Nella foto qui sopra è festeggiato per i suoi 99 anni.

Durante la guerra aiutò molti ebrei francesi a trovare rifugio nel cuneese.

Così lo ricorda l'Anpi di Cuneo: «Enzo partecipa ad una delle più belle pagine della storia d'Italia "la Resistenza", fatta di movimenti di operai e di contadini che per la prima volta partecipano ad una guerra popolare senza essere precezzati. Avevano un unico obiettivo quello di conquistare la Libertà, la democrazia e la giustizia sociale, dopo anni di guerre ingiuste e di conquiste fasul-



le, lasciando sui campi milioni di morti e di dispersi. Grazie Enzo per i tuoi insegnamenti, per la tua umiltà e per la tua simpatia».

Alla sua famiglia, alla comunità ebraica e all'ANPI di Cuneo giungano le nostre più sentite condoglianze.



Le quattro tipologie della deportazione nazi-fascista: politici, razziali, internati militari, lavoratori coatti.

# Dopo 10 anni sono 190 le pietre d'inciampo in Italia

di Marco Steiner

Gennaio 2019: Gunter Demnig, l'artista tedesco ideatore del più imponente monumento diffuso europeo per mantenere viva la memoria di quanti furono vittime della persecuzione nazi-fascista, ha posato in Italia ben 190 Pietre d'Inciampo.

Le nuove Pietre sono intitolate a persone vittime di tutte le tipologie di persecuzione che si è verificata nel nostro Paese, persone che erano nostri concittadini e provenivano da tutte le regioni italiane.



Pietre d'Inciampo 2019 suddivise per Comune					
Ancona	AN	6	Cilavegna - PV	PV	1
Brescia	BS	3	Garlasco - PV	PV	2
Calvagese della Riviera - BS	BS	2	Gravellona Lomellina - PV	PV	1
Lanciano - CH	CH	4	Landriano - PV	PV	3
Doberdò del Lago - GO	GO	3	Pavia	PV	3
Gorizia	GO	2	San Martino Siccomario - PV	PV	1
Ronchi - GO	GO	10	Santa Cristina e Bissone PV	PV	1
Lecco	LC	2	Voghera - PV	PV	1
Copertino - LE	LE	6	Cavriagio - RE	RE	5
Monteroni - LE	LE	3	Toano - RE	RE	3
Lucca	LU	1	Sant'Illario - RE	RE	1
Cesano Maderno - MB	MB	1	Roma	RM	26
Lissone - MB	MB	1	Sinalunga - SI	SI	1
Muggiò - MB	MB	12	Finale Ligure - SV	SV	3
Seregno - MB	MB	5	Collegno - TO	TO	1
Milano	MI	30	Torino	TO	15
Finale Emilia - MO	MO	2	Trieste	TS	13
Mirandola - MO	MO	1	Saronno - VA	VA	1
Geraci Siculo - PA	PA	1	Chioggia - VE	VE	1
Castel San Giovanni - PC	PC	1	Venezia	VE	5
Padova	PD	6	totale		190

Le prime Pietre d'Inciampo furono posate a Roma il 28 gennaio 2010 in Via della Reginella 2, a memoria di quattro componenti della famiglia Spizzichino, una madre, due figlie ed una nipotina di appena due anni, tutti deportati per la sola colpa di essere nati e scomparsi nel lager di Auschwitz.

Forse la stessa Adachiara Zevi, l'artefice di quella prima posa, non si aspettava che nel decimo anno quel progetto sarebbe diventato così diffuso su tutto il territorio del paese.

Oggi l'appuntamento annuale con Gunter Demnig a gennaio è un vero e proprio giro d'Italia che comincia dal sud e gradualmente risale la penisola fermandosi sia nelle grandi città (Roma, Torino, Milano ed altre) sia in centri minori, anche per l'installazione di una singola Pietra d'Inciampo.

In Italia sono sostanzialmente quattro le tipologie della deportazione nazi-fascista: politici, razziali, internati militari, lavoratori coatti. Tutte hanno la medesima valenza e tutte le vittime hanno lo stesso diritto al ricordo: troppi di loro stanno perdendosi nell'oblio. E tutte le tipologie sono oggi ricordate.

I migliori dati attuali ci dicono che non tornarono dai lager circa 7.500 cittadini italiani di religione ebraica, oltre 10.200 cittadini italiani tra oppositori politici e lavoratori coatti ed inoltre tra 40.000 e 50.000 militari italiani, internati dopo la tragedia dell'8 settembre, che rifiutarono di aderire alla Repubblica di Salò.

# Un coordinamento nazionale delle motivazioni per l'elaborazione di linee guida italiane

**N**on sarà mai possibile coprire l'intero universo degli italiani che persero la vita nei campi di concentramento, di lavoro e di sterminio: è comunque importante ricordare quanti essi furono, tenuto conto che tutti i dati storicamente provati sono validi per difetto perché, nonostante le più accurate ricerche, ci saranno sempre persone di cui è impossibile accertare il destino. Dietro ciascuna delle 190 Pietre d'Inciampo oggi presenti in Italia, c'è la storia di una persona e l'obiettivo del progetto è proprio questo: **Una Pietra - Un Nome - Una Storia**.

**Q**uello che oggi manca nel nostro Paese è un coordinamento di tutte le iniziative che sono state avviate per la diffusione delle Pietre d'Inciampo. Nella maggior parte dei casi si è mossa un'associazione, radicata localmente, che ha voluto così perpetuare la memoria di una persona che a quel territorio era legata; spesso più associazioni si sono accordate per una proposta comune; talvolta la stessa amministrazione locale si è resa promotrice; in qualche caso una singola persona ha ottenuto la Pietra per un familiare. Tutte queste iniziative sono assolutamente da encomiare per il risultato raggiunto.

**O**ccorre d'altra parte capire che proprio questa frammentazione di iniziative ha comportato che i criteri di intitolazione delle Pietre d'Inciampo e, talvolta, anche le iscrizioni sulle stesse Pietre, non sono stati costanti e ciò potrebbe comportare delle domande proprio da parte di chi "inciampa" ed è indotto alla riflessione sul nome che legge, Un coordinamento nazionale, non per sottoporre a tutela le iniziative, ma per l'elaborazione di linee guida nazionali, che possano far sì che le motivazioni alla base delle scelte delle persone siano uniformi lungo la penisola, potrebbe essere utile anche per poter raggiungere se non tutte almeno la maggior parte delle località da cui vi furono deportati; un altro compito di questo coordinamento potrebbe essere la formazione e l'aggiornamento di un archivio generale, una volta che la singola Pietra sia stata posata, che consenta di soddisfare le richieste che certamente verranno del tipo: "chi era costui?"

## Roma, rubate venti «Pietre d'inciampo» in memoria della famiglia di Giulia Spizzichino

Sono state strappate dal selciato e rubate nella notte, a Roma, 20 «*pietre d'inciampo*» installate nella pavimentazione in via Madonna dei Monti all'altezza del civico 82 nel quartiere Monti.

I sampietrini d'ottone rubati, erano dedicati ad alcuni membri della famiglia Di Consiglio, il ramo materno di Giulia Spizzichino - grande accusatrice di Priebke - ed erano stati installati il 9 gennaio del 2012. Le pietre, erano state realizzate dall'artista tedesco Gunter Demnig.

La denuncia arriva dall'Associazione Arte in Memoria che dal 2010 si occupa dell'installazione delle pietre nella Capitale. «*È un attacco inaudito di fascismo e di antisemitismo fatto da gente che non scherza e purtroppo un governo come quello che abbiamo, che aizza all'odio per il diverso, legittima questi atti*». Queste le dure parole di Adachiara Zevi, presidente dell'Associazione Arte in Memoria, che ha denunciato il furto delle pietre d'inciampo.

Le pietre, posizionate sul selciato, erano state richieste da Giulia Spizzichino, sopravvissuta alla Shoah, per onorare la memoria della famiglia Di Consiglio, e finanziate dalla Comunità ebraica di Roma. La Spizzichino, scomparsa nel 2016, discendeva infatti dalla famiglia di Mosè e Orabona Di Consiglio, in quanto la madre Ester era una dei 10 figli della coppia. La famiglia fu tra le più colpite a Roma, non solo nella razzia al Ghetto del 16 ottobre del '43, ma anche nella retata del 21 marzo 1944: più di 20 persone vennero deportate ad Auschwitz o trucidate nelle Fosse Ardeatine.



**Il buco nei sampietrini in via Madonna dei Monti 82 a Roma. Nella pagina accanto l'artista tedesco Gunter Demnig.**





La Casa della Memoria ha ospitato la mostra  
“Volti nei lager” ritratti eseguiti nel 1944

# La preziosa eredità di un uomo controverso

di Dario Venegoni

In occasione della Giornata della Memoria alla Casa della Memoria di Milano è stata inaugurata una straordinaria esposizione dei ritratti eseguiti da Armando Maltagliati nei campi di Fossoli e Bolzano, più due disegni di Lodovico Barbiano di Belgiojoso.

Questa è la presentazione che ne ha fatto il Presidente nazionale dell'Aned Dario Venegoni.

Vengono presentati per la prima volta al pubblico in questa occasione eccezionali disegni e ritratti realizzati da Armando Maltagliati nei Lager delle SS di Fossoli di Carpi (in provincia di Modena) e di Bolzano.

Accanto ad essi anche due disegni altrettanto inediti di Lodovico Barbiano di Belgiojoso dedicati allo stesso Maltagliati.

**A** Fossoli e a Bolzano l'autore della maggior parte di questi ritratti non era un prigioniero qualunque. Le SS lo avevano scelto come capocampo, e cioè come il prigioniero incaricato di assicurare l'ordinato sviluppo delle attività del Lager, il punto di contatto tra il mondo dei reclusi e quello delle guardie naziste.

Il capocampo si avvaleva a sua volta della collaborazione dei capi-baracca, che venivano eletti dagli stessi prigionieri. Il capo-baracca era responsabile degli appelli quotidiani, attraverso i quali mattina e sera i nazisti si assicuravano che i conti tornassero, che nessuno fosse evaso, che tutto filasse come previsto. Niente a che vedere con i kapò dei Lager del Reich: nei due campi italiani gli eletti non erano responsabili della di-



**Matricola 1022 -  
Fossoli 14.5.1944**

Don Giuseppe Celli, nato a Cagli (PS) il 3 settembre 1879, sacerdote. Arrestato a Cagli perché accusato di aver nascosto nella sua canonica soldati alleati sbandati. Detenuto nelle carceri di Bologna e poi a Castelfranco Emilia, è deportato a Fossoli dove gli viene assegnata la matricola 1022 e triangolo rosso. Trasferito nel campo di Bolzano il 25

luglio 1944, il 5 agosto 1944 viene deportato a Mauthausen, vi arriva il 7 agosto e diventa il numero 82326. Ucciso col gas ad Hartheim il 15 dicembre 1944.

*Disegno eseguito da Maltagliati a Fossoli il 14.5.1944, matita su carta, 24x16,7 cm. Sul retro si legge: “D. Giuseppe Celli, Parroco a Secchiano di Cagli (Pesaro)”.*

# Chi era Armando Maltagliati, autore della maggior parte dei ritratti di prigionieri di Fossoli e Bolzano



## Matricola 325 - Fossoli 4.5.1944

Giorgina Bellak, nata a Milano il 10 marzo 1922 da padre ebreo e da madre cattolica, arrestata a Pino (VA) l'8 dicembre 1943 dopo essere stata respinta alla frontiera svizzera. Detenuta nel carcere di Varese, poi in quello di Como e in quello di San Vittore, dove riceve la matricola 935. Deportata a Fossoli il 27 aprile 1944 qui le viene assegnata la matricola

325 e il triangolo rosso riprodotto anche nel disegno. Deportata a Ravensbrück il 2 agosto 1944, dove diventa il numero 49533. Liberata dagli americani nel piccolo campo di Salzwedel il 14 aprile 1945.

Nel 1960 pubblica con Giovanni Melodia il libro "Donne e bambini nei Lager nazisti".

*Disegno eseguito da Maltagliati nel campo di Fossoli il 4.5.1944, matita su carta, 24x16,8 cm. Sul retro si legge: "Giorgia Bellak, Via Abamonti 1, Milano".*



## Matricola 321 - Fossoli 30.4.1944

Maria Montuoro, nata a Palermo il 16 ottobre 1909. Partigiana in Lombardia col nome di copertura di "Mara", viene arrestata a Belgiojoso (PV) il 26 febbraio 1944 e detenuta nel carcere di San Vittore, matricola 1476. Deportata a Fossoli il 27 aprile 1944 dove le viene assegnata la matricola 321 e triangolo rosso. Deportata a Ravensbrück il 28 luglio 1944, dove diventa il numero

49566 e viene costretta a lavorare alla produzione bellica presso la Siemens. Liberata a Ravensbrück. Nel dopoguerra testimone attiva della deportazione femminile. Preziosi in particolare i suoi racconti sui continui sabotaggi delle prigioniere alla produzione delle armi.

*Disegno eseguito da Maltagliati nel campo di Fossoli il 30.4.1944, matita su carta, 24,5x16,7 cm.*



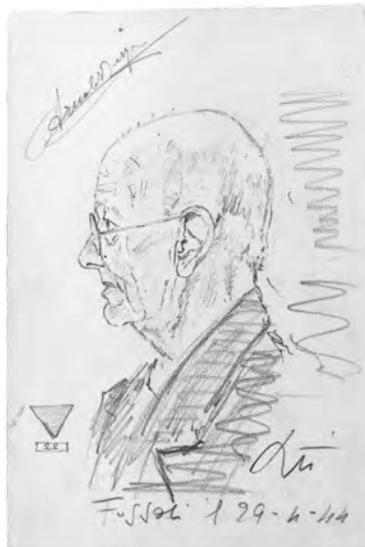
## Matricola 205 - Fossoli 2.5.1944

Leopoldo (per tutti Poldo) Gasparotto, nato a Milano il 30 dicembre 1902. Avvocato, era uno dei capi militari della Resistenza a Milano, dove venne arrestato l'11 dicembre 1944. Detenuto nel carcere di San Vittore, matricola 864 cella 12 raggio 6, fu pesantemente torturato. Deportato a Fossoli il 27 aprile 1944 gli viene assegnata la matricola

205 e triangolo rosso. Fucilato nei pressi del campo di Fossoli il 22 giugno 1944. Nel campo tenne un diario che è stato pubblicato nel 2007 e che rappresenta uno dei documenti più importanti sul lager nazista emiliano.

Nel 1945, a Roma, una copia di questo disegno venne consegnata dal cognato di Maltagliati al padre di Poldo.

*Disegno eseguito da Maltagliati nel campo di Fossoli il 2.5.1944, matita su carta, 24x16,5 cm.*



## Matricola 22 - Fossoli 29.4.1944

Pietro Arnaldo Terzi, nato a Sarzana (SP) il 20 novembre 1883, avvocato, sindaco di Sarzana nel 1921 quando la città respinse l'assalto di 500 squadristi fascisti. Arrestato a Sestri Levante (GE) nel febbraio del 1944. Detenuto nel carcere di Marassi di Genova, è deportato a Fossoli nell'aprile 1944, nella baracca 20, dove gli viene assegnata la matricola 22. Deportato

il 21 giugno 1944 a Mauthausen, vi arriva il 24 giugno e diventa il numero 76672. Trasferito ad Hartheim e qui ucciso con il gas il 13 novembre 1944.

*Disegno eseguito da Maltagliati nel campo di Fossoli il 29.4.1944, matita su carta, 24x16,5 cm. Sul retro si legge: "Sestri Levante (Genova) Carlo Alberto II".*





## Scrivono di lui: è un individuo infido, doppio, da utilizzarsi con grandissime precauzioni

una notevole libertà di movimento. Ma va notato che il grosso dei suoi ritratti precede la data del 10 maggio, e cioè la sua nomina a capocampo: forse all'indomani dell'assunzione di quell'incarico la sua possibilità di ritagliare del tempo per il suo hobby diminuì drasticamente.

Figura controversa e discussa dentro e fuori il Lager, Maltagliati scelse personalmente alcune delle personalità di spicco tra i prigionieri per organizzare al meglio la vita del campo. Tra questi Leopoldo Gasparotto, gli architetti Gian Luigi Banfi e Lodovico Barbiano di Belgiojoso, l'ing. Angelo Vallerani, il tecnico edile Ettore Barzini, gli avvocati Giovanni Barni e Ottaviano Pieraccini e altri. Grazie a *“quelle persone intelligenti – si vantò poi con gli americani che lo interrogarono nel dopoguerra – riuscii a trasformare il campo da un porcile com'era in un giardino pieno di comfort. Il generale delle SS Harster, invitato a visitare il campo alcuni mesi più tardi, fu così soddisfatto dei risultati del nostro lavoro che promosse Titho e gli altri e garantì dei premi agli altri cani, mentre a me fu promesso che in futuro avrei riacquisito la libertà, anche senza specificare una data”*.

**Q**uando il Lager emiliano fu liquidato, alla fine di luglio del 1944, Maltagliati fu anch'esso trasferito e impiegato nella riorganizzazione del Lager nei nuovi ambienti in via Resia.

La cosa durò fino al mese di novembre, quando venne annunciato che il capocampo sarebbe stato addirittura rimesso in libertà. Ovviamente questo avvenimento – più unico che raro per un personaggio così in vista – alimentò i sospetti che già circolavano tra i prigionieri sui reali rapporti tra Maltagliati e i nazisti. Molti arrivarono a fare congetture sui *“servigi”* che egli aveva evidentemente reso alle SS, tanto da meritarsi questo premio eccezionale. D'altra parte, come annota il prigioniero Emilio Sorteni nel suo diario tenuto nel Lager: *“La posizione del capocampo non è una cosa facile, dato che deve essere più vicino ai tedeschi che a noi”*.

L'avvocato Luciano Elmo, esponente liberale deportato a Bolzano da Milano il 7 settembre 1944 ed evaso dal treno che lo avrebbe dovuto condurre a Mauthausen il 20 novembre 1944, in un rapporto per il CLN di Milano ha tenuto a mettere in guardia il vertice della Resistenza milanese sulla sua figura: *“(Maltagliati) non ha mai aiutato i compagni, era amico personale del comandante del campo. Odiato da tutti, nessun partito lo sosteneva. Tutti lo ritenevano disonesto e lo evitavano. In vista della propria liberazione ha cercato di accostarsi prima al Partito d'Azione, poi ai comunisti, indi ai socialisti!”*.

**D**all'interno del campo, in alcuni messaggi clandestini indirizzati a Lelio Basso, leader del partito socialista clandestino, anche Ada Buffulini, coordinatrice del comitato interno di resistenza tra i prigionieri, non usò espressioni più tenere. Il 20 novembre così si esprime: *“Domattina uscirà libero dal campo*



**Uno scorcio dall'esterno del campo di via Resia. Nella pagina accanto la pianta di come erano sistemati gli edifici e un disegno prospettico di Cesare Zillo.**

*Maltagliati, il quale ha promesso di occuparsi d'ora in avanti dell'assistenza agli internati (...). È un individuo infido, doppio, da utilizzarsi con grandissime precauzioni”*.

A conferma della scarsissima fiducia riposta da gran parte dei prigionieri nell'ex capocampo, ancora nel gennaio 1945 Ada Buffulini così scrive a Lelio Basso: *“Se tu per caso avessi occasione di comunicare con Maltagliati, che è ancora a Milano, fagli dire di **non ritornare a Bolzano** perché sarebbe per lui molto pericoloso. Tra di noi, dei pericoli suoi mi importa assai poco, ma sarebbe estremamente pericoloso **per noi** che ritornasse da queste parti. E in questo **noi** non intendendo soltanto persone internate”*. L'interessato era infatti a conoscenza di molti segreti dell'organizzazione della Resistenza a Bolzano, sia dentro che fuori del Lager, e un suo eventuale interrogatorio avrebbe potuto mettere a rischio tutta la rete dei contatti clandestini.

**D**iffidare di lui come cospiratore antifascista, però, non significava per diversi resistenti allinearsi a chi lo riteneva un agente dei nazisti *tout court*. A liberazione avvenuta, la stessa Buffulini rilascia una dichiarazione scritta in difesa dell'ex capocampo, contro il quale si sta ipotizzando l'apertura di un processo per collaborazionismo: *“Su richiesta dell'interessato dichiaro che Maltagliati sicuramente non è stato una spia delle SS nel campo di Bolzano, né dopo la sua liberazione. Egli aveva in mano molti do-*

## Al momento della partenza, nell'incertezza si affidava a parenti o amici quanto di più caro si aveva

*cumenti compromettenti per noi e per altri compagni, mentre risulta che nessuno è stato ricercato dai fascisti o dalle SS per colpa sua. Posso testimoniare inoltre che nel campo egli svolse un'opera attiva e intelligente a favore di compagni di sinistra, specialmente socialisti, riuscendo ad evitare la partenza per la Germania di elementi segnalati da noi o dal Partito Comunista, e appianando questioni anche molto gravi sorte nel campo. Ricordo particolarmente il caso delle rivoltelle trovate nel campo; questione che avrebbe potuto provocare la fucilazione di diverse persone e che fu da lui risolta in modo soddisfacente, evitando ogni rappresaglia da parte del comando tedesco”.*

La stessa Buffulini si procurò una analoga dichiarazione dell'esponente comunista Carlo Venegoni, che era stato a sua volta componente del comitato di resistenza clandestino prima di evadere rocambolescamente da



**Ada Buffulini, detenuta per 8 mesi nel campo di Bolzano di cui due passati nelle celle e membro del CLN del campo, è qui in una rara immagine con la divisa del campo. Sulla tuta spicca il Triangolo rosso.**

Bolzano il 26 ottobre 1944. Il 12 giugno 1945 Venegoni scrisse, sul retro della carta intestata dell'organizzazione delle donne socialiste di cui la Buffulini era dirigente nazionale: *“Dichiaro che Maltagliati ha collaborato con noi, socialisti e comunisti, nel mese di settembre e ottobre, al campo di Bolzano. Ha cercato di evitare la partenza di compagni per la Germania e si è adoperato per favorire la nostra organizzazione nel campo”.*

**R**imane infine ancora avvolta nel mistero la vicenda dei due disegni di Lodovico Belgiojoso presentati per la prima volta in questa occasione e quella di altri disegni e acquerelli dello stesso Belgiojoso appartenuti a Maltagliati e oggi conservati dalla famiglia Lacchia. Non possiamo dire con certezza quando l'autore, che in alcune occasioni nel dopoguerra si espresse in forma molto severa nei riguardi del vecchio capocampo, affidò proprio a lui questi disegni e questi acquerelli.

Un'ipotesi plausibile è che ciò potrebbe essere avvenuto il 5 agosto 1944 a Bolzano, nei minuti concitati che precedettero la partenza di diverse centinaia di prigionieri – tra i quali lo stesso Belgiojoso – per Mauthausen. Nell'incertezza del proprio destino, spesso i parenti affidavano a chi restava quanto di più caro avevano ancora con sé.

Con Belgiojoso partirono quel giorno da Bolzano per Mauthausen alcuni degli antifascisti a lui più vicini: l'amico e collega di studio Gian Luigi Banfi, il finanziere Aldo Ravelli, il partigiano Gianfranco Maris e la grande maggioranza dei prigionieri trasferiti da Fossoli solo la settimana prima. A chi affidare quei fogli, dunque, se non a Maltagliati, che aveva più probabilità di sottrarsi alla deportazione verso i campi del Reich, e quindi di salvarli dalla distruzione?

**E**ntrambi i disegni di Lodovico Belgiojoso presentati in questa occasione riguardano il capocampo. Il primo è nello stile di quelli realizzati a Fossoli e a Bolzano dallo stesso ex comandante dell'aviazione: un ritratto a mezzo busto del prigioniero, con tanto di numero di matricola. Significativa è la data del disegno: Fossoli, 18 luglio 1944, neanche una settimana dopo l'eccidio dei 67 trucidati al poligono di Cibeno.

Il secondo (in alto) è una caricatura, che riporta la dedica *“Al capocampo, il n. 190”* (che era appunto la matricola di Belgiojoso) e la data: 1 giugno 1944.

Maltagliati è rappresentato sotto le sembianze di un elefante che cammina – schiacciandone molte – sulle uova, tenendo con la proboscide un cartello: *“Buono per un Milione di zoccoli”*.

Il riferimento è probabilmente alla distribuzione di parecchie decine di paia di zoccoli che il parroco di Carpi, don Venturelli, riuscì a fare recapitare ai prigionieri. Immaginiamo che la distribuzione di tali *“ricchezze”*



## Ora oltre al numero conosciamo il volto, l'espressione di quelle tragiche ore...

### Disegno - Fossoli 1.6.1944

Questo disegno è da considerarsi come una caricatura di Armando Maltagliati eseguita da Lodovico Barbiano di Belgiojoso. Raffigura un elefante che cerca – senza riuscirci – di camminare sulle uova, trasparente riferimento al difficile ruolo del capocampo, che cercava di barcamenarsi tra i suoi obblighi verso le SS del Lager e il rapporto con gli altri prigionieri. Nella proboscide l'elefante stringe un biglietto su cui si legge “Buono per un Milione di Zoccoli”, mentre sullo sfondo si scorgono i profili delle baracche del campo. Ci si riferisce al fatto che nel Lager, spesso inondato di fango, molti prigionieri erano senza scarpe, tanto che il parroco di Carpi, Don Venturelli, provvide a far fabbricare decine di paia di zoccoli di legno che consegnò agli internati e forse la distribuzione di queste calzature, evidentemente non sufficienti per tutti, provocò malumori contro le scelte del capocampo. Nella lettera con la quale Maltagliati inviava il ritratto di Banfi alla vedova, si legge: “So che Belgiojoso è tornato. Se lo conoscete rammentategli il '101' il vecchio elefante che sapeva camminare sulle uova”



*Disegno eseguito da Belgiojoso nel campo di Fossoli l'1.6.1944, matita su carta, 20x23 cm.*

dovette aver suscitato più di una polemica tra gli esclusi: il fatto è che c'erano alcune decine di paia di zoccoli, e non il “milione” auspicato nella caricatura. Quali che fossero i rapporti tra i due allora, di certo non si ha notizia di un contatto diretto tra Maltagliati e Belgiojoso dopo il rientro di quest'ultimo da Mauthausen.

Poco dopo essere stato liberato dal Lager di Bolzano e aver cercato inutilmente di farsi attribuire un ruolo significativo nella Resistenza a Milano, Maltagliati riuscì a passare le linee e a fare ritorno nella Toscana già liberata, ponendo fine anzitempo alla sua guerra.

In seguito, forse a causa di tanti commenti negativi sul comportamento tenuto in Lager in cui comunque entrò come resistente prigioniero dei nazisti, egli cercò in qualche modo di farsi dimenticare. Lasciò la Toscana, compì lunghi e avventurosi viaggi all'estero, si spinse in molte regioni dell'Estremo Oriente e in Giappone. Qui in particolare soggiornò per lunghi periodi prima di rientrare e di stabilirsi definitivamente a Biella. Fu a Biella che conobbe e divenne amico della famiglia Lacchia.

Poco prima di morire, Maltagliati donò a una cara amica comune una cartellina chiusa di cui non volle mai parlare. Questa signora, anni dopo, donò quella stessa cartellina a Beatrice Lacchia, allora studentessa, perché potesse studiarne il contenuto, così affascinante e misterioso.

Maltagliati morì senza aver mai detto una sola parola sul periodo della guerra e dei Lager. È come se la sua memoria di quegli anni fosse stata chiusa e sigillata in quella cartellina che custodiva i disegni che vengono oggi presentati al pubblico.

A oltre 70 anni dalla fine della guerra e a più di 30 dalla scomparsa di Maltagliati quella cartella di disegni è stata infine donata all'ANED affinché questa testimonianza unica di due Lager nazisti in Italia sia conservata per le generazioni future, e sia resa accessibile ai ricercatori che vogliono studiarla.

L'ANED ringrazia Beatrice Lacchia e la sua famiglia per questo dono generoso che dischiude un filone d'indagine emozionante. Purtroppo questi ritratti costituiscono in numerosi casi l'ultima immagine che ci rimane di persone inghiottite dalla macchina dello sterminio allestita dai nazisti. Di costoro conosciamo ora il numero di matricola, che nelle intenzioni dei nazisti era destinato a sostituire definitivamente il nome, ma soprattutto conosciamo il volto, l'espressione in quelle tragiche ore.

Quale che sarà il giudizio definitivo della storia su Armando Maltagliati e sul suo ruolo in quelle circostanze drammatiche di fronte ai nazisti dobbiamo essere grati alla sua matita e alla sua passione per il disegno che ci propongono un aspetto inedito della vita di tanti uomini, donne e bambini a Fossoli e a Bolzano.

👉 Sempre meno le testimonianze dirette ma sempre più le prese di posizione attuali sulla diffusione delle idee

# “@fondazione- memoria” Il ruolo dei nuovi media nel processo di memoria storica

di Alberto Rosati

**Quali sono gli strumenti che ad oggi abbiamo a disposizione per continuare a veicolare il messaggio della memoria?**

Una memoria che negli anni è stata affidata - accanto al lavoro degli storici che tuttora continua - ai testimoni, sopravvissuti ai Lager che, attraverso la testimonianza della loro terribile esperienza, si sono fatti portatori di quei messaggi di libertà, fratellanza, pace e rispetto per le diversità su cui si basa la società civile.



**S**ostituirsi alla voce dei testimoni risulta impossibile, ma oggi esistono strumenti di comunicazione che possono aiutare a diffondere e portare avanti il messaggio che ci hanno lasciato in eredità.

Agnese Vigorelli, laurea in psicologia del marketing alla Cattolica di Milano e nipote di Angelo Signorelli sopravvissuto al campo di Mauthausen-Gusen, quando ha visto che la Fondazione Memoria della Deportazione e la stessa Aned hanno un rapporto con i social insufficiente ha deciso di mettersi in gioco e di dare una mano. *“Mi sono chiesta come mai tante fondazioni che hanno molto meno prestigio e tante cose in meno da dire della nostra sono invece molto più conosciute. Noi possiamo raccontare storie e valori importanti, sfruttando al meglio i diversi strumenti di comunicazione: molto spesso mi capita di parlare della Fondazione e di ANED con i miei coetanei e altrettanto spesso capita di scoprire che non ne sappiano l’esistenza”*

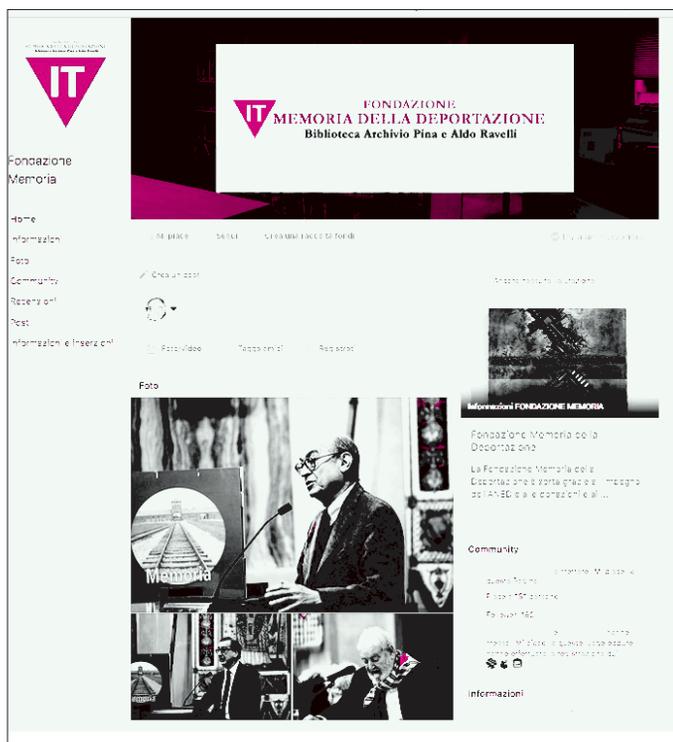
**C**osì Agnese nei mesi scorsi ha chiesto un incontro con Floriana Maris, presidente della Fondazione, e con Marco Bertoli, direttore, e si è proposta di lavorare sui social per la Memoria. *“Lo faccio per lavoro per aziende private, lo posso fare come volontaria per una realtà che porta avanti mission e obiettivi che condivido, in omaggio a mio nonno Angelo e ai valori che lui ha difeso nel lager e poi quando è tornato a casa”.*

Il nonno, Angelo Signorelli, giovanissimo operaio alla Falck di Sesto San Giovanni, venne arrestato dai fascisti dopo i grandi scioperi del marzo '44 e deportato a Mauthausen e poi destinato al sottocampo di Gusen. Sulla sua tremenda esperienza di ragazzo strappato alla sua famiglia e ai suoi amici per essere precipitato nell’inferno del lager, ha scritto un bel libro, *“A Gusen il mio nome è diventato un numero 59141”*. E fino alla sua morte è stato un attivista generoso dell’Aned, andando nelle scuole a raccontare la sua esperienza.



Agnese Vigorelli, laureata all’Università cattolica di Milano è nipote di Angelo Signorelli. Il nonno operaio alla Falck di Sesto San Giovanni è stato deportato a Mauthausen e Gusen. Fino alla scomparsa nel 2010 è stato un generoso attivista della nostra associazione. Ora la nipote Agnese si è proposta di lavorare sui “social” per la Memoria.

# La Fondazione è sui “social” per la memoria L’Associazione sui “social” con la sua attività



**I**l settore dei nuovi media è sempre più importante nella nostra epoca e una esperta come Agnese può sicuramente dare un contributo importante per fare in modo che la voce di chi a volte non riesce a farsi sentire possa invece arrivare agli occhi e alle orecchie di tanti, soprattutto giovani.

*“Quando ho lavorato per un Istituto scolastico ed ho dovuto confrontarmi con gli allievi mi sono accorta che anche io, che in fondo ho solo pochi anni più di loro, uso un linguaggio diverso. Si tratta dunque di riuscire a farci capire usando i mezzi e le parole adeguate. Quelle che loro usano e comprendono meglio”.*

Anche perché le notizie sul web possono essere rilanciate e moltiplicate. Naturalmente il nostro compito è che siano giuste, serie. *“Non c’è ancora un codice etico per i nuovi media – spiega Agnese – come quello che esiste per la carta stampata. Dunque si è più indifesi rispetto alle false notizie. Ma noi abbiamo un tesoro che è l’archivio della Fondazione, che sono le memorie, ma anche i valori e le iniziative che riusciamo a sviluppare e a organizzare. Dobbiamo moltiplicare proprio questo”.*

**I**l compito che sta portando avanti la nipote di Angelo dunque è quello di organizzare la presenza della Fondazione su Facebook, rendendola sistematica e coerente. *“Abbiamo cominciato con la Giornata della memoria – spiega – Ma, per l’appunto, è solo l’inizio. Naturalmente ci sono momenti più intensi, altri meno. Ma essenziale è essere sempre presenti ed in modo coerente”.*  
In fondo Memoria 2.0.





Da Pola, Fiume e Capodistria venivano avviati verso Trieste e destinati alla deportazione

# Il carcere di Trieste e la deportazione nazifascista

di Franco Cecotti

La possibilità di consultare i documenti degli istituti carcerari di Trieste, in particolare il «Registro delle matricole» e il «Registro dei detenuti entrati e usciti», rende disponibile una nuova fonte, da cui si possono ottenere dati e informazioni rilevanti sul periodo dell'occupazione nazista, in particolare sulle province di Trieste, dell'Istria, in parte su quella di Fiume e di Gorizia (allora inserite nel Litorale Adriatico).

Le dinamiche locali della repressione antipartigiana e le modalità di controllo del territorio attraverso l'uso della violenza, di cui la carcerazione è un aspetto non secondario, permette inoltre di scoprire il destino di tante persone passate per il carcere e destinate poi alla deportazione nei Lager nazisti o alla Risiera di San Sabba.



Il Palazzo di Giustizia di Trieste in una veduta dell'anteguerra. È collegato al carcere di via Coroneo.

La prigione di via Coroneo a Trieste era configurata come carcere giudiziario, cioè per detenuti in attesa di processo, in pratica una custodia limitata nel tempo e per condannati in transito. In città esistevano altri luoghi di reclusione, come il carcere dei Gesuiti e una struttura destinata ai militari, ma non erano gli unici luoghi di pena presenti nella regione: carceri giudiziarie si trovavano a Gorizia, Pola, Fiume e Udine, e altre località minori. Dai reclusori di Pola, Fiume e Capodistria i detenuti venivano di solito avviati verso il carcere di Trieste e da qui, con grande frequenza, destinati alla deportazione.

L'insieme dei trasferimenti verso il carcere triestino di persone arrestate in Istria, nella zona di Fiume, nelle località del Carso triestino e in quelle più interne di Postumia risulta elevatissimo nel periodo 1943-1945 e rientra nella strategia complessiva dell'occupante tedesco: da una parte ridurre fisicamente la presenza di abitanti, specialmente dei più giovani, nei territori da controllare, in modo da limitare le adesioni al movimento di liberazione, dall'altra estorcere informazioni sui gruppi di resistenza già attivi e organizzati, ricorrendo a metodi violenti e terroristici.

Accanto a queste motivazioni appare evidente anche la necessità di inviare in Germania lavoratori per supportare l'economia industriale e alimentare tedesca, indispensabile per continuare la guerra: da qui la centralità di Trieste, dotata di collegamento ferroviario per i trasporti verso la Germania, ma anche di un capiente lager, gestito dai nazisti nel rione di San Sabba, utilizzato sia per sfruttare il lavoro imposto a quanti vi erano reclusi, sia per eliminare tanti partigiani combattenti e dirigenti del movimento di liberazione, oltre ad essere utilizzato quale luogo di transito per cittadini di religione ebraica destinati a raggiungere Auschwitz.

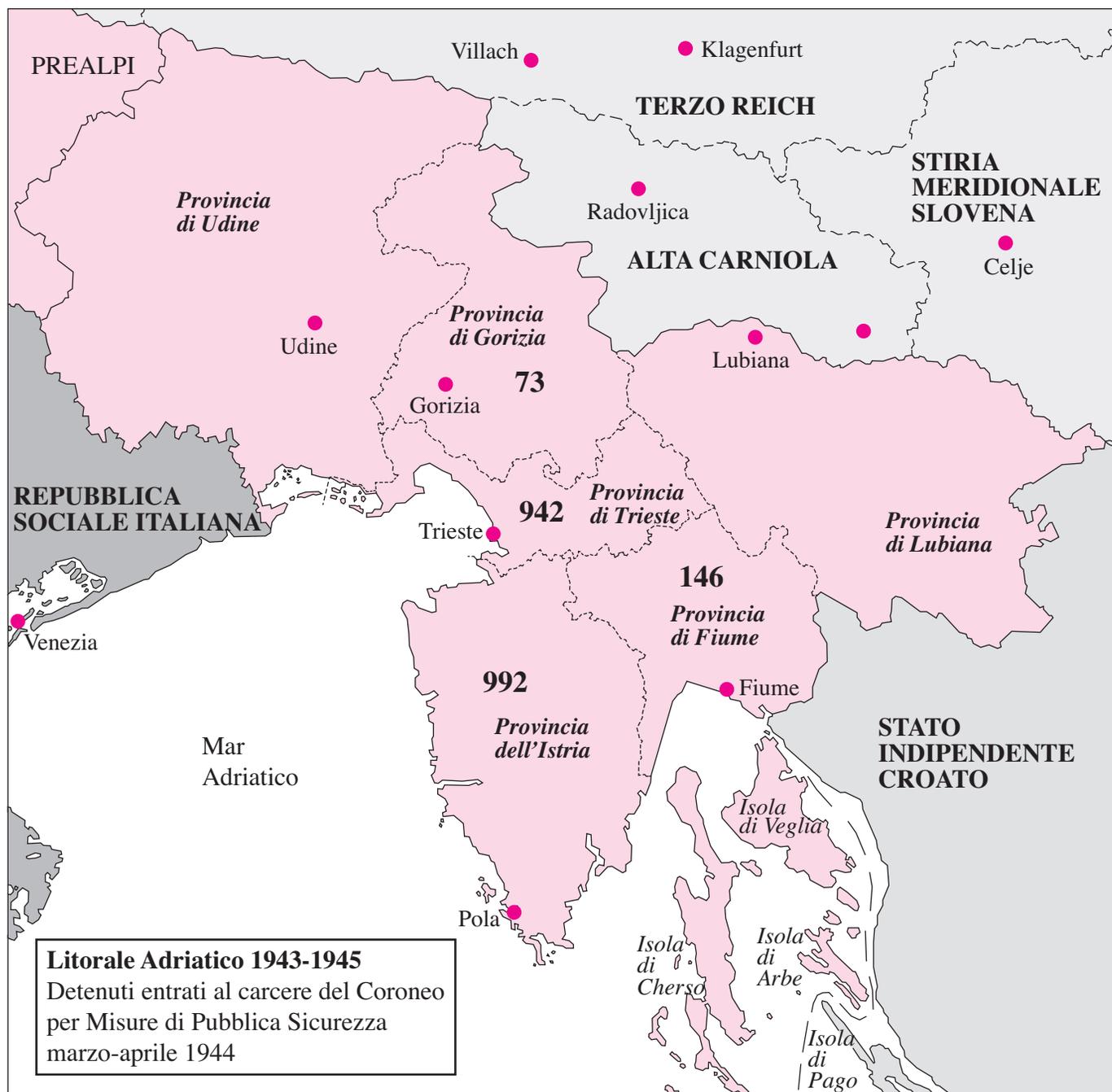
## I detenuti di via Coroneo

Le fonti carcerarie permettono di quantificare con precisione la presenza di detenuti durante gli anni del conflitto: nel carcere di via Coroneo sono state rinchiuso oltre 19.000 persone tra giugno 1938 e luglio 1943 (circa 61 mesi); il dato risulta significativo se confrontato con le entrate in carcere nel periodo successivo: oltre 20.000 tra agosto 1943 e aprile 1945 (circa 20 mesi).

Il confronto tra i due periodi evidenzia un incremento elevato di reclusi dal settembre 1943, segno evidente della capillare repressione attuata, dopo l'occupazione tedesca, contro i civili e contro il movimento di liberazione nel Litorale Adriatico.

L'analisi dettagliata di due mesi (marzo-aprile 1944) permette di riflettere sui costi umani e sulle modalità di azione dell'apparato repressivo, individuando da un lato la frequenza e l'ambito geografico dei rastrellamenti che riempiono le carceri, dall'altro il destino di tante persone deportate in Germania e sfruttate per gli scopi economici e per la produttività bellica del terzo Reich. Nel marzo 1944 le persone incarcerate nella struttura di

# Per avere informazioni sui gruppi di resistenza ricorrendo a metodi violenti e terroristici



via Coroneo sono state 1.308 e in aprile 911, per un totale di 2.219, di cui 1.885 uomini e 330 donne (27 nomi sono registrati due volte, quindi il totale effettivo risulta di 2.192 detenuti).

**L**a maggioranza dei detenuti entra in carcere senza motivazioni espresse, se non con la sigla «MPS», cioè per Misure di Pubblica Sicurezza, una norma introdotta nell'ottobre 1930 dal Codice penale del Ministro Alfredo Rocco, allo scopo di colpire gli oppositori del fascismo. Le cause della reclusione sono indicate solo per

una minoranza di persone: circa 100 casi di condannati per reati comuni; 78 casi riguardano militari italiani (insubordinazione, diserzione) e prigionieri jugoslavi catturati prima del 1943 dall'esercito italiano; 6 persone per motivi razziali; 5 antifascisti già condannati dal Tribunale speciale per la Difesa dello Stato, provenienti dal carcere di Fossano (Cuneo).

Tali detenuti, un gruppo di circa 200 persone, va tenuto opportunamente distinto dalla maggior parte degli altri incarcerati senza specifiche accuse e senza alcun procedimento giudiziario.



## Questo gruppo, in gran parte antifascisti o partigiani, subisce la violenza repressiva nazista e fascista

**Q**uesto gruppo più numeroso – oltre 2000 persone, in gran parte antifascisti o partigiani, con gruppi di ebrei e qualche “*girovago*” (ossia Rom) – subisce la violenza repressiva nazista e fascista in tutta la sua potenza, con la reclusione, gli interrogatori, la deportazione, l’eliminazione fisica in taluni casi come ostaggi, più spesso con lo sfinimento provocato dal lavoro schiavistico nei lager.

La dicitura «*Misura di pubblica sicurezza*», con cui viene genericamente motivata la reclusione di queste persone, sembra colpire indistintamente per età, per luogo, per stato sociale.

**G**li arrestati di cui si conosce la data di nascita sono in gran parte di età compresa tra i 21 e i 40 anni; tra loro 101 detenuti sono ventenni, 80 hanno 24 anni, ma ben 276 reclusi sono giovanissimi, tra 14 e 19 anni.

L’insieme delle professioni dichiarate dai detenuti copre quasi tutte le attività economiche: 937 persone sono attive nel settore primario (agricoltura e pesca), 406 nel settore secondario (industria e cantieristica), 367 in quello terziario (commercianti, impiegati, insegnanti, domestiche). Ma non mancano studenti, professionisti (imprenditori, architetti, avvocati) e tre sacerdoti sloveni e croati. Tra le donne 248 sono casalinghe.

### Controllo territoriale e rastrellamenti

L’elenco dei luoghi di residenza di quanti furono rinchiusi al Coroneo nei mesi di marzo-aprile 1944 è molto lungo: 427 località delle province di Trieste, Gorizia, Pola e Fiume nell’estensione del 1944.

La provincia dell’Istria conta 979 detenuti, quella di Trieste 942 (vedi cartina), ma il comune di Trieste con 371 persone arrestate è la città maggiormente colpita dalla repressione tedesca (con il circondario si arriva a 556 abitanti incarcerati).

**I**giorni in cui si registrano gli ingressi più consistenti al Coroneo sono i seguenti: 136 persone il 3 marzo, 102 il giorno 13 e 204 il giorno 23; nel mese di aprile 1944 entrano in carcere 104 detenuti il giorno 17 e 157 detenuti il giorno 29.

È probabile che gli ingressi in carcere, molto più consistenti in tali giornate, corrispondano a rastrellamenti effettuati dai militari tedeschi; infatti frequentemente sono colpite compattamente intere aree geografiche, gruppi di villaggi, spesso posti lungo la stessa strada.

Un riscontro è possibile considerando i detenuti provenienti dall’Istria nei mesi di marzo-aprile 1944, da cui emerge che i rastrellamenti hanno coinvolto totalmente il territorio, caratterizzato da numerosi centri abitati poco estesi e di limitato peso demografico: Pisino, il centro dell’Istria croata, con 60 detenuti è la più colpita, seguita a nord da Villa Decani (presso Capodistria) con 57 e ad ovest da Rovigno con 50.

**T**utte le località dell’Istria colpite dai rastrellamenti tedeschi presentano le stesse caratteristiche, cioè arresti non elevati nella singola località, ma diffusi capillarmente su un’area estesa per colpire (e intimorire) i partigiani e per raccogliere braccia da inviare in Germania.

L’Istria è sottoposta a diversi rastrellamenti nei due mesi considerati: i più rilevanti il 23 marzo 1944, con l’arrivo in carcere di 133 persone del suo territorio e nuovamente il 29 aprile con 111 arrivi al Coroneo; in base ai luoghi di residenza dei detenuti si può individuare il percorso seguito dalle truppe tedesche. Il primo tragitto coinvolge la zona meridionale della penisola istriana, partendo dalla città di Rovigno, seguendo la strada costiera verso Pola, per poi risalire lungo la strada costiera orientale verso Albona con l’arresto di 62 persone in 21 località; la seconda zona coinvolta da un rastrellamento concomitante è una strada secondaria dell’Istria settentrionale che da Lenischie si dirige a Gelovizza e si abbatte su almeno 8 piccoli villaggi con 38 arresti.

Qual è il destino delle tante persone recluse nei mesi di marzo-aprile nel solo carcere triestino di via Coroneo? Il «*Registro dei detenuti entrati e usciti*» è la fonte che permette di ricostruire la storia dei trasporti verso i lager tedeschi partiti dalla stazione di Trieste, ma anche altri esiti della reclusione.

I Registri carcerari specificano la motivazione dell’uscita dei detenuti, che poteva essere «*Fine pena*», «*Trasferito altro carcere*», «*Condono*» (per reati comuni), mentre agli arrestati per Misura di Pubblica Sicurezza viene riservata la formula più ricorrente «*Consegnato alle SS*», utilizzata per 1560 persone, seguita dalla specificazione «*Rilascio*» o «*Liberato*», ma altrettanto spesso «*Trasporto*». In alcuni elenchi la formula «*Rilasciato*» equivale a «*deportato*».

**T**ra i detenuti di questi mesi ben 54 figurano tra i 71 fucilati a Opicina (periferia di Trieste) il 3 aprile e altri 44 risultano tra i 51 impiccati di via Ghèga a Trieste il 23 aprile 1944 (complessivamente le due stragi – come rappresaglie per due attentati partigiani – mettono a morte 122 persone, tutte tratte dal carcere di via Coroneo); il 29 maggio successivo altri sette detenuti si ritrovano tra i 10 impiccati a Prosecco (Trieste), a cui vanno aggiunti 8 uccisi nei mesi successivi alla Risiera di San Sabba (tra cui sei donne).

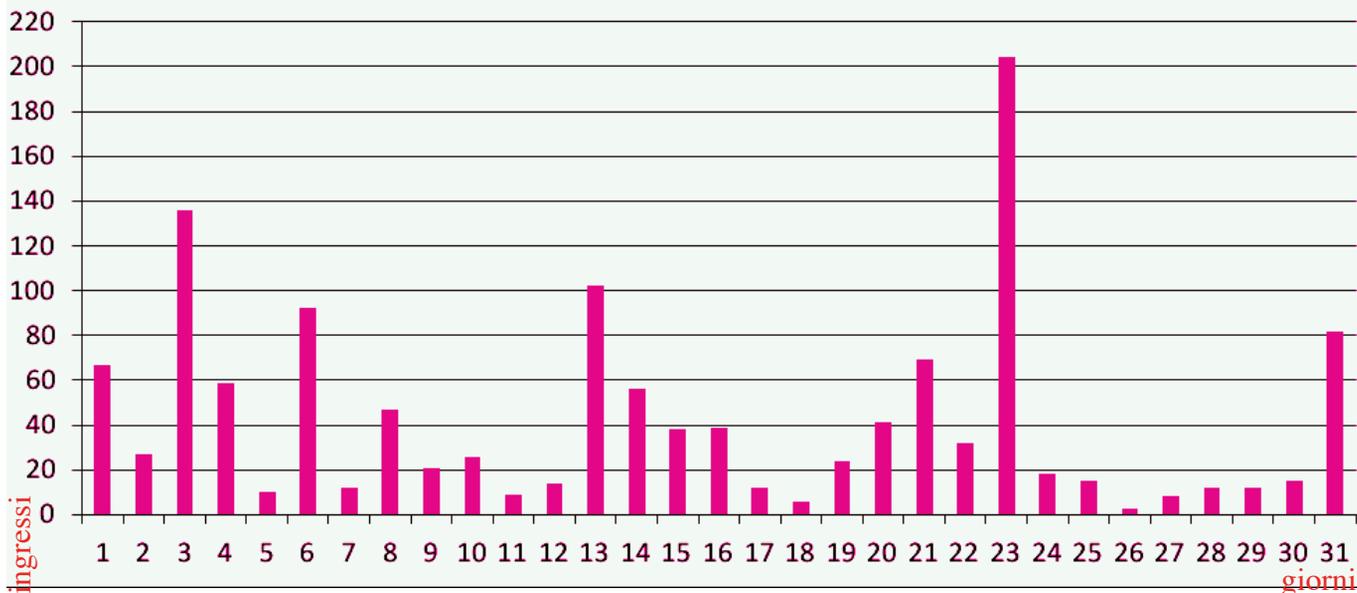
Il destino di gran parte dei reclusi di marzo-aprile 1944 è stato comunque la deportazione, per molti dei quali si è trattato di una partenza senza ritorno.

Come è noto da Trieste, secondo le indicazioni di Italo Tibaldi, partirono 74 convogli ferroviari con ebrei e deportati politici (un numero elevato e forse da riconsiderare in base alle ricerche di Marco Coslovich rileva 51 convogli effettivi, con 74 trasporti di persone da diversi carceri e città della regione); nel mese di marzo 1944 escono dal carcere di Trieste 353 persone destinate a «*Trasporto*» verso Dachau e Auschwitz e il 21 marzo altre 222 persone segnate come «*Rilascio*» ma destinate a



## Il comune di Trieste. con 371 persone arrestate, è la città maggiormente colpita

Marzo 1944 - Ingressi al Coroneo



Aprile 1944 - Ingressi al Coroneo



Dachau (numerati come 31 e 35 da Tibaldi); nel mese successivo 275 deportati escono il 27 aprile (n. 41 Tibaldi) destinati a Dachau; 379 persone segnate con «Rilascio» escono il 5 aprile 1944, ma alcuni risultano giunti a Mauthausen e altri sono probabilmente lavoratori coatti.

I dati esposti si riferiscono a due soli mesi del 1944 e aiutano a comprendere l'ampiezza della deportazione da Trieste e, in genere dal Litorale Adriatico, e le difficoltà a documentare nei dettagli la sorte di migliaia di persone. Si tratta di una ricerca complessa e lunga tuttora in corso presso la sezione Aned di Trieste, da cui emerge che almeno 3.927 deportati risultano rientrati dalla Germania, mentre 3.665 sono i deceduti, per un to-

tale ancora provvisorio di 7.589 deportati (tra questi almeno 1.139 risultano deportati politici ad Auschwitz come prima o secondaria destinazione).

Le quantificazioni proposte sono parziali, in quanto si concentrano su un solo luogo di detenzione, il Coroneo, mentre detenuti senza processo, senza diritti, soggetti alla volontà degli occupatori erano contemporaneamente presenti in altre carceri e luoghi di detenzione triestini controllati dalle SS, come la sede di piazza Oberdan e la Risiera di San Sabba, o gestiti da formazioni collaborazioniste, come il palazzo di via Bellosguardo, sede dell'Ispettorato speciale di pubblica sicurezza: luoghi del terrore nazista, in rapporto continuo con il carcere principale, luoghi di morte sotto tortura e di partenza diretta verso la Germania.

**Dal biglietto di Angelo Biffi arrivato alla famiglia grazie alla collaborazione di un cittadino/a sconosciuto**

# “Forse domani si parte per dove non si sa, chi dice Dalmine chi in Germania”

di Laura Tagliabue

**Ci sono momenti della storia che accomunano le persone. Questo è il caso di Bergamo e Sesto San Giovanni. Due città coinvolte prima nelle migrazioni di manodopera verso le nuove aree della grande industrializzazione del Nord Italia, poi nelle deportazioni a seguito degli scioperi del 1943-44.**

**Ma in questo macrocontesto, sono i dettagli che ci interessano, a dimostrazione di quanto le storie individuali traccino la storia con la S maiuscola. Queste microstorie ci hanno guidato alla ricerca e ricostruzione della relazione tra i due ambiti cittadini affratellati e protagonisti oggi di una sorta di gemellaggio di ricerca e costruzione della memoria.**



**E**ra da tempo emerso che due, tra i cinque trasporti dal Nord Italia del marzo/aprile 1944, partirono da Bergamo. Perché? Il dato comune di quei mesi è certamente lo sciopero, la più grande mobilitazione operaia fra i Paesi occupati dal regime nazista: fin dai primi giorni di marzo e per tutto aprile, infatti, gli arresti si intensificarono notevolmente.

Hitler avrebbe voluto che venisse arrestato il 30% del personale delle aziende che in Italia producevano già per la guerra nazifascista. Si addivenne a più miti consigli solo in considerazione del fatto che la manodopera rimasta non avrebbe potuto garantire la produzione richiesta. Ma certamente la repressione fu considerevole e violenta, condensando in quei mesi una massa imprevista e difficilmente gestibile nelle carceri. I deportati dovettero quindi essere dirottati anche in altri luoghi di detenzione fuori dalla città di Milano.

Qui viene in luce il ruolo della Caserma Umberto I di Bergamo, oggi Caserma Montelungo. In quel luogo e in altre più piccole caserme della Città alta e della Grumellina vennero via via concentrati gli arrestati di Milano e della Lombardia, in attesa che si formassero i convogli –l’ottimizzazione nazista prevedeva infatti “overbooking”, non si partiva a convoglio semivuoto.

Grazie a questa dilazione di alcuni giorni i famigliari poterono ricevere un ultimo saluto. Ebbero notizia del luogo di detenzione fuori città grazie alla raccolta da parte dei passanti dei bigliettini che gli arrestati gettavano nel vicolo vicino alla caserma, e poi col passaparola quasi tutti furono informati.

Una vedova racconta che ogni sera dopo il lavoro inforcava la bicicletta per andare a cercare di vedere il proprio marito, magari solo per un saluto dalla strada alla finestra. Gran parte della popolazione di Bergamo fu protagonista solidale della presenza di queste centinaia di persone: non solo col recapito dei bigliettini, ma con cestini di viveri che, fatta scendere una cordicella dai finestrini, recapitavano ai detenuti generi alimentari, bottiglie di vino, cesti di pane. E si era in tempi di razionamento.

**O**ggi la Caserma Montelungo si sta trasformando in un’area universitaria, ma la città di Bergamo, grazie all’Amministrazione comunale e all’Istituto per Storia della Resistenza, è intenzionata a conservare memoria di ciò che fu quel luogo, di quello che fecero i cittadini. E così si è avviata una proficua e affettuosa collaborazione tra Aned di Sesto San Giovanni-Monza e Aned di Bergamo: vari progetti stanno ruotando intorno a quel luogo e molte iniziative si stanno svolgendo. Per primi sono stati coinvolti gruppi di studenti delle scuole secondarie, che, guidati da Elisabetta Ruffini dell’ISREC e Leonardo Zanchi dell’Aned hanno prodotto laboratori di riflessione, intervistando i figli di alcuni deportati sesto-si: Ionne Biffi, Raffaella Lorenzi e Giuseppe Valota, che con le sue ricerche e la raccolta delle testimonianze dei famigliari ha acceso un faro su questa storia e ha completato l’elenco di tutti i deportati.



## Un luogo emblematico: la Caserma Umberto I<sup>o</sup> di Bergamo – che oggi si chiama Montelungo



Una scena dello spettacolo “Matilde e il tram per San Vittore” che racconta questa storia, con testo e regia di Renato Sarti dal libro “Dalla fabbrica ai lager” di Giuseppe Valota con Maddalena Crippa, Debora Villa, Rossana Mola e Marika Giunta. In tavola c’è un posto vuoto...

In occasione della Giornata della Memoria tra i convegni “Bergamo punto dell’universo concentrazionario” e “La Caserma Montelungo – Tra memoria e oblio, un luogo della città e della Storia” è stato anche rappresentato lo spettacolo “Matilde alla fermata del tram” con la regia di Renato Sarti tratto dai libri di Valota.

### I trasporti

Il primo trasporto che partì da Bergamo il 17/3/1944 giunse a Mauthausen il 20/3/1944 con 562 deportati che vennero immatricolati dal n° 58656 al 59218. Altri tre prigionieri fuggirono dai vagoni piombati intorno a Villach: Giovanni Dean di Sesto S. Giovanni, evaso il 19.3.1944 con Mariano Corrado che lavorava all’Alfa Romeo di Milano, e con Mario Bovo, saluzzese.

I deportati provenienti dalle industrie lombarde erano quasi un terzo, tutti concentrati alla Caserma di Bergamo (94 dall’area industriale di Sesto San Giovanni - Breda, Falck, Marelli-; 49 da Milano - Alfa Romeo, Caproni, Innocenti, Motomeccanica, Isotta Fraschini; 32 dal Comasco Lecchese). Tra essi alcuni bergamaschi, emigrati a lavorare nelle grandi fabbriche, come Giuseppe Arrisari, meccanico all’Innocenti di Milano, Francesco Costa, gruista alla Breda di Sesto, Ernesto Ghisleni, trapanista alla Bonaiti di Lecco, arrestato con altri 14 compagni e 7 operaie della stessa fabbrica e come Guido Valota, venuto dalla Valle Brembana a Sesto S. Giovanni, operaio alla Breda Aeronautica.

### Le donne a Mauthausen

Insieme a centinaia di uomini, furono inviate a Mauthausen anche donne scioperanti del Comasco, del Lecchese, del Varesotto e del Magentino, isolate dagli altri carri merci per uomini. Un caso che può sembrare inspiegabile, poiché Mauthausen era un KZ di III livello, un lager “per irriducibili, per gente indesiderabile, da condurre alla morte attraverso il lavoro” a cui venivano portati uomini in grado di sopportare lavori pesanti e fatiche enormi. Ma per le donne era previsto un destino diverso: giunte a Mauthausen il 20 marzo 1944 con tutti gli altri, non furono immatricolate, e a gruppi inviate a Auschwitz nei mesi di aprile e maggio. Tra loro alcune operaie della Rocco Bonaiti di Lecco (Regina Aondio, moglie di Lino Funes deportato nello stesso trasporto, Emma Casati, Elisa Missaglia, Antonietta Monti, Agnese Spandri); quattro operaie di Como (Adalgisa Casati e Giuseppina Parma di Rescaldina, Maria Ada Borgomainerio di Como e Ines Figini); di Teresa Pellicciari sappiamo solo che fu arrestata a Milano.

Ines Figini è l’unica ancora vivente, a cui Bergamo ha dedicato grande attenzione. Una donna energica, che ha lasciato una testimonianza della sua deportazione e del suo ritorno a casa, e che a Sesto viene ricordata insieme alle otto donne sestesi che furono deportate con lei. Ed è proprio grazie alle testimonianze concordi di tutte, malgrado la loro diversa provenienza, che è stato possibile mettere in luce molti dettagli di questa inusuale vicenda.

Il secondo trasporto partì il 5/4/1944 da Bergamo con 242 deportati che provenivano per la maggior parte dalla Lombardia (98 da Milano e provincia, 70 dall’area industriale di Sesto San Giovanni, 11 da Varese e provincia). Una parte di essi fu raccolta alla Caserma Umberto I, ma recenti ricerche hanno evidenziato che al convoglio furono agganciati alcuni vagoni provenienti da Fossoli, con 83 deportati. Giunti a Mauthausen l’8/4/1944 vennero immatricolati dal n° 61543 al 61785. Tra essi Angelo Biffi, nato in provincia di Bergamo, operaio alla Falck Unione di Sesto S. Giovanni. Anche di questo trasporto fecero parte 19 donne, inviate a Mauthausen per essere poi smistate, senza immatricolazione, ad Auschwitz nei mesi successivi: otto che lavoravano alla Breda (Angelica Belloni, Rosa Beretta, Maria Corneo, Rosa Crovi, Maria Fugazza, Vittoria Gargantini, Ines Gerosa, Giovanna Valtolina); tre operaie della Saffa di Magenta (Carlotta Boldrini, Maria Colombo, Adele Trezzi); Loredana Bulgarelli, operaia alla Caproni di Milano, e sempre da Milano Elena Bolinelli; Pierina Galbiati e Rosa Rossetti, operaie della Bassetti di Rescaldina-MI; Carla Morani, operaia alla Snia di Magenta-MI; Luigina Cirini e Clotilde Giannini del calzificio Giudice di Cilavegna-PV; e ancora Angela Cipelletti di Maleo-MI, Argentina Garanzini di Robecco sul Naviglio e Angela Rolandi di Pontresa-VA)

Le nostre  
storie

# Codè, operaio milanese, arrestato perché comunista è confinato, poi deportato a Mauthausen dove muore

di A. Gentileschi

Ferruccio Codè nasce il 19 maggio 1910 a Reggio Emilia, nonostante fosse di origini milanesi, perché il padre, per motivi di lavoro si è trasferito lì. Intorno ai sei/sette anni, torna a Milano, e la sua vita si svolge in questa città. Il rione si chiamava la Pobbia.

Abitava a Milano in via Catullo al 10 e lavorava come operaio stuccatore. Si iscrive nel 1926 ai Giovani Comunisti. Nel 1927 è arrestato per la prima volta a Milano durante una riunione, portato a San Vittore e successivamente a Roma: qui il Tribunale speciale lo condanna a tre anni da scontare nel carcere minorile di Forlì.

Nel 1935 è nuovamente arrestato e confinato alle isole Tremiti; torna a Milano dopo otto anni, molto malato.

In seguito viene ancora arrestato nel febbraio 1944 e condotto nel campo di sterminio di Mauthausen, dove muore il 12 aprile 1945.

## Da una intervista a Ferruccio Mariani pronipote di Ferruccio Codè

Il padre, anch'egli di fede socialista, muore nel 1918, quando lui era molto piccolo, in conseguenza a quella famosa epidemia di influenza denominata Spagnola. La madre, quindi, rimane da sola con tre figli, a mandare avanti la baracca, come si suol dire, come dipendente di un negozio di alimentari situato a fianco dell'abitazione. Le idee erano assolutamente antifasciste, influenzando quindi quelle del figlio.

La famiglia è sotto minaccia costante perché ha sempre dato il massimo supporto alle idee di Ferruccio Codè anche se non lo può aiutare economicamente. Nel 1935 Ferruccio, arrestato nuovamente, è mandato al confino alle isole Tremiti come oppositore ideologico. Nonostante, le condizioni per gli oppositori politici fossero difficili e il peggioramento della sua salute, non ha mai rinnegato le sue idee. Dopo circa otto anni di

confino, esce grazie alla caduta del regime; ha avuto anche contatti con Antonio Gramsci.

Il confino era un carcere libero, da dove non ci si poteva muovere, si era soggetti ad un regime di sorveglianza, si potevano trovare piccoli lavori al momento, per sopravvivere. Anche l'abitazione era di fortuna.

Dopo aver scontato la pena, torna a Milano, dove continua a essere perseguitato: ha difficoltà a tro-

vare un lavoro stabile perché chi aveva dei trascorsi al confino, veniva assunto con diffidenza, in quanto oppositore del governo fascista. Non aveva una dimora fissa, perché senza preavviso e senza motivazione poteva essere prelevato da casa e condotto in carcere.

Nel 1943 con la caduta del fascismo viene liberato, ma con l'avvento della Repubblica di Salò, che operava a stretto contatto con il nazismo, incominciò a incalzare la persecu-



zione.

Racconta il pronipote che porta il suo nome, "Una volta lo zio stava portando a passeggio mio padre che aveva sei/sette anni, passarono in piazza Santorre di Santarosa a Milano, dove c'era una sede del fascio. Lì Codè è stato fermato e picchiato a sangue dagli squadristi, usciti dalla sede fascista, un pestaggio fatto sotto gli occhi di un bambino.

*In seguito è stato catturato e spedito nel campo di concentramento di Mauthausen, in Germania, dove ha concluso la sua esistenza. Da lì non abbiamo più avuto sue notizie, perché la comunicazione era pressoché impossibile. Si sa che nei campi di sterminio c'erano tantissimi antifascisti italiani di vario orientamento ideologico-politico che sono stati sterminati".*

### Hanno intitolato una sezione dell'Anpi a lui e a Montagnani, farmacista della zona

Dopo la Liberazione, mia nonna (sua sorella Ernestina) si è rivolta alla Croce Rossa per avere notizie e ha preso contatti con chi ha avuto la fortuna di uscire vivo da Mauthausen, senza riuscire ad ottenere nulla: non si sa ancora come è morto.

L'ipotesi più probabile è quella che Ferruccio facesse parte di quelle persone che hanno perso la vita nei giorni immediatamente successivi la Liberazione dei campi di concentramento da parte degli americani.

La causa può essere una sorta di sindrome da malnutrizione: alla prima somministrazione di cibo, molti internati hanno avuto degli scompensi che ne hanno causato la morte. Purtroppo molti sono morti in questo modo.

Continua il pronipote: "Io e mia sorella che siamo nati nel dopoguerra (io nel 1956 e mia sorella nel 1960), abbiamo sempre saputo il senso della Resistenza, il significato profondo che ha avuto il popolo italiano nell'opposizione al regime fascista. Io mi ricordo, fin da piccolo, le fiaccolate che si

tenevano in occasione della ricorrenza del 25 aprile: si faceva il giro dei caduti della zona a deporre le corone d'alloro alla lapide che tuttora esiste in via Catullo 8 proprio in memoria di mio zio.

Alla fine degli anni settanta hanno fondato una sezione dell'ANPI, intitolata a lui e a Montagnani-Marelli che era un farmacista della zona, cioè la sezione Codè-Montagnani-Marelli con sede in via Airaghi.

Mio zio è stato inserito fra le medaglie d'oro per la Resistenza nel '75 per il ventennale della Liberazione".

A questo punto Ferruccio Codè inserisce i ricordi su un'altra persona della sua famiglia: il nonno, l'antifascista Angelo Mariani. "Mio nonno è sempre stato fermamente antifascista, fin dall'inizio con simpatie e adesione anche al partito comunista.

Lui è stato fin da subito un militante di questo partito che si opponeva al regime più degli altri, e si batteva per migliorare le condizioni disastrose in cui erano i lavoratori: non esisteva, infatti, nessuna re-



Una veduta delle Tremiti di allora. Ferruccio Codè ci ha passato ben 8 anni.

gola che tutelasse i lavoratori, non esisteva nessuna legge che garantisse la sicurezza degli operai. Mio nonno era di origini contadine, però a seguito della progressiva industrializzazione, era diventato tipografo, allora considerata una buona professione. Però a causa delle sue idee politiche, non riuscì a trovare una sistemazione perché i datori di

lavoro, non volevano rogne con la polizia. Diciamo che lui è stato più fortunato nel senso che è riuscito, aggregandosi ai partigiani di città, ad evitare la deportazione. Durante il periodo della Resistenza ha vissuto alla macchia. Mi raccontava mio padre, che purtroppo non c'è più, che lui ha vissuto la sua infanzia a fare da staffetta.

### Stavo a giocare vicino a casa, così se arrivavano fasci per arrestarlo, lo avvisavo

Con la famiglia abitava all'estrema periferia di Milano dove era tutta campagna e in caso di pericolo, nel senso che se qualcuno della questura era andato nelle case a cercare qualcuno o qualcosa o c'erano dei movimenti strani, mio padre fingendo di andare a giocare, andava ad avvisare mio nonno sulla strada del ritorno dal lavoro. Così egli non tornava a casa a dormire e molte notti le ha passate lì, in quei campi, per eludere la sorveglianza ed evitare l'arresto.

Succedeva una cosa particolare, i perseguitati politici erano tutti schedati, c'era anche una sorta di polizia segreta più o me-

no che ne seguiva tutti gli spostamenti e movimenti e quando c'era qualche evento importante a Milano o in Lombardia, ad esempio un discorso del duce o di qualche altro gerarca fascista, onde evitare fenomeni di disturbo dell'ordine pubblico, utilizzava il cosiddetto carcere preventivo: andavano ad arrestare tutti i potenziali oppositori del regime e li chiudevano due o tre giorni in carcere finché non finiva l'evento.

Questo ovviamente portava ad assentarsi dal lavoro per giorni senza motivo, non c'era la continuità e quindi danneggiava il lavoratore che oltre a stare in galera perdeva la paga".

Le nostre  
storie

# Baldanza, contadino siculo emigra a Sesto S. Giovanni. Antifascista poi deportato finirà a morte in Germania

di Luigi Martinelli

La lettera arrivava dal piccolo paese siciliano in cui il padre era nato nel 1899, Geraci Siculo in provincia di Palermo, circa 1.300 abitanti.

La riportiamo qui per esteso

“**B**uon giorno, mi chiamo Giuseppe Vetri, sono un insegnante in pensione.

Risiedo a Palermo ma sono nativo di Geraci Siculo. Da tempo avrei voluto scriverle per informarla che sto' facendo una ricerca su suo padre.

Mi scusi se ho rinvitato.

Perché oggi? Suo padre, oggi pomeriggio, per la prima volta, è stato conosciuto e commemorato a Geraci, nell'ambito della Giornata delle Memoria.

I giovani di un'Associazione locale, nell'ambito delle attività socio-culturali promosse dall'Amministrazione comunale avevano programmato di portare in pubblico quanto da loro personalmente visto, raccolto e rielaborato dal campo di Auschwitz-Birkenau l'anno scorso.

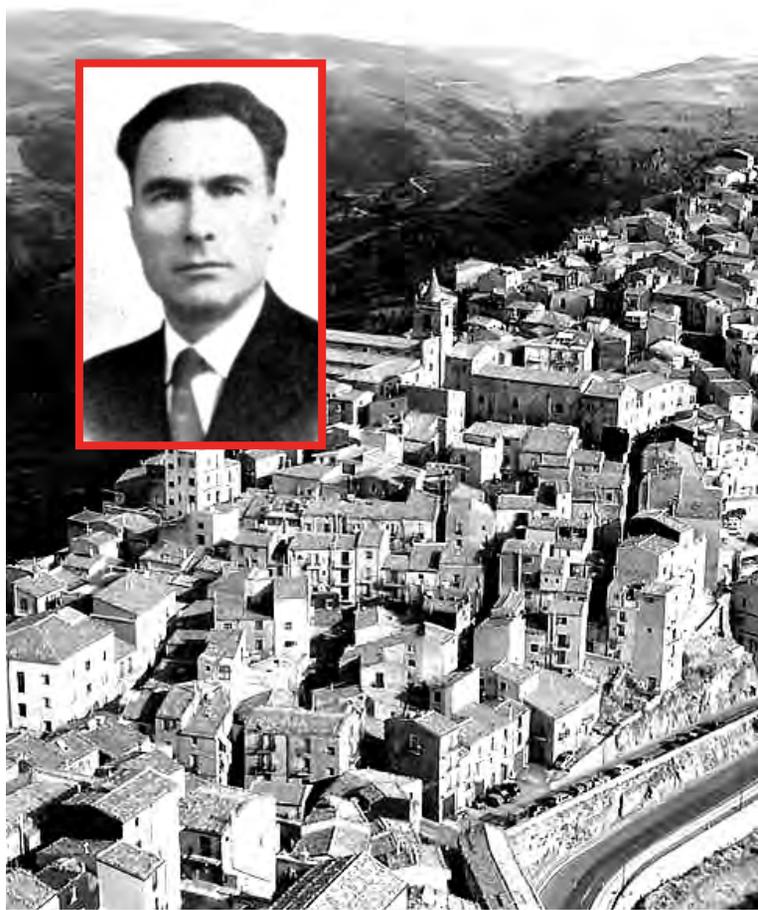
Avendo saputo che stavo lavorando su “Liborio Baldanza vittima dei lager”, mi hanno chiesto di presentare la persona e l'operato del tutto sconosciuti a Geraci. Ho pensato di fare cosa doverosa, e utile soprattutto ai giovani che mi sembrano desiderosi di sapere e di capire. Tutto è andato bene.

Da oggi, per la piccola comunità di Geraci ‘Baldanza Liborio, oltre che uno sconosciuto migrante, è anche un uomo giusto e un antifascista coraggioso e appassionato che si è dato da fare per lasciare a noi un'Italia migliore’.

Le chiedo se può aiutarmi a ricostruire alcuni passaggi della vita di suo padre.

La ringrazio fin d'ora, esprimendole stima e vicinanza.

Prof. Giuseppe Vetri”



**Da giovane è arruolato in Marina, poi capisce che bisogna emigrare al Nord**

Dimitri e sua moglie Flavia sono stati colti di sorpresa e si sono emozionati per quella lettera inattesa. Subito si sono messi in comunicazione con il professor Vetri e hanno fornito tutte le notizie che serviranno a ricordare, con una successi-

va iniziativa, Baldanza nel suo paese natale.

Era nato, appunto, a Geraci nel 1899 Liborio in una numerosissima famiglia e ragazzino aveva cominciato a lavorare nei Cantieri navali di Palermo, mentre studiava la sera. Era poi stato

## Baldanza Liborio (Libero)

Nato il 2/8/1899 a Geraci Siculo (PA). Residente a Sesto San Giovanni in viale Matrelli 104. Lavorava alla Breda III sezione Fucine come attrezzista. Processato e assolto dal T.S.D.S. nel 1931 nuovamente processato e assolto nel 1932.

Fuoriuscito in Francia e in Svizzera 1936 – 1938. Arrestato nel 1939. Arrestato, ancora il 14/3/1944 in casa di notte è rinchiuso nel Carcere di San Fedele, poi nel Carcere di San Vittore, quindi nella Caserma Umberto I di Bergamo. Partito il 17/3/1944 e giunto il 20/3/1944 a Mauthausen (matr. 58683). Trasferito il 24/3/1944 a Gusen. Trasferito il 16/4/1944 a WienSchwechat (Mau.). Trasferito tra fi-



**Il volto di Baldanza sovrappreso alla veduta di Geraci, cittadina che aveva lasciato negli anni venti, quando tutta l'Italia era in una crisi spaventosa e il meridione era ridotto alla fame. La cittadina, arroccata sulla montagna non aveva risorse se non l'agricoltura e il bosco.**

arruolato in Marina e, una volta congedato, aveva deciso di emigrare a Sesto San Giovanni, come tanti altri Baldanza. Molti della famiglia salgono al Nord, altri vanno addirittura all'estero, compresi tanti negli Stati Uniti.

*“Nostra figlia Andretta su fb ne ha scoperti molti negli Usa, alcuni addirittura che si chiamano di nome Liborio.*

*Persino la segretaria del presidente Barak Obama per i rapporti con il Pentagono era una Baldanza”* commenta divertita Flavia. *“E ogni anno fanno un loro raduno in Texas”.*

Liborio non ha avuto uguali vicende. È diventato un operaio della Breda, ma per essere entrato nel Pci clandestino è stato arrestato e deferito al Tribunale speciale nel 1931 e nel 1932. Nel 1935 è stato ammonito. Dal 1936 al 1939 per sfuggire alle persecuzioni emigra in Francia e in Svizzera, ma al suo ritorno in Italia viene di nuovo arrestato nel 1939.

Quindi torna a lavorare alla III sezione della Breda, in quel momento una delle più grandi fabbriche produttrici di armi d'Italia e quindi impegnata in uno sforzo industriale straordinario. C'è bisogno di lavoratori esperti e specializzati, e Liborio lo è.

ne giugno/primi luglio 1944 a WienHinterbrühl (Mau.). Deceduto in luogo non noto tra Wien e Mauthausen il 3/4/1945, durante una marcia forzata, chiamata anche “marcia della morte” per l'alta incidenza di decessi.



**Liborio era uno dei più vecchi tra i deportati di Sesto San Giovanni come ricorda la lapide nella città lombarda.**

## Uno degli organizzatori dello sciopero che fermò la Breda (armi) nel 1944

Ma lui mantiene sempre i suoi rapporti con il Partito comunista clandestino e con la Resistenza ed è uno degli organizzatori alla Breda dei grandi scioperi del marzo 1944. Come tanti altri viene arrestato nella notte del 14 marzo a casa sua, che per ironia della sorte è proprio accanto al commissariato.

Del suo arresto e della sua deportazione ha parlato in una intervista con Peppino Valota, pubblicata nel libro “Streikertransport”, un altro lavoratore e scioperante della Breda, Bruno Zerbinati, che con Baldanza era stato arrestato quella notte ed aveva con lui condiviso prima la carcerazio-

ne a San Fedele, poi a San Vittore, quindi alla caserma Umberto I. Da qui sul treno bestiame fino a Mauthausen e quindi al sottocampo di Gusen. Poi le loro strade si sono divise e Liborio è finito a Wien Schwechat. Non si sa molto della sua morte, che dovrebbe essere avvenuta tra la fine del giugno e i primi di luglio del 1944.

A Sesto San Giovanni una via ricorda quel deportato arrivato dal Sud per lavorare nella fabbrica ed ora, grazie al prof. Vetri, anche il sindaco di Geraci ha assicurato che la memoria di Liborio Baldanza verrà concretamente ricordata nel suo paese natale.

Le nostre  
storie

# L'eroe dell'Exodus che salvò migliaia di bambini ebrei giocando a palla in Francia e "goal" al confine svizzero

di Stefano Montefiori

All'inizio Georges Loinger faceva passare i bambini dalla Francia alla Svizzera grazie ai palloni finiti in fallo laterale.

Ebreo di Strasburgo, insegnante di educazione fisica, evaso da un lager nazista, accoglieva i bambini ebrei arrivati da Lione alla stazione ferroviaria di Annemasse, in Savoia, e li portava subito a giocare a pallone in un campo da calcio fuori città, proprio sulla frontiera. Quando la palla usciva, i bambini andavano a cercarla e finivano in territorio svizzero, dove avevano l'ordine di rimanere.

Georges Loinger, decano della resistenza ebraica francese, è morto a Parigi all'età di 108 anni. Finita la guerra, nel 1947, Loinger aiutò a organizzare la partenza della nave *Exodus* dal porto francese di Sète verso la Palestina allora sotto il controllo britannico. Qualche

anno prima riuscì a salvare oltre 300 bambini ebrei facendoli passare in Svizzera. Lo stratagemma del campo di calcio non durò a lungo, perché si era sparsa la voce di quelle strane partite nelle quali si perdevano sia il pallone sia i giocatori. Allora Loinger decise di fare ricorso ai passeur.



**I bambini dovevano passare un fiume che era il confine tra Francia e Svizzera**

Di notte i ragazzini più grandi, 15-16 anni, tenevano per mano quelli di 7 o 8 e raggiungevano le persone incaricate — e pagate 300 franchi a bambino — in un luogo sempre diverso.

«Bisognava attraversare L'Hermance, il corso d'acqua che segna la frontiera tra Francia e Svizzera — ha raccontato anni fa Loinger al *Figaro*. — I

bambini avevano capito perfettamente il pericolo ma ero con loro e avevano fiducia in me.

Poi il passeur a un certo punto non voleva più che li seguissi ed ero costretto a lasciarli andare, sperando che lui non facesse il doppio gioco.

L'operazione durava circa un'ora, i gruppi comprendevano da sette a dieci bambini».



Una gloria dello spettacolo in Francia era Marcel Marceau (sopra) cugino di Loinger, (a sinistra) il partigiano centenario.



L'Exodus nel 1947 fu incaricata di trasportare in gran segreto ebrei che partivano illegalmente dall'Europa per raggiungere la Terra di Israele. Non ci arrivò e fu fermata a Cipro. I "passaggeri" tornati indietro arrivarono poi.

## I soldati italiani allora controllavano la frontiera francese, poi furono i tedeschi

Fino al settembre 1943 la frontiera era controllata dai soldati italiani. «Un giorno uno di loro venne a cercarmi imbracciando il fucile e mi portò dal comandante. Appena arrivo, questi mi mostra una lista con tutti i nostri attraversamenti e mi dice: "Approvo quello che sta facendo". Il comandante italiano aveva chiuso gli occhi».

**Le cose si fecero più difficili quando al posto degli italiani arrivarono i nazisti.**

I passaggi in Svizzera diventarono più pericolosi e quindi più rari, ma nella primavera del 1944 Loinger riuscì a salvare anche la moglie Flora e i figli Daniel di sei anni e Guy di appena sedici mesi, per tornare a lottare nella Resistenza assieme al cugino e futuro mimo Marcel Marceau.

Nel 2013, quando aveva 102 anni, Georges Loinger è stato ricevuto con tutti gli onori dal presidente israeliano Shimon Peres.



La nuova attività di Loinger in Palestina sempre con i bambini, come a casa sua in Francia, ad organizzare la loro vita dopo l'orrore delle deportazioni. Giochi e attività educative in vista della nuova nazione.

Le nostre  
storie

# Il “saio della carità” ospita fuggiaschi: così i tedeschi massacrarono i monaci della Certosa di Farneta

di Stefano Coletta

La storia racconta la decisione dei monaci di contravvenire alla regola cistercense per combattere la crudeltà umana dei Nazi-fascisti aprendo le porte del loro convento a quanti bussavano in cerca di aiuto, indipendentemente dal credo politico, religioso, perché *«fratelli in Cristo»*.

Il loro comportamento viene letto come una provocazione da parte delle SS, per questo motivo, nella notte tra il primo e il due settembre il comandante tedesco diede ordine di compiere un'irruzione nel convento. Tutti i presenti vennero arrestati e condotti a Nocchi di Camaione, prima, a Massa Carrara, dopo. Da questo carcere dodici monaci verranno prelevati e fucilati, il resto condannato alla deportazione.

## Il procuratore Costa decise di seguire Gesù e “aprire le braccia agli ultimi”

La Certosa di Farneta era posta nei pressi del borgo omonimo, lungo la riva destra del fiume Serchio, il toponimo deriva dalla presenza di boschi di querce, anche dette farnie, dal latino *«farnea»*.

La Certosa occupava un vasto territorio.

La struttura, propriamente, religiosa era composta dal quattrocentesco piccolo chiosco e dal cinquecentesco grande chiosco, inoltre v'era un grande appezzamento di terreno, che veniva lavorato dai monaci laici, oltre a stalle, pollai, un frantoio, un mulino, un for-

no, una cantina con annessa una distilleria e una forgia per la produzione degli attrezzi agricoli.

Le terre esterne erano assegnate a dei mezzadri che spartivano il prodotto con i religiosi.

Insomma un piccolo stato autosufficiente separato dal mondo: la regola cistercense prevedeva che nessun laico potesse entrare e risiedere all'interno del convento.

Ma venne il giorno in cui il procuratore Costa decise di seguire l'insegnamento di Gesù Cristo e aprire le braccia agli ultimi.



L'opera di accoglienza si sviluppò nei seguenti modi:

a. quella nelle case di proprietà della Certosa (ma esterne al muro di cinta del monastero), che si trovavano nelle località di Formentale, Stabbiano e Farneta;

b. quella all'interno degli spazi del monastero.

La prima ebbe inizio nel settembre del 1943, mentre la seconda tra il luglio e il mese d'agosto del 1944. Oltre a costoro, vennero accolti, in maniera legale, più di cinquanta bambini provenienti dal «Rifugio Carlo Del Prete», un istituto di Lucca per l'infanzia abbandonata. In seguito alla caduta del fascismo, giunsero a bus-

sare alla porta anche ex fascisti accusati dai commilitoni della Repubblica di Salò di tradimento. Non mancarono anche gli ebrei e i partigiani.

L'accoglienza ebbe un arresto a seguito della saturazione degli spazi e della crescente attenzione posta dai comandi tedeschi. Tanto che a metà agosto, il procuratore Costa fu costretto a rifiutare di accogliere un medico ricercato con la seguente motivazione: *«Per il bene di lei e di quelli che sono qui non posso»*.

La Certosa oltre a fornire rifugio, attirava, per le sue risorse, torme di gente affamata che bussava in cerca di un tozzo di pane e di una minestra calda.



### Da Lucca arrivò un avviso, si temeva un'improvvisa irruzione tedesca

Nel frattempo giunse, il 23 agosto, una lettera da parte di un sacerdote di Lucca allo scopo di segnalare l'imminenza di un'irruzione tedesca. Immediatamente, il Priore Binz indisse una riunione a cui parteciparono il procuratore Costa, il maestro dei novizi Egger, il vicario Nicola Gontier, l'unico dei «superiori» che sopravvisse alla strage.

Decisero d'inviare il maestro dei novizi, che parlava tedesco, a Lucca presso il Comando Tedesco allo scopo di comprendere se esistevano dei rischi. Il frate parlò con il Comandante che gli assicurò il rispetto del luogo sacro, ma gli ricordò che dovevano astenersi dall'occultare persone o cose non permesse dalla legge.

In realtà, il pericolo era costituito dalla presenza di un reparto di SS, appartenente alla XVI SS Panzergrenadier Division Reichsfuierer-SS, la stessa responsabile delle stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto. Infatti, il comandante aveva subdorato il comportamento del Priore, per questo motivo decise di frequentarla e di andarsi a confessare regolarmente.

Inoltre escogitò il seguente escamotage: l'8 luglio «Tre soldati tedeschi dispersi si

sono presentati qui per mangiare. - annotò il procuratore Costa- Sono partiti per destinazione a noi ignota». In realtà, si ripresentano il giorno dopo ed essendo domenica assistono alla messa conventuale. I tre affermarono di essere «sbandati a causa di un bombardamento e d'essere stati rifiutati dagli altri comandi tedeschi».

Un pretesto surreale, che avrebbe dovuto mettere in allarme i buoni padri e motivarli a respingerli. Invece li ospitarono, nonostante fra Agostino, ex agente segreto del Comintern espresse dei dubbi a seguito del loro singolare comportamento: «Questi tre soldati li avevo visti anch'io una domenica, sulla tribuna, di dove ascoltavo la Messa, seduto sullo stesso banco con loro. Avevo però già allora notato, non senza impressionarmene, il loro contegno tutt'altro che spontaneo: non si voltarono mai, benché menomamente, a riguardare, anche sol per naturale curiosità, chi entrasse o si movesse in tribuna, ma invece i loro sguardi erano costantemente fissi a squadrare tutti quelli che erano già in chiesa, senza però che nei loro lineamenti trasparisse la minima emozione, come se fossero di

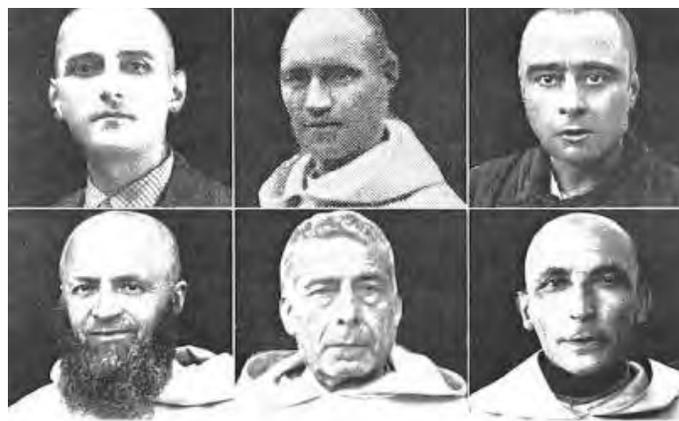
marmo. So per esperienza che questa è una delle più spiccate caratteristiche dei poliziotti e delle spie».

Nonostante tutto, i tre rimasero, in questo modo poterono accertare, con i loro occhi, la reale presenza degli ospiti e comprendere quali frati erano responsabili dell'accoglienza. Verso la metà di agosto sparirono, o meglio rientrarono al vicino comando, dove riferirono tutto e permisero al comandante di organizzare la retata.

Giunse il primo settembre era, in apparenza, un giorno come gli altri, anche se

Ecco in basso i certosini uccisi dai tedeschi. Prima fila: padre Gabriele Costa, padre Pio Egger, e fra Giorgio Maritano. In basso fra Michele Nota, fra Bruno D'Amico e padre Benedetto Lapuente.

pervaso da una strana energia, come ebbe a ricordare il fratello laico sloveno Guido Percic: « Tutto quel giorno spari; i ponticelli d'intorno, per aria [sono le squadre dei guastatori tedeschi che preparano la ritirata]; quella sera poi un silenzio strano. Fuori della portineria, neanche un'anima viva. Soltanto Pietro Pellicci, operaio della fattoria, discorre con sua moglie. Lei gli diceva: - Piero, vieni a casa, stasera; ho paura per te. - E lui non voleva. Dopo, fu proprio lui il primo a essere impiccato e mitragliato».



### E infatti i tedeschi arrivarono all'ora del "Mattutino" con i monaci nel coro

Quella notte, intorno alle 23.15, le SS fecero irruzione nella Certosa, i monaci vennero sorpresi nel Coro dove erano riuniti per cantare il Mattutino. Un sergente intimò loro: «Mani in

alto! Chi parla, grida, o fa segni, è fucilato immediatamente!». Nel chiostro piccolo venne piazzata una mitragliatrice allo scopo di tenere sotto mira le persone che venivano trovate.

# Il “saio della carità” ospita fuggiaschi: così i tedeschi massacrarono i monaci della Certosa di Farneta

Lorenzo Coturri, giovane ventiduenne renitente alla leva della R.S.I., rifugiatosi nella Certosa, riferì l'espedito usato dalle SS per introdursi nel convento: «Nella notte tra l'1 e il 2 settembre si presentò alla porta della Certosa il sergente tedesco molto conosciuto dai superiori e dal padre maestro al quale si era confessato più volte [...]. Quella notte suonò il campanello e disse al portinaio (fra Michele) che aveva una lettera da lasciare al padre maestro. Il fratello lo pregò [di] aspettare, che l'avrebbe chiamato subito; ma il Sergente gli disse [che] non valeva la pena di disturbarlo, trattandosi di cosa da poco: una lettera e un pacchetto da consegnare a suo comodo, e che avendo fretta preferiva lasciare in portineria».

Vista la titubanza del frate, il sergente tedesco dis-

se al portinaio che aveva fretta perché «doveva partire improvvisamente»: ed era un trucco, ma era anche vero perché il suo contingente il 31 agosto – cioè il giorno prima – aveva lasciato l'acquartieramento di Villa Caprotti, dal momento che il comando tedesco, trasferito a Nocchi di Camaione, aveva diramato l'ordine di ripiegare dalla Lucchesia verso l'Apuania: gli alleati stavano prendendo Pisa e già puntavano su Lucca.

Nonostante tutto, il comandante delle SS trova il tempo per dare un esempio. «Il buon fratello [portinaio] nulla sospettando – ricordò Lorenzo Coturri – va ad aprire e in questo momento una squadra di soldati che s'era tenuta in disparte si avanzò e con violenza spinse la porta, afferrò il fratello che fu rinchiuso in portineria. Così cominciò la tragedia».



I militari dilagarono per il convento, usando la violenza con ogni persona che incontravano. «Il padre sacrista avendo protestato per la violazione del luogo sacro, fu percosso e continuarono la profanazione. Fatto questo veniva, simultaneamente, assediata la foresteria, bloccate tutte le celle e le altre parti della Certosa e catturati tutti coloro che vi erano ospitati. Tutti gli arrestati furono frugati, derubati e tolti [loro] i documenti e posti lungo la foresteria, postati colla mitragliatrice, fino alla partenza».

Tra le prime persone che vennero arrestate vi fu il procuratore Costa.

Gli venne ingiunto d'indossare abiti civili. Ben presto i tedeschi si rendono conto che il numero di monaci è superiore a quelli che, secondo le loro informazioni, dovrebbero esserci, questo perché il procurato-

re Costa aveva detto agli ospiti d'indossare il saio, in caso di rastrellamento.

Per questo motivo, iniziarono una selezione, Alberto Palazzi ricordò: «Fummo tutti passati in rivista uno per uno da un sergente che ci scrutò attentamente in quanto cercava di capire se fossimo effettivamente veri o falsi religiosi travestiti. Era biondo, molto cattivo, parlava in italiano stentato ma si faceva capire. Seppi che era un sergente, dal padre maestro Pio Egger, con il quale questo soldato aveva già avuto contatti in precedenza».

Non riuscendo a raccapazzarsi ordinarono a tutti d'indossare abiti civili, quindi iniziarono a smobilitare. Lasciarono solo un frate perché impossibilitato a muoversi e un gruppo di militari, rimase per tre giorni, forse in attesa di qualche fuggiasco. Il 9 settembre la Certosa era libera, e vuota.



La riesumazione dei corpi dei frati fucilati nella Certosa

## La prigionia nel frantoio, dove si era trasferito il comando tedesco della zona

La partenza avvenne in momenti distinti: dapprima partirono due autocarri coperti, carichi dei rifugiati e del padre priore, del padre maestro e di qualche altro monaco, tutti stipati al centro sorvegliati dai soldati posti sui sedili.

La destinazione era un frantoio nella località di Nocchi, un piccolo borgo del comune di Camaione, nei pressi del torrente Lucese. In questo luogo, da due giorni, era stato trasferito il Comando Tedesco della zona, a seguito della smobilitazione da Lucca. Un ultimo convoglio li raggiunse nel pomeriggio

dello stesso giorno. Alle 18 tutti gli arrestati erano «riuniti» nel frantoio.

Renato Urru, tra i sopravvissuti, così raccontò l'arrivo a Nocchi del primo gruppo: «L'autocarro si ferma, ci fanno smontare e al grido del loro “los los” [avanti avanti] ci fanno entrare in un grande locale – un ex-frantoio a quanto sembra – mentre in una rozza bottega da falegname, per la quale ci tocca passare, un soldato calvo, panciuto, torso nudo, calzoncini corti, ci accoglie con calci e grida man mano che gli passiamo innanzi. Ci pressano così col



Tre immagini della Certosa: a sinistra il coro in cui si erano rifugiati all'arrivo dei nazisti. L'ingresso e la veduta d'insieme dei chiostri. In basso uno scorcio interno.



loro ostinato "los los", tutti in fondo allo stanzone e ci obbligano a sedere per terra. Ed ecco che verso mezzogiorno – continua Renato Urru – vediamo entrare di corsa, vestiti in borghese, altri venerabili padri.

La prima cosa che fanno è abbracciarsi e condividere i momenti che hanno vissuto, al termine, ognuno esterna la medesima domanda «Cosa ci riserva il futuro?». A cui seguiva la risposta del padre maestro dei conversi: «O fucilati, oppure a lavorare». All'improvviso s'apri la porta e venne introdotto il carrello con il cibo, elemento che venne interpretato con la seguente frase: «Almeno per oggi non ci ammazzeranno. Il pasto unico di questo giorno – ricordo Urru – è consistito in un tozzo di pane, 2-3 etti, e un po' di broda calda». La prigionia durò quattro giorni: dal mezzogiorno del due settembre all'alba del sei. La

fucilazione più numerosa dei prigionieri della Certosa avvenne il 4 settembre a Pioppetti, nella Valle della Freddana, tre chilometri a est di Nocchi, sulla provinciale che da Camaione porta a Lucca. Ufficialmente i tedeschi giustificavano la loro esecuzione, come rapresaglia a un assalto partigiano a un autocarro tedesco avvenuto, in quel luogo, due giorni prima e per l'uccisione, nelle vicinanze, di un capitano medico tedesco. Dopo i rifugiati, i Tedeschi passarono ai frati, costoro vennero passati per le armi, non per decimazione, ma per punire la loro intraprendenza di aver ascoltato il cuore e assecondato la volontà di rispettare la dignità umana. I primi due frati a essere fucilati furono, il 7 settembre, il priore Martino Binz e l'ex vescovo venezuelano Montes de Oca, perché rallentavano la marcia dell'intero gruppo verso Nocchi.

## E ora i tedeschi "passano" i frati che vanno puniti per la loro intraprendenza

I loro corpi vennero bruciati e dopo seppelliti alla meglio. I frati giunsero a Massa, qui dieci vennero ritenuti cospiratori e responsabili dell'accoglienza, per cui il 10 ottobre vennero prelevati e condotti nei pressi del torrente Frigido.

Gianluca Fulveti che, in qualità di storico ha studiato gli atti su richiesta del tribunale Militare di La Spezia, ha ipotizzato che fu «un'esecuzione mirata a colpire alcune decine di persone sulle quali questo reparto [di SS] ha accumulato, nelle settimane precedenti, una serie d'indizi sufficienti a fa-

re catalogare le vittime come banditi, traditori, collusi con i partigiani».

Nel frantoio rimasero i frati destinati al lavoro, il 6 ottobre, dopo una selezione, i più robusti vennero inquadrati e fatti salire su dei camion, destinazione Massa Carrara. Ai quattro se ne aggiunsero altri sei, per un totale di dieci. L'intero gruppo finì a Berlino. Non appena il Nunzio Apostolico fu informato della loro presenza, chiese alle autorità tedesche il loro rilascio, ma la firma estorta con l'inganno divenne motivo di contestazioni da parte dei nazisti.

## Finalmente liberi, ma solo in dieci possono tornare alla loro abbazia

Questi avevano un bisogno disperato di braccia per liberare le città dai detriti dei bombardamenti.

Fra Guido ricordò la loro esperienza, parlando in terza persona, nel seguente modo: «I nostri sono destinati a Berlino, dove arrivarono il 1° ottobre. Li accolse subito un gran campo di smistamento, dove il giorno dopo furono visitati da un cappellano degli italiani, che vestiva abito borghese, certo don Antonio Coderno. Da esso apprendono che esiste una chiesa in Berlino, dove funziona il servizio religioso per gli italiani. Le poche volte che i nostri vi andarono la trovarono abbastanza affollata».

Finalmente, vennero liberati e, affidati al Nunzio Apostolico, i dieci monaci lo ringraziarono e lo pregarono di permetter loro di ritornare a casa: alla Certosa di Farneta.

L'alto prelado gli concesse di partire, così iniziarono un estenuante cammino di ritorno sempre sotto il pericolo di vita.

Nonostante tutti gli stenti e le angherie subite dai nazifascisti, i frati mantennero vivo il principio del rispetto della dignità dell'uomo e della carità, pertanto, mentre i nostri stavano rientrando alla Certosa, il 23 novembre, nel territorio tra Pontremoli e Farneta incontrano dei partigiani che avevano catturato un tedesco e si stavano apprestando a fucilarlo.

Invece di godere di questa vendetta trasversale: «Il padre vicario si recò nella prigione a confessare il condannato, il quale diede segni di vero pentimento e si dispose alla morte in maniera commovente. Intanto dietro l'insistenza di don Francesco prima, e per le preghiere del padre vicario poi, il comandante [della formazione partigiana], ch'era un ottimo giovane, si lasciò indurre a sospendere per quella volta l'esecuzione.

Scherzi della Provvidenza! Quel prigioniero era uno delle SS tedesche, di nazionalità ungherese, come il sergente che eseguì la cattura della Certosa».

Dimostrando che il rispetto della dignità dell'uomo va sempre perseguito, a prescindere dal risentimento e rancore che alberga nel nostro cuore.



Le nostre  
storie

# Anna Botto, la maestra scrive l'epitaffio in memoria di un comunista fucilato. Arrestata, finisce deportata

di Ferruccio Belli

Anna Botto nasce da Giuseppe e Giovanna Ortica 31 dicembre 1895 ad Alessandria. Nel suo curriculum didattico, ricco di quasi un trentennio d'ininterrotto insegnamento, prima in provincia di Alessandria, poi a Como, figurano ben diciott'anni di attività dedicata nella Provincia di Pavia, a Langosco, Robbio, Palestro e Vigevano.

Quando Anna si trasferisce a Vigevano, abita in via del Littorio (oggi via del Popolo) 11, dove ha anche sede la locale casa del fascio, e svolge la sua missione di insegnante presso la scuola elementare Regina Margherita.

Dopo l'8 settembre 1943 prende contatti con esponenti anti-fascisti, viene per questo sorvegliata dagli agenti dell'UPI. Si impegna a dare umana e coraggiosa assistenza ai militari inglesi fuggiti dai campi di prigionia, rifugiatisi nelle campagne della Lomellina; porta loro il latte e gli altri generi alimentari di cui hanno bisogno, in attesa ch'essi possano intraprendere la via della libertà verso la Svizzera. Non solo, ma in quest'attesa molti ne ospita nella propria casa, a Vigevano; uno di questi, ammalato, la cui gamba è minacciata dalla cancrena, viene da lei assistito e ogni giorno condotto per le necessarie cure da un medico di fiducia.

Il 21 ottobre 1943 Anna Botto scrive l'epitaffio distribuito alle esequie in me-

moria di Giovanni Leoni, geometra comunale assassinato in rappresaglia per l'uccisione di un fascista.

Anna Botto viene arrestata dai fascisti, una prima volta, il primo maggio del 1944, "rea" aver portato "inquadrate" le proprie scolarette di quarta a due messe di suffragio, in ricordo dello studente Carlo Crespi, il giovane vigevanese fucilato dai tedeschi a Varallo, e le accompagna anche a casa Crespi in modo che "ogni bambina" riceva "la fotografia ricordo del giustiziato", per di più spiegando loro che si tratta di "giovane fucilato dai fascisti"... Nell'interrogatorio che ne segue mantiene un contegno dignitoso, oltremodo coraggioso: bolla d'infamia i suoi carcerieri per i delitti cinicamente perpetrati al servizio dei nazisti.

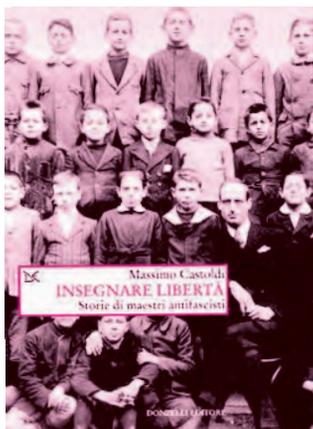


Anna Botto, la maestra, in una rara foto (forse l'unica).

**È incarcerata una prima volta ma non smette le missioni per i partigiani**

Scarcerata il 10 maggio 1944, si fa più guardingo ma continua, con rinnovato ardore, la sua attività clandestina portando a termine pericolose missioni affidate dai partigiani e dai patrioti con cui rimane sempre in stretto contatto. In occasione di una delle tante missioni, il 6 luglio 1944, ormai strettamente sorvegliata dai fascisti, vie-

ne arrestata e portata alle carceri giudiziarie di via Romagnosi a Pavia dove, ben lungi dall'attribuirle concreta attività cospirativa, il capitano dell'UPI Enrico Rebolino pensa di servirse ne per risalire qualche filo della trama resistenziale che anche a Vigevano deve essersi estesa. Durante la detenzione Anna Botto incontra la professo-



**Fin dall'insorgere del fascismo vi fu una parte della classe magistrale, fieramente risoluta nel proprio compito, disposta a combatterne con ogni mezzo la propaganda. Anche quella nazista. Nel libro di Massimo Castoldi *“Insegnare la libertà, storie di maestri antifascisti”* è raccontata, tra gli altri, la sorte di Anna Botto, maestra di Vigevano.**

ressa Bianca Ceva, legata a Parri e alla cospirazione milanese, che la citerà nelle sue memorie.

Questo il *“Verbale di denuncia della nominata Botto Anna fu Giuseppe e di Ortica Giovanna, nata ad Alessandria il 31.12.1895, residente a Vigevano, Via del Littorio n. 11, di professione insegnante, per propaganda sovversiva e favoreggiamento di prigionieri inglesi, in ISP, FT, c.2, f. Denunce al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, sf. Botto Anna, antifascista.”* È un comportamento che all’UPI deve esser giudicato semplicemente folle, né Rebolino è tanto sciocco da attribuire a quella romantica cinquantenne una seria attività cospirativa. Ma perché non tentar di risalire per suo tramite qualche filo della trama resistenziale senz’altro stessa anche a Vigevano? Ingegna com’è, per di più provata dal carcere, quella compagna carina, intelligente e sensibile, in prigione per ragioni non molto diverse, con la quale già un poco si è *“confidata, potrebbe far giusto al caso”*. Con questo passo, riportato da Guderzo, si vuole rappresentare Anna Botto come una persona ingenua agli occhi della polizia fascista, ma il comportamento tenuto e il suo pensiero espresso nell’epitaffio a Giovanni Leoni dimostrano una persona retta e coraggiosa.

Comincia probabilmente a questo punto l’avventura spionistica di Laura Berio. Venerdì 7 luglio 1944 la GNR di Pavia ferma all’albergo del Teatro di Pavia due sospetti, uno dei quali vestito da ufficiale, e li porta al comando provinciale per accertamenti: sono Guido Dassori e Placido Milazzo. Alla richiesta di consegna delle armi i due aprono il fuoco e fuggono inseguiti per strada: nella sparatoria restano uccisi tre passanti. Mentre Dassori si dilegua, Milazzo finisce intrappolato in una casa: dopo un rapido interrogatorio il giovane catturato viene pubblicamente fucilato dinanzi a 300-400 persone contro il muro dell’Università. In città l’episodio suscita impressione. La Brigata nera ferma la ventunenne ligure Laura Berio sorpresa a commentare che i passanti sono stati uccisi non dai fuggitivi ma dai militi fascisti. Il capitano dell’UPI Enrico Rebolino la mette in carcere e poi la convince a passare al suo servizio. In carcere essa entra in confidenza con Anna Botto. La Berio viene così inviata a Vigevano a casa Crespi per indurre papà Angelo a far qualcosa per Anna Botto: egli però resta diffidente. La Berio allora visita Anna in carcere e, con lo spettro della deportazione, la induce a scrivere un biglietto di supplica a papà Crespi che a

questo punto fa il nome dell’avvocato vigevanese *“della stessa fede”* Eriberto Robutti e dell’*“influyente”* amico viceprefetto Ernesto Gragnani. A casa Crespi Laura incontra anche il pavese di schietta convinzione antifascista Guglielmo Scapolla: un elenco di nomi a lui sequestrato guida i fascisti a due operai antifascisti pavesi, Carlo Bertoni della Snia e Pietro Gatti della Necchi. La Berio inoltre scopre l’antifascismo di una famiglia di coinquilini, i Pettenghi. Facendosi pas-

sare per partigiana, papà Pettenghi le confida ingenuamente che il figlio Ugo è in contatto coi partigiani della collina. La rete viene subito gettata: a inizio settembre finiscono tutti arrestati tranne Crespi e il figlio di Scapolla. Deferita al Tribunale Speciale, Anna Botto viene processata a Milano e quindi torna al carcere di Pavia. Il 31 agosto Anna Botto è trasferita al carcere di San Vittore, a Milano. Il 16 settembre viene trasferita al reparto tedesco, n. 3160 di matricola.

## A Innsbruck il convoglio si separa: le donne deportate a Ravensbrück

Firma del Capo scorta		Firma del Capoguardia, Comandante o Custode		
Cognome e nome del detenuto	Botto Anna	Arrestato il	0.7.44	Statura 162
figlio di	Giuseppe Botto	Arrestato a	Vigevano	Capelli
e di	Ortica Giovanna	Entrato in questo carcere il	31.12.1895	Viso
nato, il	31.12.1895	con ordine o per sentenza del	11.8.44	Fronte
nel comune di	Vigevano	in data del	07.7.44	Sopraciglia
provincia di	Vigevano	proveniente da	Reg. Trib. Pavia	Occhi
e domiciliato	Vigevano	consegnato da	Uff. P. Vig.	Naso
di condizione	Catt.	per rimanere a disposizione del		Baffi
di religione	Catt.			Bocca
di stato civile (celibe, ammogliato, o vedovo)	Nulla			Mento
cognome e nome della moglie				Barba
numero dei figli				Cicatrici
<b>SE HA DICHIARAZIONI DA FARE</b>				Tatuaggi
Firma del detenuto o segno di croce per gli illetterati Botto Anna				Caratteri professionali
Firma del Capo scorta		Firma del Capoguardia, Comandante o Custode		

### Il registro di San Vittore con la registrazione

Alla sera del 20 settembre 1944 in camion la quarantottenne Anna viene trasportata dalle carceri milanesi di S. Vittore al campo di concentramento di Bolzano con il quarantatreenne viceprefetto pavese, originario di Sperone, Ernesto Maschera Gragnani (poi deportato a Dachau) e la trentaduenne moglie pavese, originaria di Salonicco, Maria Luisa Canera di Salasco. (poi deportata a Ravensbrück), Mario Pettenghi (poi deportato a Dachau), il figlio

Ugo Pettenghi (poi deportato a Dachau) e la moglie Rosa Giaschi (poi deportata a Ravensbrück). Il 7 ottobre 1944 viene deportata verso la Germania. Salendo sui vagoni-bestiaime, gli uomini sono divisi dalle donne. A Innsbruck il convoglio si separa: gli uomini vengono diretti con il trasporto n° 90 a Dachau, le donne con il trasporto n° 91 a Ravensbrück. Il viaggio dura cinque giorni; a volte distribuiscono pezzetti di pane: quando il

# Anna Botto, la maestra scrive l'epitaffio in memoria di un comunista fucilato. Arrestata, finisce deportata

treno si ferma, le lasciavano scendere a bere alle fontanelle delle stazioni. Invece i bisogni li fanno sul vagon: hanno fatto un buco nel vagon e a turno...

All'arrivo a Ravensbrück, avvenuto la sera dell'11 ottobre 1944, alcune del vagon sono già morte.

Anna Botto si ritrova insieme a due donne pavesi Maria Luisa Canera di Salasco e Rosa Gaiaschi Pettenghi, con cui aveva iniziato il percorso prima al Carcere di San Vittore a Milano e poi al campo di concentramento di Bolzano.

Il campo di sterminio di Ravensbrück s'affaccia su uno dei tre laghi, lo Schwedtsee, su cui sorge la "città d'acqua" di Fürstenberg: un luogo idilliaco dove sorgono le case della SS e dei civili impiegati nelle aziende dei dintorni. Forse per questo le deportate sono positivamente impressionate dal contesto, cosa che le riempie di speranze. Fin dall'arrivo

invece s'aprono le porte di un inferno.

*"Ai fiori si succedettero gli orrori. Ci vennero incontro soltanto squallidi viali, nere baracche, sinistre torrette con mitragliatrici e poi le cupe ciminiere dei forni crematori. Mentre procedevamo nella marcia, ormai sfiduciate e depresse, scorgemmo in lontananza un carro trainato da buoi. Alla guida erano due 'zebrate'. Una di queste abbracciava un grande tridente e inforcava - a quanto si poteva distinguere - fagotti di indumenti dai colori uguali alle sue vesti. Pensammo, lì per lì, fosse roba da macero o da lavare. Senonché, avvicinandosi sempre di più al carro, ci accorgemmo, tra lo sgomento e il terrore, che invece di mucchi di vestiario si trattava di cataste di scheltri di donne vestite, dagli arti penzolanti, alcuni già rigidi e altri che si contorcevano ancora negli spasmi della morte.*

## Per le "politiche" italiane il Triangolo rosso e il numero progressivo

*Venimmo poi a sapere da veterane del campo che quello non era stato altro che un 'normale carico' giornaliero di deportate morte e moribonde destinate alla sanificazione o ai forni crematori".* Senza poter parlare né osar il benché minimo gesto, passano in piedi l'intera notte all'aperto in attesa d'esser perquisite, registrate e private dei pochi oggetti personali.

Al mattino del 12 ottobre

1944 Anna Botto, con le altre deportate sono per prima cosa avviate in un "block". Racconta Maria Luisa Canera: *"Qui, spogliate di ogni nostro indumento, dovevamo sfilare nude davanti a un gruppo di sedicenti medici. Essi ci scrutarono dalla testa ai piedi, ci guardarono dentro alla bocca; poi ci frugarono alla ricerca di oggetti d'oro o preziosi che avremmo potuto nascondere durante la*

*spoliazione. Guai alle malcapitate venti nerbate immedie e poi giorni e giorni di pena da scontare in una cantina allagata: lo 'Strafblock', il blocco di punizione",*

Il procedimento più umiliante è la rasatura.

A tutte viene attribuita nuova identità: per le politiche italiane il Triangolo rosso

con la scritta IT e il numero progressivo d'ingresso al campo.

Come primo vitto ricevono una "miska", una scodella con una broda rossa, rossa da far schifo, e bucce di patate e di barbabietole.

Rosa Gaiaschi finisce nella baracca 17, mentre Anna Botto e Maria Luisa Canera vanno in quella a fianco.

## Anna risponde "Ritournerà Maggio..." capii che era diventata pazza

Ci si poteva incontrare la mattina nei gabinetti in comune dove ci si lavava, cinque o sei per oltre cento persone: bisogna star attente a far in fretta, non sempre si riesce a lavarsi e far ciò che si doveva. Durante la quarantena vengono svolti diversi lavori: spalano, tagliano legna nei boschi. Paura e orrore accompagnano queste donne in ogni momento.

Rosa Gaiaschi racconta: *"Anna Botto era sfinita. Continuava a dire: 'Io non ce la faccio, io non ce la faccio tutte le mattine ad andare all'appello; io a far tutta quella strada non ce la faccio'"*.

Nella speranza di riuscire a passarsela meglio, Anna Botto prova ad accettare la proposta di una nuova mansione. Rosa Gaiaschi racconta: *"Siccome avevano chiesto chi voleva andare nel blocco delle invalide a lavorare a maglia, lei ha accettato subito, anche se io la sconsigliavo perché non c'era da aspettarsi buon cuore dai tedeschi"*.

L'esito però non deve essere stato quello che Anna Botto auspicava. Rosa Gaiaschi spiega: *"Dopo qualche giorno, una settimana neanche che era là, ci incontriamo al Wasser, ai gabinetti, e le dico: 'Anna, come va?' Mi guarda con gli occhi fissi e poi si mette a cantare: 'Ritournerà a maggio con tante rose'. Era diventata matta."*

Anche Maria Luisa Canera di Salasco lo conferma raccontando che a fine ottobre 1944, *"dopo soli venti giorni di quarantena la maestra Botto di Vigevano cominciò a dar manifesti segni di squilibrio mentale."*

*All'appello del mattino non la vedemmo più fra noi. Venimmo a sapere da un 'bracciale rosso', una 'Lager Polizei', che di notte era stato effettuato un 'Transport' con destinazione camera a gas-crematorio"*.

Ed egual sorte toccò anche ad Antonia, la segretaria dell'avvocato Elmo di Milano, che *"sin dai primi giorni ebbe segni premonitori di alienazione"*.

Nel novembre 1944 Anna Botto viene vista per l'ultima volta.

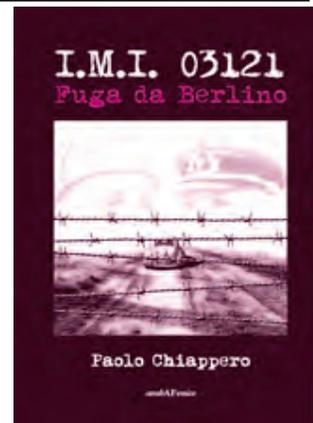
Rosa Gaiaschi racconta: *"Quando ormai non ero più a Ravensbrück ho chiesto di lei, mi hanno detto che il blocco delle invalide, delle pazze, era stato distrutto col lanciafiamme"*.

Alcuni superstiti hanno testimoniato che nell'aprile 1945, poco prima della liberazione, *"gruppi di SS incendiano coi lanciafiamme il blocco ove Anna si trova e che nessuno si salva"*.

In un'aula delle scuole elementari di Piazza Vittorio Veneto, a Vigevano, una lapide a bassorilievo ricorda la nobile figura di educatrice, di donna, di patriota della maestra Anna Botto,

Le nostre  
storie

# Scappano dal lager con un Maggiolino Volkswagen del '42 tutto da aggiustare



di Martina Riccò

**Paolo Chiappero racconta: «Mio padre condiziona la fuga con lui a bordo di un Maggiolino... poi non ne seppe più nulla»**

**Ad assemblare il motore (dopo una ricerca forsennata e pericolosissima di cinghia, candele e spinterogeno) sono stati Giacomo Chiappero e un meccanico di Reggio Emilia.**

**N**el libro il reggiano si chiama Rino Serra, ma il nome non corrisponde alla realtà. Non conosco la sua identità, non so nemmeno che faccia avesse. So solo che era di Reggio Emilia, città o provincia, e che è stato in grado di riparare, pezzo dopo pezzo, un'automobile che non partiva. È stato un lavoro lungo, oltre che pericoloso: ogni volta che finivano di mettere a posto qualcosa nel motore, dovevano sotterrare la macchina. Il mio sogno, adesso, sarebbe trovare questo meccanico con cui mio padre è fuggito dal lager, o almeno qualcuno (figli, amici, parenti...) che abbia sentito parlare di questa avventura e possa aiutarmi a completare i pezzi mancanti. **Quando ha deciso di raccontare questa storia, e perché?**

Dopo la morte di mio papà. Il lutto ti impone una riflessione, spesso ti fa apprezzare le cose che hai sempre avuto ma che non hai mai tenuto in considerazione. Ho iniziato a scrivere per rac-

contare l'avventura di mio padre, quella fuga epica dal lager che in famiglia mi raccontavano fin da quando ero bambino. Ma poi, via via che scrivevo, ho voluto dare un taglio storico. La mia ricerca è durata un anno, devo dire un grande grazie al centro studi sugli Internati Militari Italiani di Padova. *«Se vogliamo che il mondo si raddrizzi, che tutto quello che sta capitando non succeda più, dobbiamo combattere e sconfiggere la paura e l'ignoranza. Dobbiamo capire che l'altro non è sempre un avversario, ma può diventare anche un amico».* **Cosa c'è di vero nel libro? E cosa è frutto della fantasia?**

Mi rendo conto che questo viaggio possa sembrare una finzione, eppure è realtà. I dialoghi e le riflessioni sono opera mia, il resto è storia. Anche l'incontro con il russo, al confine tra Germania e Repubblica Ceca, è vero. Mio padre e il meccanico di Reggio sono stati portati oltre il confine a bordo di un carro-attrezzi

guidato da questo russo. Erano diventati amici perché "Rino", uscendo dal nascondiglio in cui si era rintanato con mio padre, aveva riparato il suo camion in panne. È vero anche che mio padre e "Rino" sono stati ospitati da una famiglia tedesca durante la fuga. E che hanno viaggiato con la bandiera della Russia legata all'antenna dell'auto.

Mio padre era capo pezzo del 36° Reggimento Arti-

glieria della Divisione Forlì (artiglieria alpina someggiata). Fu catturato l'8 settembre 1943 ad Atene, dove faceva la guardia carceraria in zona Faliro. Nel lager Starke Stahle rimase due anni. Eppure come gli altri 650.000 Internati Militari Italiani si trovò a vivere un incubo, non solo nel campo di prigionia ma anche una volta rientrato in Italia: gli Imi, infatti, a lungo sono stati considerati collaborazionisti.

## Quasi arrivati in Italia, al confine, ecco l'incontro con i partigiani di Tito

**A due passi dal confine italiano, sorpresi dai partigiani di Tito, Giacomo e Rino si separano. Nel libro lei Rino lo ritrova. E se lo ritrovasse realmente oggi?**



**Il soldato Giacomo Chiappero, genio del motore.**

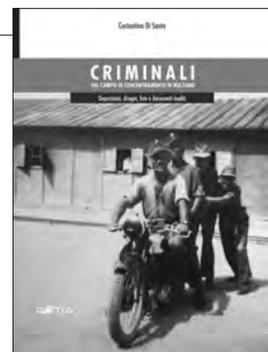
Sarebbe davvero bellissimo. Con questo Rino ho vissuto per sei mesi. Ogni mattina mi svegliavo alle 5 per scrivere, perché poi dovevo recarmi al lavoro. Sono diventato amico di questa persona, gli devo quasi la vita. Sono entrato talmente tanto nel personaggio che se lo dovessi incontrare non so come reagirei...

**Anche perché, visto il successo del libro, la storia potrebbe approdare sul grande schermo. È così?**

Incrociando le dita, il romanzo potrebbe addirittura diventare un film. Nel caso parteciperò alla stesura del soggetto perché vorrei che fosse rispettata la storia, senza spettacolarizzazioni a discapito della verità. Ed ecco che, ancora più di prima, desidererei dare a "Rino" il giusto carattere, oltre a una adeguata fisionomia. È un sogno, chissà...

Costantino Di Sante  
*Criminali del campo di  
concentramento di  
Bolzano*  
Raetia editore  
pag. 320  
euro 24,00

# BIBLIOTECA



Documenti inediti e ritratti mai visti prima d'ora sul libro di Costantino Di Sante

## Omicidi e violenze, quotidiane e “straordinarie”, nel lager di Bolzano

Il paradosso dell'importante libro *“Criminali del campo di concentramento di Bolzano”* è che il suo autore Costantino Di Sante ci offre documenti inediti e ritratti mai visti prima d'ora, ma che si avvalgono di verbali redatti nel 1945 e di disegni usciti, come per incanto, da una tipografia sequestrata dai nazisti nel 1944 e restituita decenni dopo al suo proprietario.

Di Sante è andato a cercare la documentazione nell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito a Roma, ma ha anche potuto consultare documenti inediti del National Archives di Washington, ritrovati e messi a sua disposizione dalla ricercatrice Roberta Cairoli dell'Istituto storico di Como. In questi casi si tratta dei verbali degli interrogatori condotti da agenti statunitensi agli aguzzini e al personale amministrativo del campo di Bolzano subito dopo la Liberazione.

Ne esce un quadro chiaro e preciso delle responsabilità di ognuno negli omicidi e nelle violenze, quelle quotidiane e quelle “straordinarie” che hanno portato alla morte di vari detenuti e detenute. E risulta evidente che nelle cosiddette “celle”, che erano una sorta di lager nel lager, la Gestapo e gli aguzzini più bestiali esercitavano quotidianamente

la tortura e assassinavano ebrei e politici.

Importantissima è la ricostruzione puntuale dell'omicidio di Manlio Longon, uno dei capi della Resistenza di Bolzano, la cui morte era stata fatta passare per suicidio. Era stato arrestato il 15 dicembre 1944 Longon ed era stato duramente torturato proprio perché i nazisti sapevano di avere catturato il capo di *Giustizia e Libertà* nella provincia. Per salvarsi, aveva fatto alcuni nomi, ma solo di quelli che erano già stati individuati. Il 30 dicembre però Longon vede entrare nell'ufficio del direttore della Gestapo August Schiffer il radiotelegrafista della Resistenza Mario Puecher che, una volta arrestato, ha accettato di fare il doppio gioco e di usare la radio per tendere trappole ai partigiani e agli Alleati.

Ovviamente Longon conosce Puecher e dunque Schiffer teme che possa in



L'autore Costantino Di Sante durante la presentazione del libro alla Casa della Memoria di Milano. Sotto la presentazione del libro a Bolzano.



qualche modo “bruciare” la sua talpa e quindi decide di ucciderlo. È lo stesso direttore della Gestapo, interrogato dagli Alleati dopo la fine della guerra, a raccontare l'assassinio. Sono gli aguzzini Andergassen e Storz che materialmente eseguono la sentenza e scrivono una relazione per il capo, il quale confessa che “ho letto che il dottor Longon era stato impiccato nel collettore del Gruppo d'Armata.

Come ordinato, il suo cadavere è stato portato nella sua cella e appeso per simulare un suicidio”. Gli aguzzini meritano un premio da Schiffer: “È vero che ho dato a Storz e Andergas-

sen e a Matzken, se fosse presente, una bottiglia di cognac”.

Dunque viene definitivamente smentita la menzogna, costruita a suo tempo proprio dai nazisti, che Longon si fosse suicidato. Peccato che questa verità fosse già scritta chiaramente nei verbali del maggio del 1945 e ci sono voluti quasi 75 anni perché quegli interrogatori venissero letti. Nel libro di Di Sante c'è un capitolo inedito, che mostra le foto delle scampagnate degli aguzzini e delle loro segretarie-amanti complici.

Fa impressione vedere queste immagini di gite e feste, mentre centinaia di donne



**Daniel Vogelmann**  
*Piccola autobiografia  
di mio padre*  
Giuntina  
pag.40  
euro 5,00

**Autobiografia del padre scritta dal figlio come fosse Schulim**

## Storia dell'ebreo errante nato su un treno mentre la città bruciava

**È un racconto dolce quello che Daniel Vogelmann ha scritto per ricordare suo padre Schulim, morto quando il figlio aveva "solo ventisei anni". Ed ha scelto come espediente letterario quello di far parlare in prima persona proprio il genitore defunto, come se fosse lui a raccontare una sua autobiografia.**

Quella di Schulim è stata una vita da "ebreo errante", nato su un treno "mentre la città bruciava", perché la mamma aveva avuto lo doglie mentre cercava di raggiungere la casa dei genitori a Przemyslany in Polonia, che allora, era il 1903, era ancora Impero austro ungarico.

Fuggendo guerre e persecuzioni, il giovane Schulim arriva a Firenze e comincia a lavorare come tipografo alla editrice Giuntina. Si sposa con Annetta, figlia del rabbino di Torino Dario Disegni e nel 1935 hanno una bella bambina, Sissel Emilia.

"A quel punto cosa potevamo desiderare di più? – si domanda – Avevamo entrambi un buon lavoro, una bella casa e soprattutto un'adorabile bambina". Ma ecco le leggi razziali, mamma e figlia espulse dalla scuola dove la prima insegnava. E poi il tentativo di fuga in Svizzera, la dela-

zione, l'arresto e il treno per Auschwitz. "Fu qui che vidi per l'ultima volta mia moglie e la mia bambina" ricorda con contenuto dolore.

Grazie alle sue capacità di tipografo viene spostato a Plaszow "a stampare sterrine false, che dovevano

mettere in crisi la Banca d'Inghilterra". Da lì poi alla fabbrica di Schindler fino alla liberazione "il più bel giorno della mia vita". Quindi il ritorno a Firenze, il tentativo di annegare nell'alcol il dolore e l'orrore, l'impossibilità di spiegarlo. Che raggiunge il colmo quando un conoscente cui stava raccontando di Auschwitz e delle morti di moglie e figlia gli risponde "Non mi parli dei tedeschi, a me hanno ammazzato il cane". Schulim diventa proprietario della Giuntina, si risposa, ha un figlio, Daniel, che oggi racconta con dolcezza e eleganza la autobiografia di quel suo padre, parlando in prima persona, come per identificarsi nel genitore. E consegnare la memoria alle proprie figlie, le nipotine di Schulim. **a.r.**



**Momenti felici: la moglie Annetta Disegni, la figlia Sissel Emilia, entrambe morte ad Auschwitz, e Schulim.**

e di uomini venivano in quegli stessi momenti vessati, torturati, picchiati, assassinati. I volti sorridenti di uomini e donne sdraiati su un prato o in passeggiata su un sentiero di montagna o ancora sulla terrazza di un hotel a fare merenda sono gli stessi che i prigionieri del campo di transito di Bolzano avevano visto poco prima e avrebbero visto qualche momento dopo, mentre li vessavano ferocemente.

C'è poi un capitolo nel quale Dario Venegoni racconta la storia infinita della tipografia di Sady Faccinetti. Era in via Fauché 9 a Milano e tra l'altro vi si stampava materiale della Resistenza.

Ma alla fine di aprile 1944 fascisti e nazisti fecero irruzione, arrestarono il dipendente tipografo Cherubino Ferrario e portarono i macchinari prima a Fossoli, poi a Bolzano, sempre con l'operaio appresso perché ogni volta reimpiantasse le stampanti. Salvo poi spedirlo a Gusen dove morì. Nel 1962 finalmente Faccinetti ha potuto riavere gran parte della sua tipografia che ha rimontato. Quando nel 2000, a causa di una infiltrazione d'acqua, ha dovuto spostare una scaffalatura è tornato alla luce un plico che contiene copia di tutti i materiali stampati dai tedeschi a Bolzano. Un piccolo tesoro utile a ricostruire la vita nel lager di transito di via Resia, riemerso come per magia dall'incubo.

**Giorgio Oldrini**



Renato Sarti parla del bel libro di Dunja Nanut su Riccardo Gorup Goruppi che a 16

## Il deportato Gorup che invita a non odiare mai

**Riccardo Goruppi (il cognome vero Gorup era stato italianizzato) diventa antifascista per motivi vari anche se la molla definitiva scatta il giorno in cui, a causa di qualche parola detta in sloveno, viene preso e picchiato violentemente dai brigatisti neri che lo avevano sentito. Anche questo era il fascismo: il divieto categorico di usare la propria lingua madre.**

**D**ici, il suo soprannome, si aggrega dunque alle formazioni partigiane a 16 anni, soprattutto perché il fascismo era, ed è prima di tutto violenza e sopraffazione. Nella vegetazione fitta del Carso e fra le forre, le doline, le cave, le grotte e gli inghiottitoi "Dici" si muove come una lepre impredibile. Le condizioni di vita in cui operavano le formazioni partigiane erano tremende. Solo una tempra e un sangue freddo davvero eccezionali permettono a Riccardo di farla franca per un lungo periodo e resistere al freddo, alla fame, al dormire all'addiaccio in una natura ostile che lui però conosce come le sue tasche. Carriera fulminante la sua tra i partigiani: giovanissimo entra a far parte del gruppo dei sabotatori alle dipendenze dirette del IX Korpus. Ruolo rischioso e delicatissimo perché c'erano di mezzo le rapresaglie spietate dei nazisti. Ma è impossibile non citare l'episodio in cui, dopo aver collocato sulla fer-

rovia alcune mine che avrebbero dovuto far saltare un treno di nazisti, Riccardo torna sui suoi passi perché sente un canto di donne che arrivano inaspettatamente con un treno che precede quello dei nazisti: si precipita sui binari e, rischiando di saltare in aria, disinnescia in pochissimi secondi l'esplosivo che prima aveva posto con cura.

Nessuna mitizzazione, ma questa prima parte del libro palpita di eroismo, forse istintivo per la giovane età e c'è qualcosa di kubrickiano nella ostinazione con cui Josef Kettner, l'incubo dei partigiani carsolini, cerca di catturare "Dici" e una volta, sparandogli dalle spalle, con la mitraglia trancia di netto a metà la bici sulla quale Riccardo stava fuggendo. Per molti anni Riccardo è venuto in tournée con me per gli incontri con gli studenti dopo lo spettacolo "I me chiamava per nome: 44.787". Nonostante quello che ha vissuto è capace di "witz" (termine dialetta-



**Dunja Nanut e Riccardo Gorup - Goruppi in una delle presentazioni del libro. Sopra Riccardo in una immagine tra le sbarre del campo di Dachau.**

le triestino, di origine tedesca, che sta per battuta di spirito) meravigliosi e una volta mi fa: "Sai chi mi ha insegnato a sparare? I nazisti?". "Come i nazisti?", "Sì, perché se non sparavo prima io a loro, loro sparavano a me".

Poi Riccardo viene arrestato per tre volte, picchiato e quindi deportato, con suo padre, a Dachau.

La seconda parte del libro parla di questo inferno. L'arrivo, la spogliazione, le rasature con strumenti inadatti, sangue, polveri disinfestanti che bruciano, docce gelide e bollenti, il comandante che dice: "Siete Stuke, pezzi, numeri e scheise, merda", appelli al gelo di un'ora e più, il trasferimento a Leomberg, a costruire ali per aerei, con turni di dodici ore, tutti i giorni, sempre in piedi, gelo, umidità, pioggia, neve, un pasto al giorno, brodaglia, sporcizia, botte per niente e tanti, tanti morti. Fra questi, dopo una polmonite, suo padre che però prima gli aveva detto: "Uno dei due deve sopravvivere!".

A Riccardo pare di aver visto il padre per l'ultima volta in una fossa comune. Poi anche lui si ammalò di tifo, ritorna a Dachau e alla fine Kaufering, allo sbando, lasciati a se stessi, mangiando l'erba sui tetti, con episodi di cannibalismo.

Gli ultimi giorni di quell'inferno, con un soldato di colore che lo salva, e del ritorno a casa e alla "normalità" vanno appresi dalla viva lettura e dalle parole che Dunja Nanut ha sapientemente saputo raccogliere in un libro denso come la vita di Riccardo, uno degli ultimi deportati politici ancora vivo, perché partigiano giovanissimo.

La sua storia, la grande umanità ("Non si deve odiare", dice sempre ai ragazzi delle scuole), l'ironia e pacatezza con cui descrive il suo inferno, ne fa un testimone per me indimenticabile. Un punto fermo della mia vita, una sorta di padre putativo di cui mi sono appropriato anche perché il mio, morto giovanissimo, che pure lui aveva fat-

**Riccardo Gorup-  
Goruppi,  
Nanut Dunja**  
*Partigiano e deportato*

Trieste  
ANED 2018

anni diventa antifascista

to la guerra, di queste storie non ha fatto in tempo a raccontarmi nulla.

Ma una cosa che ho come scolpito nella mia mente è un episodio: una ventina di anni fa, per un attimo sembrò che il governatore della Carinzia Jorg Haider, simpatizzante dei nazisti, volesse visitare la Risiera. Mentre tutti i media e i rappresentanti delle istituzioni triestine discutevano sul da farsi, Riccardo, con quel suo fare placido che derivava dalla sua esperienza "quasi antica", e dalla sua forza fisica (era mingherlino e andava per i settanta ma ancora "tempratamente deciso"), disse: "Haider? Che el vegni, che el vegni (che venga, che venga). Organizzemmo noi un bel comitato de accoglienza!".

Poche parole, chiare, pacate, con una giusta una dose di ironia che non scalfisce però quelli che sono stati i suoi principi fermi sull'antifascismo, sulla democrazia, sulla libertà e sulla fratellanza e solidarietà dei popoli. **Renato Sarti**



**Aldo Forlino**  
*Una pietra d'inciampo.*  
*Lettere e pensieri ad un*  
*padre vittima della*  
*deportazione nazista*  
Torino 2018  
pag. 167 ed. f.c.

Il figlio aveva solo tre mesi quando il padre fu deportato

## Lettera a un padre mai conosciuto: una Pietra d'Inciampo per Renato Forlino

La posa della pietra di inciampo per Renato Forlino, nel 2016, ha spinto il figlio Aldo a scrivere un'autobiografia per raccontare la vicenda del padre: nato nel 1913 a Torino, è arrestato nel marzo del 1944 e deportato a Mauthausen. Morirà poco dopo la liberazione del campo.

Il libro si presenta come una lunga lettera, una conversazione con un padre che di fatto è uno sconosciuto: nel marzo 1944, Aldo aveva solo 3 mesi. Ora si rivolge a lui chiamandolo "Renato", non riesce a dire "papà": ha superato la settantina e quasi si sente lui il padre. Aldo gli racconta la sua vita, iniziando dall'infanzia in Barriera di Milano, quartiere operaio sorto agli inizi del '900 in prossimità di grandi fabbriche. Poi Aldo trova il suo primo lavoro e scopre quella che diventerà una delle sue grandi passioni: la montagna. Fondamentali per lui le domeniche in cui può uscire da Torino, anche grazie alla bicicletta regalatagli dal suo datore di lavoro. L'esperienza lo porterà, con amici, sulle cime più importanti delle Alpi e non solo (molte le foto, altra sua passione). Si iscrive al CAI: e con questa associazione Aldo avrà occasione, nel 1970, di fare un viaggio ad

Auschwitz. Lo racconta a Renato, come a una persona lontana, che non può partecipare alla sua vita.

Il figlio non conosce i motivi dell'arresto del padre, ma comincia a seguire le sue tracce, ritrova i bigliettini che Renato era riuscito a scrivere a Bergamo - ignora come siano arrivati alla sua famiglia. Nel 1981, in un viaggio a Mauthausen, conosce



Alla memoria di Renato Forlino, già ricordato con la "Pietra d'Inciampo" collocata davanti alla sua ultima abitazione, la scuola secondaria di primo grado Norberto Bobbio ha organizzato questo concerto.



Ferruccio Maruffi che gli parla di Renato: erano nello stesso trasporto, il 34 di Tibaldi.

Solo con la posa della pietra di inciampo, Aldo avrà modo di scoprire il ruolo di suo padre nella Resistenza. "Renato, sono riuscito a chiudere quel cerchio di cui sei stato il centro in tutti questi anni": se sia un addio o un arrivederci, lo scoprirà il lettore nel commosso capitolo finale. **Elena Cigna**

# Prima vengono i **Triangoli Rossi**

Io ne ho memoria.

Ho memoria del rosso per i comunisti e gli oppositori politici fossero anche sacerdoti.

Del giallo per gli ebrei.

Del viola per testimoni di Geova.

Ho memoria del nero per "gli asociali" che erano "disabili", o prostitute, che erano malati o semplici oppositori: i diversi.

Ho memoria del marrone degli zingari e del blu per i tedeschi antifascisti.

Ho memoria del rosa degli omosessuali.

Erano triangoli. Erano i miei fratelli e le mie sorelle. A volte facevano la musica come me.

E io sono tutti loro. Sono tutti quei colori. Per questo ho memoria di quei triangoli e continuerò ad averla. Oggi come ieri, come domani.

Ezio Bosso è un pianista, compositore e direttore d'orchestra italiano.

